

storia. e memoria

DALLE RESISTENZE EUROPEE ALLA CITTADINANZA DELL'UE

RADICI E PROSPETTIVE
DEL PROGETTO
EUROPEISTA



TARIFFA REGIME LIBERO: *POSTE ITALIANE S.p.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA*

ISSN: 1121-9742

1

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXXII • N° 1/2023
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

VI ZONA OPERATIVA LIGURE.
IN MEMORIA
DI GIUSEPPE BALDUZZI



Questo numero esce con il patrocinio e il contributo di



Si ringrazia per il sostegno finanziario Coop Liguria



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,

Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Agostino Giovagnoli, Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Franco Praussello, Daniela Preda, Carlo Rognoni, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora, Donatella Chiapponi, Anna Lombardi, Alessio Parisi

In copertina: Europa

Realizzazione grafica a cura di Alessio Parisi

L'editing del volume è stato curato da Anna Lombardi

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale "**Storia e Memoria**", numero e annata

o attraverso bonifico – codice iban: **IT80E0538701400000047003242**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di aprile 2023

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via Arpora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2023 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

ORGANO DI AMMINISTRAZIONE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente Vicario*

Franco Gimelli, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Raggi, *Direttore*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Daniela Preda, *Direttore scientifico*

Guido Levi, *Coordinatore del Comitato scientifico*

Carmelo Cassibba, *Delegato del Comune di Genova*

Laura Repetto, *Delegato della Città Metropolitana di Genova*

Armando Sanna, *Delegato del Consiglio Regionale della Liguria*

ORGANO DI CONTROLLO

Alberto Ghio

COMITATO SCIENTIFICO

Daniela Preda, *Direttore*

Guido Levi, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Alessandro Cavalli

Chiara Dogliotti

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Franco Gimelli

Irene Guerrini

Giuseppe Manzitti

Marco Pluviano

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Roberto Tolaini

RIVISTA "Storia e Memoria"

Comitato di Direzione

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Comitato scientifico

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Agostino Giovagnoli

Guido Levi

Antonio Moreno Juste

Juan Carlos Pereira

Franco Praussello

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Segreteria di Redazione

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora

Donatella Chiapponi

Anna Lombardi

Alessio Parisi

Progetti didattici formativi

Paolo Battifora

Archivio-Biblioteca e Ufficio di segreteria

Roberta Bisio

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	9
	DALLE RESISTENZE EUROPEE ALLA CITTADINANZA DELL'UE. RADICI E PROSPETTIVE DEL PROGETTO EUROPEISTA	
<i>Marcello Flores</i>	La Resistenza europea	17
<i>Giovanni Gozzini</i>	Nascita e sviluppo dei totalitarismi del XX secolo	31
<i>Agostino Giovagnoli</i>	L'uso pubblico della storia	41
<i>Daniela Preda</i>	Resistenza e unità europea	57
	MOMENTI E FIGURE DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE NELLA VI ZONA OPERATIVA LIGURE	
<i>Donatella Chiapponi</i> <i>Luca Fiorito</i> <i>Alessio Parisi</i>	Il Servizio Informazioni e Polizia (SIP) della VI Zona Operativa ligure. Fondazione, attività, risultati	81
<i>Franco Miglietta</i> <i>Federico Acquarone</i>	Aldo Acquarone, un partigiano	131
<i>Guido Levi</i>	Giovanni Battista Varnier, storico dell'antifascismo e della Resistenza in Liguria	139
<i>Autori</i>		159

Giacomo Ronzitti

Presentazione

Nell'anno in cui ricorre l'80° dell'inizio della lotta di liberazione, per molteplici ragioni abbiamo deciso di pubblicare sul primo numero di "Storia e Memoria" una ricerca di Alessio Parisi, Donatella Chiapponi e Luca Fiorito su Giuseppe Balduzzi – "Marco II" – nel contesto della VI Zona Operativa – e un saggio di Guido Levi su Giovanni Battista Varnier – Professore Ordinario di Storia di Diritto ecclesiastico e canonico, Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova, nonché Vice Presidente dell'ILSREC: due personalità, recentemente scomparse, che per molti lustri hanno animato l'attività dell'ILSREC.

La decisione di raccogliere sulla nostra rivista questi lavori, assieme alle lezioni svolte in occasione del corso di formazione e aggiornamento per docenti delle scuole medie superiori e studenti universitari dedicate al tema "Dalle Resistenze europee alla cittadinanza dell'UE", vuole coniugare il ricordo di due personalità a noi molto care e, al contempo, sottolineare le ragioni di un impegno comune teso a valorizzare lo studio della storia quale fattore essenziale per consolidare la coscienza civile e democratica delle giovani generazioni.

Una finalità che l'ILSREC ha perseguito fin dalla sua fondazione, seguendo scrupolosamente il metodo storico-scientifico, sia nell'attività di ricerca che in quella didattica, tanto più necessarie oggi, a fronte del riproporsi nel dibattito pubblico di visioni agiografiche o negazioniste, le quali sempre più spesso si accompagnano a semplificazioni, rimozioni e manipolazioni volte a legittimare-delegittimare gli avversari politici e le Istituzioni rappresentative.

Proporre, dunque, una rilettura critica delle vicende che hanno segnato il Novecento italiano ed europeo, nella dimensione locale, nazionale e sovranazionale, vuole significare per noi porre l'attenzione sia sul "metodo basato sulla verifica delle fonti", sia sulla "complessità dei fenomeni storici"; convinti che solo muovendo da questo approccio, si possa svolgere una rigorosa opera di pedagogia culturale e civile a fronte di un "uso pubblico della storia" distorto, superficiale e dogmatico.

A tal fine abbiamo promosso i progetti del 2023 e finalizzato la ricerca

sulla “VI Zona Operativa”, significativo segmento del più ampio e articolato ventaglio delle diverse Resistenze nazionali.

Come emerge dall’interessante ricognizione dei nostri ricercatori, il Servizio informazioni e polizia (SIP), a capo del quale fu Giuseppe Balduzzi, nacque in parallelo alla formazione della VI Zona Operativa ed era preposto a gestire i rapporti con la popolazione locale, l’amministrazione della giustizia, il servizio di polizia, quello di *intelligence* e lo scambio di prigionieri: in tutta evidenza gangli delicatissimi della struttura politico-militare di un’area strategica rilevantissima. Non a caso le stesse missioni alleate costruirono con il SIP un rapporto di stretta collaborazione e reciproca fiducia.

Figure come “Attilio”, al secolo Amino Pizzorno, e “Marco II”, Giuseppe Balduzzi, divennero così i punti di riferimento di una fitta rete fatta di relazioni con la popolazione, con i CLN locali, con le missioni alleate e con gli stessi comandi tedeschi.

Anche per tale ragione la personalità umana e intellettuale di Balduzzi mi aveva sempre suscitato ammirazione e interesse. Il dialogo intessuto con lui nel corso del tempo mi fece conoscere e apprezzare sempre più la tempra dell’uomo colto, forte e gentile: emergeva il “carisma del capo”, come si direbbe oggi. Nell’ultimo incontro avuto con lui (prima della pandemia che, da allora, ci impedì di vederci di persona), egli mi parlò, nel suo stile sobrio e riservato, di tante figure che avevano diretto le formazioni dell’area del genovesato e degli episodi più significativi che aveva vissuto in prima persona, tra cui il ruolo svolto dal SIP nei giorni della liberazione di Genova.

Ci vedemmo mentre era rinfocolata la sgradevole polemica dopo l’uscita del libro di Giampaolo Pansa *Uccidete il comandante bianco* e per questo fui curioso di conoscere il suo pensiero al riguardo, visto che era rimasto tra gli ultimi, se non l’ultimo, dei grandi capi della “VI Zona Operativa” e che ben conosceva i protagonisti e le dinamiche delle vicende narrate da Pansa.

Pacatamente mi espresse i motivi del suo profondo dissenso con le ricostruzioni del libro “pregne di pregiudizio e rancore, incomprensibili e ingiustificabili”.

Si rammaricava soprattutto della mancanza del “rigore storiografico”, che dovrebbero seguire tutti coloro che vogliono scrivere di storia e non solo “romanzarla” in modo disinvolto e fazioso.

Fu quella l’occasione per ribadire la disponibilità mia e dell’Istituto a confrontarsi con l’autore e altri che continuavano a sostenere la tesi complottista, ovvero dell’uccisione premeditata di “Bisagno”. Ciò, sulla base di documenti e testimonianze che l’ILSREC aveva raccolto fin dall’immediato dopoguerra, che, per questo, rendemmo pubblici anche con l’incoraggiamento di Balduzzi.

Ma nessuno raccolse il nostro invito a confrontare documenti e fonti verificabili, mentre continuarono, senza alcun fondato elemento, le illazioni grottesche e fantasiose sull'assassinio di Aldo Gastaldi "Bisagno".

Sollecitato da quella che ritenevo essere una pura e semplice "provocazione" del Pansa chiesi a Balduzzi di scrivere le "sue memorie" di capo partigiano di un settore delicato e osservatorio privilegiato come era il SIP della "VI Zona". Purtroppo, come anche Franco Lupo, Franco Gimelli e Roberta Bisio potrebbero confermare, quel lavoro iniziato non venne mai completato per le sue precarie condizioni di salute, ma forse anche per il "pudore" di un uomo che rifuggiva le "luci della ribalta" e non voleva che altri potessero pensare che egli volesse "autocelebrarsi".

Infatti, in lui non c'era alcun autocompiacimento o esaltazione retorica della Resistenza e del suo ruolo di primissimo piano avuto nella lotta partigiana. Cionondimeno, restò profondamente legato agli ideali che lo animarono in gioventù, ai suoi compagni partigiani e all'Istituto Ligure, che lui aveva contribuito a fondare nell'immediato dopoguerra.

La ricerca che qui pubblichiamo in memoria di Giuseppe Balduzzi, è dunque un doveroso omaggio ad un esponente della Resistenza impegnatosi personalmente, nel dopoguerra, affinché la storia della lotta di Liberazione nell'area che va dalla costa genovese al basso Piemonte, potesse – attraverso l'Istituto storico – continuare ad essere conosciuta: divenisse esempio e stimolo alla riflessione dei più giovani e favorisse la comprensione di quanto grande sia stato il sacrificio per conquistare quei principi di libertà e giustizia che, forse, oggi ci appaiono dati come "naturalisti ed eterni". Ideali per i quali egli, fin da giovane studente, aveva sempre combattuto.

Assieme a Balduzzi, su questo numero di "Storia e Memoria" abbiamo voluto ricordare anche Giovanni Battista Varnier, un accademico prestigioso dell'Università di Genova e dirigente stimato dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.

Di lui, della sua biografia e del suo profilo di studioso ha scritto molte e belle pagine Guido Levi, che condivido e alle quali rimando. Io, in questa breve presentazione della rivista, vorrei solo rammentare alcuni aspetti e momenti di un dialogo che con lui abbiamo avuto nel corso di molti anni e che ci ha visto in piena e autentica sintonia culturale, pur avendo alle nostre spalle storie e percorsi di vita molto diversi.

Del Professor Varnier, a lungo Direttore scientifico e negli ultimi anni Vice Presidente dell'Istituto, colpivano innanzitutto la sua mitezza e la sua disponibilità all'ascolto.

Uomo schivo e di poche parole, non per questo, tuttavia, meno fermo nel difendere il proprio punto di vista, con puntiglio e garbo.

Tra i maggiori studiosi di Diritto ecclesiastico, del rapporto tra Stato e Chiesa e del movimento cattolico italiano e genovese, intrecciò sempre i suoi studi accademici con quelli sulla Resistenza, il cui carattere pluralistico e unitario non mancava mai di rimarcare come valore primario e condizione da preservare anche nella vita dell'Istituto.

Poco incline alla polemica, rifuggiva dalla superficialità delle analisi e dalla banalizzazione degli eventi storici, non si sottraeva, però, a esprimere le proprie divergenze con posizioni che riteneva immotivate o palesemente strumentali.

Ricordo al riguardo il suo articolo su questa rivista sul già citato clamore seguito all'uscita del libro di Pansa sulla misteriosa morte di "Bisagno".

In quel saggio, come ebbi modo di dire in occasione della presentazione del libro da lui curato insieme alla Prof.ssa Maria Antonietta Falchi, *Carissimo Professore e Maestro*: "Giovanni Varnier ricostruì il profilo biografico e le scelte del Comandante della Cichero quando 'era in vita', offrendo al lettore i fatti e le fonti, sottraendo in tal modo questa nobile figura alla faziosità di coloro che, per fini non chiari, hanno contribuito ad alimentare leggende e fantasmi. Una esigenza che egli avvertiva tanto più in presenza del 'Processo di Beatificazione' in corso, che inevitabilmente sottrarrà l'uomo alla storia, consegnandolo al mito che più facilmente giustifica il martirio e una morte misteriosa".

Ho richiamato questo giudizio di Varnier perché molto coincidente con quello di Balduzzi, col quale, peraltro, aveva una grande affinità intellettuale.

Tanti sono gli scritti che Giovanni ci ha lasciato, in particolare sul pensiero e sul ruolo dei cattolici nel movimento antifascista.

E questo tema ha riguardato anche la sua ultima fatica, incentrata proprio sugli orientamenti della Chiesa e del mondo cattolico genovese alla vigilia della "marcia su Roma", che costituisce un capitolo importante del volume pubblicato lo scorso anno dall'Istituto, curato da E. Tonizzi e P. Battifora intitolato: *Genova 1919-1922*.

Fu il suo ultimo lavoro, condotto mentre le forze gli venivano meno e di cui non vide la stampa.

Anche per questo resta in noi tutti il rammarico di una scomparsa improvvisa insieme ad un sincero e profondo dolore.

A me resta, però, il privilegio di essergli stato amico e il bel ricordo di una voce dolce, anche se flebile, che mi incoraggiava ad andare avanti sul percorso che insieme avevamo tracciato. E anche in sua memoria cercheremo di seguire il suo prezioso insegnamento.

Su questo numero di “Storia e Memoria” pubblichiamo, infine, le lezioni tenute da illustri storici sul corso di formazione e aggiornamento: “Dalle Resistenze europee alla cittadinanza della UE”.

Un percorso che ha avuto come argomenti di approfondimento:

“Le Resistenze europee” di Marcello Flores dell’Università di Siena;

“Nascita e sviluppo dei totalitarismi europei del XX secolo” di Giovanni Gozzini dell’Università di Siena;

“L’uso pubblico della storia” di Agostino Giovagnoli dell’Università Cattolica di Milano;

“Radici e prospettive del progetto dell’Unione Europea” di Daniela Preda dell’Università di Genova.

Una sorta di “compendio *magistralis*” che muovendo da una rilettura del Novecento ci aiuta a comprendere il tempo presente e le sfide inedite che stanno dinnanzi a noi, spronati dall’esempio e dalla lezione di uomini e studiosi come Giuseppe Balduzzi e Giovanni Battista Varnier.

Mi è doveroso, inoltre, esprimere il mio plauso a Donatella, Alessio e Luca per la loro pregevole ricerca ed è per me è questa l’occasione per rinnovare la mia e nostra vicinanza e gratitudine alla moglie di Giuseppe Balduzzi, la Professoressa Gianna Grosso, per la sensibilità e generosità manifestata verso il nostro Istituto.

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell’età contemporanea “Raimondo Ricci”

DALLE RESISTENZE EUROPEE ALLA CITTADINANZA DELL'UE.
RADICI E PROSPETTIVE DEL PROGETTO EUROPEISTA

I testi di seguito pubblicati sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

Marcello Flores

La Resistenza europea

Fino agli anni '80 del secolo scorso ancora prevaleva, in quasi tutti i paesi europei, una visione celebrativa e quasi santificata della Resistenza, in cui il ruolo delle forze militari Alleate costituivano un elemento quasi secondario mentre la forza politica e militare della Resistenza interna e il prestigio, dove esistevano, dei governi in esilio, costituivano il filo rosso di un racconto che rimaneva – e in parte è ancora rimasto – sostanzialmente nazionale. Da molto tempo, ormai, la storiografia ha assunto diverse linee interpretative che si sono tutte, in gran parte, allontanate da quella agiografia un po' acritica e celebrativa dei primi decenni.

La questione centrale di questa revisione ha riguardato, se ci poniamo in un'ottica europea, il ruolo degli Alleati e il rapporto che essi hanno avuto nel favorire, aiutare, sviluppare i movimenti di Resistenza in sintonia con le proprie esigenze strategiche nella battaglia per sconfiggere il nazifascismo. Se al momento della liberazione di Parigi Charles De Gaulle aveva detto: "Parigi liberata, liberata con le proprie mani, dal proprio popolo, con l'aiuto degli eserciti della Francia, con l'appoggio e il concorso della Francia tutta, della Francia che lotta, dell'unica Francia, della vera Francia, della Francia eterna", ringraziando rapidamente "i nostri cari e ammirevoli alleati", venticinque anni dopo la Liberazione in Italia Ferruccio Parri, il capo della nostra Resistenza, sentiva il bisogno di scrivere, per ripristinare la verità storica annebbiata dalle celebrazioni e dalla retorica:

Rifiutiamo per noi le penne del pavone. Sono gli alleati che hanno sconfitto il nazismo e la sua triste appendice. Dietro di essi abbiamo vinto anche noi. Non è stato un miracolo, ma è stato il riscatto di fronte al mondo ed all'avvenire dell'onore nazionale; e questo riscatto, pagato col dono così grave del sangue più generoso, resta una cosa grande nella storia di un paese che pareva civilmente e moralmente paralizzato dall'inquinamento fascista.

Questa frase, che con Mimmo Franzinelli abbiamo scelto di porre in esergo alla nostra *Storia della Resistenza*¹, è un riconoscimento anticipato di quella

¹ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

verità da cui ormai la storiografia sulla Resistenza, in Italia e in Europa, non può prescindere.

Gli Alleati contavano evidentemente sulla propria forza militare, convinti che sarebbe stata sufficiente per piegare la forza e la brutalità tedesca, ma non sottovalutarono mai il sostegno che potevano ricavare dalle forze della Resistenza, organizzate in modi e forme diverse e con una differente capacità di impatto ma capaci di indebolire il nemico e accelerare la sua resa finale. È evidente che ogni Resistenza si sviluppò sulla base della propria storia nazionale e del contesto creato dall'occupazione nazista dell'Europa, ma l'aiuto iniziale, l'aiuto per crescere e organizzarsi, l'aiuto per consolidare la propria attività militare venne dagli Alleati e in modo particolare dalla Gran Bretagna. Gli alleati fornirono armi e denaro, strumenti di trasmissione e informazioni, ricevendone altrettante e più in cambio, oltre a una presenza militare che fu spesso una spina nel fianco che contribuì potentemente a sfiancare quel nemico che gli eserciti alleati avrebbero poi definitivamente sconfitto. Olivier Wieviorka, autore della Storia della Resistenza nell'Europa occidentale, ha suggerito di:

Sfuggire a quattro forme di semplificazione: credere che degli Alleati onnipotenti tirassero le fila delle resistenze locali; ritenere che queste ultime potessero svilupparsi adeguatamente senza aiuti esterni; immaginare che la necessità di abbattere il nazismo facesse scomparire d'un sol colpo le logiche d'interesse; e sopravvalutare il ruolo svolto dalla dimensione nazionale nella lotta comune.

Naturalmente quando si parla di Resistenza europea ci troviamo di fronte a due realtà diverse, caratterizzate soprattutto dalla presenza degli eserciti alleati: quelli angloamericani in Danimarca, Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Italia, e quello sovietico in Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia, mentre nei Balcani, dalla Grecia alla Jugoslavia, la situazione era più complicata ancora. Le vicende della Resistenza europea nelle zone dove operavano gli eserciti angloamericani sono maggiormente note anche per la ricchezza della documentazione sia depositata negli archivi angloamericani che in quelli dei paesi dove si è svolta la Resistenza. Oggi conosciamo meglio la realtà della Resistenza in Europa orientale ma ancora abbiamo difficoltà a intrecciare quella documentazione con quella russa dell'epoca sovietica. Ben diversa, come si sa, è la questione balcanica dove le storie delle resistenze in Grecia, Albania e Jugoslavia sono da tempo ben documentate anche nella loro interazione con gli eserciti alleati.

Già verso la fine di settembre del 1939 una grande manifestazione a Praga contro l'occupazione nazista aveva portato in piazza centomila persone, mentre

fu probabilmente in Polonia, il primo paese aggredito, che si organizzarono le prime unità di guerriglia contro l'occupazione tedesca, anche se fu in una città occupata dai sovietici, Čortkiv adesso in Ucraina – l'Urss aveva invaso la Polonia orientale due settimane dopo l'attacco hitleriano alla Polonia occidentale – che ebbe luogo la prima rivolta soprattutto di giovani e studenti. Gruppi di Resistenza si crearono anche in Austria e in Francia, mentre nel luglio 1940 nasceva in Gran Bretagna il SOE (*Special Operations Executive*), destinato a diventare l'organismo che si sarebbe occupato di favorire e coordinare le forze di Resistenza in tutta Europa. Esso doveva tener conto della realtà militare, contrassegnata nella primavera del 1940 dalla conquista da parte del Reich, in circa tre mesi, di Danimarca, Belgio, Norvegia, Olanda, Lussemburgo e Francia, mentre il corpo di spedizione inglese si salvava a stento dalla rotta di Dunkerque.

Inizialmente la Resistenza è quasi del tutto assente, praticata soltanto da piccoli gruppi che aiutano gli uomini del SOE, giunti clandestinamente nei paesi occupati, a organizzare una guerriglia che si sarebbe dovuta espandere in tutto il continente. L'idea di favorire una "rivoluzione degli oppressi" nelle regioni conquistate dal nazismo era ingenua e impraticabile, ma servì a creare delle robuste teste di ponte – malgrado l'alto numero di uomini del SOE catturati dai tedeschi e fucilati – con le prime forze di Resistenza, mettendo alla prova soprattutto la forza della propaganda, costruita in gran parte attorno al potente strumento della radio, capace di sfuggire più dei giornali al controllo della censura e della repressione poliziesca. Forme aperte o mascherate di propaganda, con l'intervento diretto della BBC e reti clandestine di trasmissione, servivano a offrire speranza alla popolazione, a non cadere nella disperazione, a creare legami che sarebbero potuti presto diventare forze organizzate di resistenza al nemico. Dopo l'estate del 1940, per circa un anno, il governo inglese cerca di sviluppare rapporti stretti con i sovrani e i capi politici fuggiti dai loro paesi occupati, la Norvegia e l'Olanda, la Jugoslavia e la Grecia, riconoscendo come governi in esilio quelli polacco, cecoslovacco, lussemburghese, belga oltre che la Francia libera del generale De Gaulle. La priorità che i britannici indicano alle ancora scarse forze che si oppongono all'occupazione tedesca è quella del sabotaggio dello sforzo bellico nazista, che comporta però la costruzione di una rete informativa e di agenti locali da addestrare che crescerà nei mesi successivi.

Gli agenti del SOE, tra cui vi sono anche personalità antinaziste andate in esilio – in Italia è il caso dell'antifascista Max Salvadori che sbarca in Sicilia con la 7^a Armata nel luglio 1943 – creano contatti con giornalisti, con militanti dei partiti soppressi, con i nuclei di coloro che vogliono presto iniziare un'azione, di propaganda e di sabotaggio, di informazione e di spionaggio, di aiuto alle principali vittime dell'occupazione tedesca, gli ebrei per primi. Scioperi e

manifestazioni, intanto, avevano luogo ogni tanto nei paesi occupati dall'Asse, in Francia come in Norvegia, in Belgio come in Olanda, ma è in Jugoslavia che si assiste alla prima vera organizzazione di una Resistenza armata.

Il Partito comunista jugoslavo (KPJ) è l'unico che inizia ad agire contro la Germania nazista prima dell'attacco all'URSS con l'Operazione Barbarossa. Il motivo va trovato nell'occupazione tedesca del paese, iniziata il 6 aprile 1941 con l'aiuto degli eserciti italiano e ungherese, che spinge all'organizzazione di corpi militari, alla cui guida è lo stesso capo del partito Josip Broz Tito e che deve armarsi senza aiuti dall'estero. Contemporaneamente si sta organizzando anche la Resistenza degli ufficiali e dei soldati monarchici serbi antinazisti, comandati dal colonnello Mihajlovic, che a fine anno riceve la prima missione inglese sbarcata sulle coste della Dalmazia. Il 1941, in effetti, è un anno di svolta e di vero e proprio inizio anche della Resistenza europea, dal momento che non solo nei primi mesi si assiste alle prime formazioni armate che si organizzano, ma che, successivamente all'aggressione tedesca all'URSS nel giugno e a quella giapponese agli Stati Uniti nel dicembre la guerra assume quella dimensione mondiale con l'affiancarsi di URSS e USA alla resistenza per il momento unica che la Gran Bretagna stava mostrando nei confronti dell'occupazione tedesca dell'Europa.

Entro poche ore dall'attacco germanico il Comintern inviò a tutti i partiti comunisti d'Europa istruzioni telegrafiche di innalzare la bandiera della rivolta contro le forze fasciste d'occupazione. Del resto, già nel 1928, in una risoluzione del Cominform, era stato precisato essere dovere di ogni partito comunista "trasformare una guerra imperialistica in una guerra del proletariato contro la borghesia", e anche accorrere in aiuto dell'Unione Sovietica, nel caso essa venisse attaccata. E in quel frangente, per esempio, istruzioni in questo senso raggiunsero il Partito comunista jugoslavo il giorno stesso dell'aggressione tedesca, e in un successivo messaggio, di dieci giorni dopo, esso fu invitato "ad organizzare bande armate senza perdere un minuto e a scatenare la guerra partigiana alle spalle del nemico". Ben poche erano le probabilità pratiche di poter stabilire un contatto fisico fra i Russi e questi gruppi partigiani dell'Europa occupata, salvo che nelle zone della stessa Unione Sovietica che caddero sotto il controllo germanico nei mesi successivi. E, in effetti, durante tutto il corso della guerra i Russi fecero solo dei piccoli tentativi di creare un'organizzazione del genere. Però sulla scena europea fu, per così dire, proiettata una nuova immagine di guerra: la lotta contro l'occupante fascista fu nello stesso tempo una lotta per la conquista del potere politico. La guerra partigiana contro i Tedeschi e gli Italiani doveva essere solo il primo stadio di una guerra civile internazionale. A mano a mano che, secondo linee diverse, nasceva in tutta l'Europa, più o meno spontaneamente, un movimento di resistenza, non

diretto e non controllato in realtà né da Londra né da Mosca — divenute ormai le due opposte ca pitale simboliche della Resistenza europea — un elemento di lotta civile investì a poco a poco il quadro intero del conflitto. L'atteggiamento degli Inglesi di fronte a questi sviluppi non è difficile da definire. In generale le attività del SOE erano strettamente dirette dagli Stati Maggiori britannici; però in tutti i casi in cui insorgevano complicazioni politiche come risultato del tentativo di mettere in atto direttive militari, la linea di condotta finì con il comportare, in alcuni casi, una conflittualità con il Foreign Office. Mai il SOE fu un'organizzazione indipendente che conduceva la propria guerra, anche se in alcuni casi si poté forse creare, ma solo temporaneamente, un'impressione del genere. In realtà fu proprio la dialettica tra SOE e Foreign Office a permettere lo sviluppo della Resistenza europea ma anche i limiti che esso ebbe tarpendo spesso le ali all'iniziativa degli agenti britannici nei paesi europei coinvolti con le resistenze locali.

L'alleanza siglata sul piano militare e politico dai "Tre Grandi" (Churchill, Roosevelt, Stalin) creava difficoltà a quei paesi, e a quelle resistenze, che guardavano con paura e con sospetto alla politica sovietica, che aveva approfittato del protocollo segreto del patto russo-germanico dell'agosto 1939 per scatenare la propria guerra di aggressione che aveva comportato l'occupazione della Polonia orientale, dei paesi baltici e della Bessarabia. Anche Finlandia e Danimarca, in realtà, erano preoccupati dalla presenza di Mosca, ma l'ingresso in guerra del Cremlino comportò soprattutto un mutamento radicale nell'atteggiamento dei partiti comunisti, una forza diversamente organizzata nei vari paesi ma, vista complessivamente, di notevole importanza per favorire la nascita e lo sviluppo di resistenze armate contro il nazismo tedesco. La presenza dei comunisti amplia le possibilità che vi sono, in ogni paese, per la propaganda e l'attività cospirativa e di sabotaggio, ma anche la costruzione di veri e propri movimenti armati, come aveva anticipato Tito prima di tutti. La nuova alleanza, inoltre, costringeva i comunisti di ogni paese a modificare la propria battaglia, fino a quel momento indirizzata a combattere con un pacifismo ambiguo una guerra tra opposti imperialismi e capitalismi, favorendo l'apertura a grandi schieramenti nazionali unitari tra tutte le forze di opposizione al nazismo. In una direttiva del luglio 1941 l'Internazionale comunista invitava i partiti che ne facevano parte a:

Pervenire alla più larga unione possibile organizzando immediatamente un Fronte unico nazionale. Per realizzare l'obiettivo, occorre entrare in contatto con tutte le forze indipendentemente dalla loro tendenza politica e dal loro carattere, purché siano forze che si oppongono alla Germania fascista.

Un po' differente la posizione britannica che, per bocca del ministro degli Esteri Anthony Eden, inviano i britannici nel novembre del 1941:

Dirò subito che il governo di Sua Maestà, che per il momento e nelle circostanze presenti non incita le popolazioni dei territori occupati a simili atti individuali di violenza, non darà comunque consegne esplicite per scoraggiarli. Il governo di Sua Maestà considera che i governi alleati e le autorità abbiano particolari responsabilità nei confronti delle popolazioni dei territori occupati, e di conseguenza non pretende di formulare l'ordine che costoro potrebbero trasmettere tramite la BBC.

Nei paesi dove i comunisti sono particolarmente forti, come in Francia, i comunisti ritengono che all'interno di questo fronte unico spetti a loro la guida e l'egemonia su tutto lo schieramento antinazista. In Francia la Resistenza aveva già iniziato a esistere, dopo il famoso messaggio di De Gaulle da Radio Londra, con la formazione di bande ancora scollegate fra loro, ma la partecipazione dei comunisti spinge verso l'unificazione gli oltre duecento gruppi che aderiscono alla *France combattante* e sono presenti tanto nella Francia libera (il regime di Vichy al sud) che in quella occupata al nord, impegnati in azioni di contrasto alle forze occupanti naziste e alle strutture del governo collaborazionista, e che sono rappresentati dal bollettino *Resistance*, pubblicato dal dicembre 1940.

La strategia delle Resistenze è estremamente differenziata e legata alle condizioni politiche e sociali, oltre che militari, di ogni paese. Fin dal 1941 la discussione sulla possibilità di adottare attentati individuali per colpire il nemico divide le forze antinaziste e spesso gli appartenenti alle medesime formazioni. De Gaulle, nell'ottobre 1941, condanna apertamente questa posizione ("Attualmente, quindi, la consegna che do per il territorio occupato è di non uccidere apertamente nessun tedesco"), ma anche all'interno del partito comunista francese e di quello belga vi sono atteggiamenti contrapposti, soprattutto dopo alcune uccisioni a Bordeaux e Parigi nell'ottobre (non a caso la data delle parole di De Gaulle) che suscitano riprovazione anche nell'opinione pubblica, allarmata e sgomenta per le azioni di rappresaglia messe in atto dai tedeschi.

Nell'Europa orientale, come si è visto in forme più stabili e organizzate per la Jugoslavia, prevale fin dall'inizio la spinta verso un'organizzazione di tipo militare, sia con la creazione di raggruppamenti armati autonomi sia con la partecipazione diretta agli eserciti alleati. Anche qui, però – come accade in Cecoslovacchia – si cerca di costruire una rete di raccolta di informazioni affidabili, di strumenti propaganda e di stampa clandestina, spingendo verso manifestazioni, boicottaggi e scioperi quando si presumeva che non mettessero troppo a rischio la popolazione.

Le autorità britanniche, pur non incoraggiando sabotaggio e azioni individuali di violenza contro l'occupante, si preparano alla fase nuova che sta vivendo la guerra e, di conseguenza, anche l'incerta e ancora ridotta resistenza che è presente nei territori occupati. Con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, che creano subito anche loro un organismo analogo al SOE britannico, l'Office of Strategic Services (OSS), dedicato allo stesso tempo alla raccolta delle informazioni e all'organizzazione della guerra sovversiva nei territori occupati. La presenza comune di SOE e OSS in quasi tutti i paesi europei, in competizione fra loro e spesso con strategie differenti da proporre e offrire alle forze della Resistenza, in realtà favorirà l'espandersi della lotta antinazista, anche se le memorie dei protagonisti riporteranno numerosi episodi che ebbero un aspetto maggiormente negativo.

Nel 1942 sono numerose le Resistenze che si organizzano e iniziano in forma continuata e radicata la propria attività, ma prosegue e si rafforza anche la repressione, sempre più dura, delle autorità naziste contro di esse. Il caso più emblematico, da questo punto di vista, è quello cecoslovacco, dove l'ÚVOD, il Comando centrale della Resistenza nazionale guidata dal presidente Edvard Beneš, unifica i tre gruppi sorti nel 1941 e stringe rapporti stretti e fruttuosi con i comunisti dopo l'attacco nazista all'URSS. Il risultato più clamoroso di una Resistenza che sembra radicata e diffusa è, il 27 maggio 1942, l'uccisione di Reinhard Heydrich, il Reichsprotektor di Boemia e Moravia, che aveva inaugurato l'anno precedente un regime di terrore, organizzata con l'aiuto della RAF britannica che addestrò i paracadutisti che organizzarono il commando che riuscì, in parte fortunatamente, nell'attentato. La rappresaglia tedesca fu terribile, diversi villaggi distrutti e i loro abitanti sterminati, e i membri del commando uccisi in combattimento (alcuni si suicidarono per non cadere nelle mani del nemico) dopo che uno di loro li aveva traditi. Le oltre 1300 condanne a morte, la deportazione di oltre mille ebrei da Praga a Mauthausen, l'arresto di membri dell'ÚVOD ancora liberi, frenarono la possibilità di una ripresa della Resistenza, anche se l'atto coraggioso di uccidere Heydrich rappresentò per tutte le Resistenze europee una spinta e un incoraggiamento.

La Resistenza forse più numerosa e agguerrita, nel senso proprio di organizzata militarmente in modo efficiente, fu quella polacca, iniziata – caso pressoché unico – contro le due potenze occupanti del paese, la Germania a ovest e l'Unione Sovietica a est. Con il 1942 le diverse tendenze nazionaliste e socialiste, con l'esclusione dei comunisti, si unificano nell'*Armia Krajowa* (Esercito nazionale), mentre i comunisti organizzavano la *Armia Ludowa* (Esercito del popolo), forte soprattutto nella parte orientale del paese. La Resistenza polacca, in termini numerici, è stata senz'altro la più grande di ogni altro paese, con

l'*Armia Krajowa* che raggiunge, nella sua massima espressione, quattrocentomila effettivi, coinvolgendo una percentuale notevole dei cittadini e spingendo l'intera popolazione a forme di piccolo sabotaggio, di aiuto, di collaborazione con la Resistenza. Non va dimenticato che moltissimi polacchi combatterono come soldati nelle fila dell'esercito britannico, come avverrà in Italia, e che la numerosa comunità polacca all'estero, per esempio in Francia, costituirà una rete di informazione e servizi di notevole rilievo. Il ruolo dell'*intelligence* polacca in diversi teatri di guerra – quello orientale ma anche quello del nord Africa – fu anche capace di raccogliere testimonianze dirette sui campi di sterminio e avvisare inglesi e americani di quanto stava accadendo nei campi di Auschwitz-Birkenau e tanti altri.

Nella primavera del 1942 cresce e si organizza la Resistenza jugoslava. Tra il marzo e il giugno Tito costruisce decine di battaglioni d'assalto e brigate, dando vita a novembre all'Esercito popolare di Liberazione della Jugoslavia, con otto divisioni e numerosi corpi d'armata per un totale di 300 mila uomini, che nel 1944 raggiungono il mezzo milione. L'abilità di Tito è quella di riuscire ad avere contatti e aiuti militari sia dai sovietici, cui lo lega l'ideologia comunista e l'appartenenza al Comintern, sia con gli inglesi, che decidono di farne l'interlocutore privilegiato e poi unico abbandonando di fatto l'intesa con i monarchici, considerati troppo deboli per riuscire a contrastare gli eserciti d'occupazione tedesco e italiano. Nei primi mesi di gennaio 1943 la lunga battaglia della Neretva, dove i tedeschi avevano lanciato la loro offensiva antipartigiana, si concluse con la vittoria di Tito sulle truppe dell'Asse (tedesche e italiane con l'aiuto delle formazioni cetniche) e la liberazione della parte orientale della Bosnia Erzegovina, riuscendo a distruggere quasi completamente le forze cetniche, mentre in Slovenia e Croazia occidentale iniziava la fase cruciale del conflitto con l'esercito tedesco e i fascisti della Repubblica sociale.

La Resistenza, come sappiamo ormai da alcuni decenni grazie agli studi che si sono sviluppati in tutta Europa, in Italia sull'onda del lavoro di Claudio Pavone *Una guerra civile* del 1991, non fu soltanto quella militare². Per quello che riguarda l'Italia possiamo riassumere nella battaglia per la libertà i tanti modi in cui essa si manifestò. È per essere liberi, e perché lo fossero le loro famiglie, che donne e uomini – nella maggior parte giovani e giovanissimi – scelsero di combattere l'occupazione nazista e il rinato fascismo della Repubblica sociale. Era sempre esistita, anche negli anni in cui il fascismo otteneva i maggiori consensi, una minoranza antifascista che, in Italia e all'estero, al

² C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

confino e in prigione o in esilio, nella difficile sopravvivenza quotidiana, non si era piegata e aveva continuato a combattere il regime totalitario. Nel corso della guerra voluta dal fascismo, una guerra violenta e inutile, aggressiva e criminale, tra i giovani mandati a combattere e quelli che ancora non ne avevano l'età, tra il 1940 e il 1943, inizia a crescere la consapevolezza che quella brutalità non porta a nulla, crea violenza e sangue dove l'esercito italiano occupa terre straniere (la Francia, la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia, la Russia), rappresenta per il paese una tragedia bene esemplificata dalla terribile ritirata di Russia, con le decine di migliaia di morti abbandonati al freddo e alla fame dall'alleato tedesco e dai propri comandi.

È con l'armistizio dell'8 settembre – anche se le prime bande partigiane si sono già costituite lungo il confine orientale, dove combattono insieme ai partigiani jugoslavi – che nasce formalmente la Resistenza. Quel giorno, e quelli successivi, costituiscono lo spartiacque fra il prima e il dopo, nella coscienza degli italiani. Perché sono giorni di “scelta”, dove bisogna decidere da che parte stare. Non c'è più spazio per il rinvio, per l'attesa. Anche chi non prenderà una decisione “pratica”, lo farà senz'altro all'interno della propria coscienza, perché si può stare solo, ormai, dalla parte di chi vuole la libertà e combatte il nazifascismo o da quella di chi occupa il paese e vuole mantenere (e se possibile peggiorare) la violenza che il regime fascista sta rinnovando nei comportamenti delle truppe della RSI.

Quella scelta, la scelta di *resistere* a chi vuole tenere l'Italia nell'oppressione e nel dominio straniero, anche se ormai si capisce che le sorti della guerra sono sempre più dalla parte degli Alleati, non vuol dire solo salire in montagna a costruire una banda partigiana o creare nelle città dei gruppi (i GAP) dediti al sabotaggio del nemico fin dentro i suoi luoghi di potere. Certo, la Resistenza armata è quella più evidente ed eclatante, che colpisce maggiormente gli Alleati che iniziano non a caso proprio adesso a modificare il loro giudizio sugli italiani; e che è l'unica Resistenza di cui si è parlato per decenni come se fosse stata l'unica. Oggi è diventato senso comune riconoscere che, accanto alla scelta di salire in montagna e combattere con le armi, vi sono state molteplici *resistenze*, tutte degne di essere riconosciute, ricordate, studiate, che contribuirono con la loro presenza al successo e all'ampiamiento del movimento partigiano, a raccogliere parti sempre più numerose di popolazione a vedere nella prossima e futura libertà un destino diverso da quello dei vent'anni precedenti.

Sono tanti i gruppi che parteciparono in qualche modo alla Resistenza, alcuni ben riconoscibili, altri meno, ma tutti uniti in una solidarietà che è andata crescendo di mese in mese e che ha potuto poi – con sincerità e intensità – esplodere nella grande gioia che ha accompagnato i giorni della Liberazione,

così diversi e distribuiti nel tempo nelle diverse regioni italiane. Da una parte vanno ricordati gli internati militari, coloro che, prigionieri dei tedeschi nelle giornate e settimane dopo l'8 settembre, si rifiutarono di combattere ancora per chi adesso era diventato un nemico, o per la sua appendice italiana della RSI. Gli internati militari erano circa settecentomila e solo centomila scelsero di tornare a combattere per il nazifascismo per abbandonare la dura realtà di prigionia in cui si trovavano. Quei circa seicentomila che non lo fecero, non solo *resistettero* per due anni in condizioni terribili, ma evitarono che l'esercito fascista della RSI potesse diventare numeroso e potente. Del resto i giovani che, in Italia e in larghissima maggioranza, non si presentarono ai bandi di reclutamento che le autorità fasciste fecero a più riprese, risultando quindi disertori e passibili di fucilazione, scelsero inevitabilmente una strada di resistenza, sia entrando nelle bande partigiane, sia collaborando con gli Alleati sia restando nascosti e aiutando per quanto possibile chi si contrapponeva al nazifascismo.

A combattere la Resistenza furono naturalmente anche le migliaia di deportati politici e razziali, gli ebrei oggetto di una persecuzione sistematica e gli antifascisti diventati sempre più numerosi. Ma anche migliaia e migliaia di donne e uomini che, senza le armi ma con il coraggio e la perseveranza di chi sapeva di stare dalla parte giusta, parteciparono nelle forme più diverse alla resistenza armata dei partigiani e all'avanzata militare degli eserciti alleati: fornendo informazioni, portando ordini e documenti, raccogliendo denaro e armi, prestando aiuto ai prigionieri fuggitivi o a chiunque fosse ricercato, boicottando nei loro luoghi di lavoro (fabbriche, uffici, ferrovie, trasporti) la catena di comando nazifascista e la loro organizzazione della repressione e della violenza. Tra questi vi furono anche tantissimi sacerdoti, soprattutto quella parte del clero più vicina ai suoi fedeli e parrocchiani, nelle città e nelle campagne, nei comuni e nei villaggi. Alcuni di loro furono protagonisti a pieno titolo della Resistenza, avendo aiutato a creare bande e brigate partigiane, soprattutto nel Friuli Venezia Giulia ma anche in Veneto, in Lombardia e in Emilia, ma tutti ebbero un ruolo determinante nel portare aiuto alla popolazione, nel far crescere la solidarietà, nel rafforzare nei mesi più difficili la coscienza di essere nel giusto e di dovere, quindi, *resistere*.

In altri paesi europei fu soprattutto la lotta contro il lavoro coatto obbligatorio a rappresentare un momento centrale nella resistenza al nazismo, favorendo la crescita di numerosi renitenti e fuggitivi, di cui una parte sarebbe confluita poi nella stessa resistenza armata, ma anche l'ampliamento di quelle reti di aiuto e soccorso (segretari comunali che forniscono documenti falsi, medici che offrono certificati compiacenti, contadini che nascondono i fuggitivi, donne che organizzano il flusso di informazioni tra le tante forme di resistenza

e gli alleati) che rappresentarono la parte più cospicua e numerosa di quella resistenza civile che fu quasi completamente dimenticata nei primi decenni successivi alla liberazione.

La storia della Resistenza europea è caratterizzata da momenti alternati di successi e sconfitte, di avanzate e ritirate, che solo le singole storie nazionali sono state capaci di raccontare in tutta la loro complessità e unicità. In parte questo orizzonte incerto e disomogeneo si deve anche alle difficoltà che le Resistenze di tutti i paesi, soprattutto in Europa occidentale, ebbero nell'ottenere rifornimenti di armi, difficoltà per molto tempo attribuite a una sorta di volontaria discriminazione e scelta da parte alleata ma in realtà dovute a limiti organizzativi che potevano contare su pochi aerei per gli aviolanci, da compiere in zone disagiate, soggetti ai mutamenti meteorologici e agli spostamenti degli eserciti avversari. Col tempo le cose migliorarono – ad esempio i guasti dei paracaduti passarono dal 5-10% dei primi tempi al solo 1% delle ultime settimane, i radar funzionarono meglio, ecc. – e il numero delle missioni aumentò. Tra il 1940 e 1945 il SOE consegnò 43 mila tonnellate di armi e materiali alle Resistenze europee, quasi tutte, però, tra il 1944 e 1945, per la tendenza alleata a rinviare un congruo armamento delle bande partigiane fino al momento in cui non ne colse l'utilità e la necessità.

Con la preparazione dello sbarco in Normandia, e lo sviluppo ormai crescente della Resistenza in Italia, dopo la caduta del fascismo il 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre 1943, cambia anche la strategia degli alleati nei confronti delle Resistenze europee, che non riesce ancora a trovare, però, una direzione unitaria e condivisa. Come ha scritto Olivier Wieviorka:

L'OSS difendeva una concezione prevalentemente militare della guerra sovversiva, che affidava agli stati maggiori la responsabilità di definire i bersagli da assegnare ai gruppi clandestini. Il SOE preferiva invece "entrare deliberatamente in territorio nemico e cercare poi gli obiettivi", approccio che suscitava la perplessità del suo alleato. Gli americani, infine, si preoccupavano del monopolio esercitato dai britannici sulla consegna di armi alla Resistenza, e in particolare a quella francese.

Inoltre:

Gli angloamericani, così come le autorità in esilio, temevano che, al momento del ritiro dei tedeschi, i partigiani rivendicassero il potere, contrapponendo una legittimità acquisita a caro prezzo nella notte della clandestinità alla sovranità che i governi emigrati pretendevano di incarnare dalle rive del Tamigi. Londra e Washington, da parte loro, si interrogavano sullo statuto giuridico che dovevano riservare ai paesi liberati. Dovevano amministrarli direttamente imponendo un governo militare o lasciarli gestire liberamente a dei poteri autoctoni?

Dalla liberazione di Parigi nell'agosto 1944 a quelle delle città belghe nel settembre, da quella della Polonia nel gennaio 1945 a quella dell'Ungheria nel febbraio, da quella dell'Italia del nord il 25 aprile a quella dei Paesi Bassi, Norvegia, Danimarca e Cecoslovacchia nel maggio, le dinamiche conclusive della Resistenza europea si dilatano per quasi un anno intero. Gli effetti ultimi della Resistenza europea non sono comprensibili senza far cenno alle logiche internazionale e ai rapporti fra gli Alleati almeno a partire dalla fine del 1943 e inizio 1944.

Verso la fine del 1943, quando le sorti della guerra sono ormai favorevoli alle forze alleate, in una serie di incontri i leader delle grandi potenze cercano di tratteggiare quello che dovrà essere il futuro dell'assetto internazionale. La prima di queste conferenze ha luogo a Teheran, nel novembre 1943, dove oltre agli accordi per l'invasione della Francia si delineano i confini della Polonia, che permettono all'Urss di spostare a Ovest, per ragioni di sicurezza, le proprie frontiere europee. Qualche mese dopo, a Dumbarton Oaks, vicino a Washington, si pongono le basi dell'organizzazione delle Nazioni Unite; nell'ottobre del 1944, a Mosca ha luogo la famosa spartizione "a percentuale" dei Balcani e dell'Europa orientale tra Churchill e Stalin (Romania e Bulgaria alla Russia per il 90 e 75%, Grecia alla Gran Bretagna per il 90%, Jugoslavia e Ungheria 50% ciascuna, che salgono al 60% per Mosca nell'incontro successivo tra i ministri degli Esteri Molotov ed Eden).

Sarà Yalta, tuttavia, la cittadina della Crimea dove Roosevelt, Stalin e Churchill si incontrano nel febbraio 1945, a rappresentare in futuro il simbolo di questi summit del tempo di guerra. È in questa occasione che i Grandi ratificano, di fatto, l'andamento militare del conflitto, riconoscendo le conquiste compiute dall'Armata Rossa (Romania, Bulgaria, gran parte di Polonia e Ungheria, paesi baltici, Jugoslavia che si è liberata quasi tutta da sola) e ribadendo i principi generali (elezioni libere, commercio internazionale aperto, autodeterminazione dei popoli) che avrebbero dovuto caratterizzare il rapporto tra gli Alleati anche dopo la vittoria. La contraddizione tra il solenne impegno a libere elezioni in tutta Europa e il riconoscimento delle conquiste militari avvenute sarà all'origine, successivamente, delle accuse reciproche di abbandonare il terreno di quegli accordi.

Che conclusioni si possono trarre da uno sguardo d'assieme sulle resistenze europee? La prima è che in ogni paese i resistenti riuscirono a costruire spazi di speranza e di lotta in condizioni terribili di occupazione, miseria e brutale repressione. Il periodo di transizione che permise il ritorno alla democrazia, in Europa occidentale, fu diverso, ma ovunque ebbe successo pur con limiti più o meno profondi e più o meno duraturi. La Resistenza mostrò anche, accanto alla grandezza, al coraggio, alla preparazione, i limiti politici dell'aiuto

concesso da Gran Bretagna e Stati Uniti nello sviluppare una più forte e coesa resistenza armata ma anche nell'ipotecare il futuro che lo scoppio successivo della guerra fredda avrebbe immediatamente modificato. Tutte le forze della Resistenza ebbero un ruolo militare limitato ma importante, che permise agli alleati di affrettare la sconfitta nazifascista non solo grazie all'aiuto militare dei partigiani ma delle reti di informazioni, di aiuto ai prigionieri, di capacità reattiva della società civile. In alcuni paesi (in Norvegia, Danimarca, Olanda) la Resistenza ebbe un andamento quasi esclusivamente militare, mentre in Francia, Belgio e Italia ebbe maggiore importanza politica e un forte connotato ideologico che avrebbe pesato nel dopoguerra.

Vorrei concludere questo riassunto sui principali aspetti della Resistenza europea con una riflessione sull'antifascismo e sul suo lascito all'indomani della liberazione dal nazifascismo in tutta Europa. L'antifascismo è stato il denominatore comune di tutte le Resistenze ma, all'indomani della fine della guerra, lo statuto dell'antifascismo è stato diverso tra i paesi dell'Europa occidentale e orientale. Nel primo caso, pur se con esperienze diverse, l'antifascismo si è consolidato in una cultura democratica che le nuove Costituzioni hanno riassunto con grande efficacia, condividendo i valori e i principi delle Nazioni Unite e che verranno inseriti nel 1948 nella Dichiarazione universale dei diritti umani. Nel secondo caso, invece, l'antifascismo è diventato l'ideologia del potere, del potere comunista che si è imposto in Europa orientale grazie alla presenza dell'Armata Rossa, eliminando progressivamente e rapidamente gli altri partiti che avevano partecipato alla Resistenza e costruendo un sistema totalitario di cui il partito unico e il ruolo dominante della polizia politica hanno costituito gli elementi essenziali. Questa diversa dislocazione dell'antifascismo ha fatto sì che esso rimanesse, nei decenni della guerra fredda, un'ideologia contraddittoria e ambigua, espressione di chi aveva lottato e vinto per la democrazia da una parte, religione politica di un nuovo potere totalitario dall'altra. Questa differenza e questa ambiguità è cresciuta nel tempo nella memoria collettiva dei diversi paesi e il tentativo fatto dal parlamento europeo con la sua risoluzione del settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa, tentativo in gran parte fallito, ne è stata insieme la testimonianza. È solo attraverso una conoscenza e riflessione storica che pongano l'esperienza delle Resistenze europee a confronto con i regimi politici che emersero alla fine della guerra, che mettano in continuità la storia della guerra con quella del dopoguerra – che in Europa e non solo fu caratterizzato soprattutto dalla guerra fredda – che sarà possibile recuperare in una visione coerente i valori di libertà che tutte le Resistenze misero al primo posto nella loro battaglia contro la barbarie nazifascista, una libertà di cui non tutti i paesi poterono godere in egual misura.

Giovanni Gozzini

Nascita e sviluppo dei totalitarismi del XX secolo

Parto da una fonte involontaria poco nota: una lettera del Duce a Clara Petacci del 16 gennaio 1945.

Quegli stramaledetti russi vengono avanti, almeno per il momento. Credo, però, che a un certo punto verranno fermati. Ahimè! Il comunismo ha creato un popolo “militare”: il fascismo non vi è riuscito? Dipende dal popolo o dalla dottrina? Terribile dilemma. O è dipeso dagli uomini? [...] Per vent'anni ho sognato di dare al popolo italiano una gloria che è la regina di tutte le glorie: quella militare. Stalin è riuscito; io, no. Minoranze, individui, reparti; ma la grande massa, la valanga immane come in Russia, no. Dunque, ho sognato¹.

Sottolineo il termine di fonte involontaria: in quasi ogni lettera Mussolini ordina a Clara di distruggere ogni sua missiva, presumibilmente perché consapevole di aver scritto “verità” irrifrabili in pubblico. Le fonti di tal genere, quindi, autorizzano gli storici ad aspettarsi un livello di sincerità (e di attendibilità) maggiore rispetto alle fonti deliberatamente scritte per i posteri. E infatti dalla lettera emerge un concetto di totalitarismo come “popolo militare” che, nella mia modesta opinione, costituisce la più autentica espressione dell’“intenzione originale” del fascismo.

I regimi non sono diventati totalitari scivolando per così dire progressivamente sul terreno del totalitarismo, ma dietro la spinta di una loro intenzione originale, la volontà, cioè, di trasformare fondamentalmente l'ordine esistente in funzione di una ideologia².

Esiste un cerchio fatale che lega interventismo nella Grande Guerra, squadrismo e regime, nel segno della violenza come categoria di cultura politica. Come osserva Emilio Gentile, i rigenerati dalla guerra diventano gli unici le-

¹ B. Mussolini, *Lettere a Clara. Tutte le lettere a Clara Petacci 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2011, lettera 266 (16 gennaio 1945).

² R. Aron, *Teoria dei regimi politici*, Milano, Comunità, 1973, 239 (ed. or. Paris, 1965). Il libro raccoglie lezioni accademiche del 1957-1958.

gittimi rifondatori di una politica che non deve più tornare alla banalità di prima ma riprodurre l'eroismo dei combattenti³. Pacifisti e socialisti non hanno più diritto di parola perché traditori e la violenza contro di loro prosegue la battaglia contro i nemici austriaci e germanici. Per lungo tempo interpreti intoccabili dell'antifascismo come Croce e Gramsci hanno relegato la violenza nel regno oscuro dell'antipolitica e dell'inciviltà. Il primo equiparandola a quella degli Hyksos, oscuri pirati del mare affossatori della civiltà egizia e riducendo il fascismo a parentesi e malattia; il secondo ipotizzando in tempo reale la scissione tra i violenti e il "parlamentarista" Mussolini⁴. Invece rimettere la centro la violenza (militare) del totalitarismo fissa un baricentro interpretativo che finalmente ricomprende in modo integrale e organico sia il fascismo movimento, sia il fascismo regime. Il corporativismo, il dopolavoro e l'assistenza alla maternità e all'infanzia, l'Istituto per la ricostruzione industriale – in una parola, tutto quanto il fascismo realizza in termini di moderno welfare state – sono idee e strutture comunque funzionali a una trasformazione del corpo sociale secondo un modello militare fondato sull'unità esclusiva del comando e sull'obbedienza, che esclude pluralismo e libertà di discussione. Rimettere al centro quest'ultimo punto corregge e impedisce quello che è un po' successo a partire dalla monumentale biografia mussoliniana di Renzo De Felice: che ognuno abbia preso del fascismo quello che gli serviva ("ha fatto anche cose buone", "fino alle leggi razziali del 1938", "i treni arrivavano in orario") sfruttando una ricostruzione storiografica sfaccettata ma anche priva di sintesi.

Il nesso Grande Guerra-violenza rappresenta l'*imprinting* primigenio di un'ideologia totalitaria fascista, che dalle prime sperimentazioni caotiche degli squadristi conduce al progetto di uno stato che non ammette resistenze e zone d'ombra tra i suoi cittadini, alla pari di un reparto militare combattente. Questa è "l'intenzione originale", la "volontà" totalitaria del fascismo: cioè la bussola che orienta ogni politica del regime. Almeno nelle intenzioni, ovviamente, perché la sua realizzazione concreta lascia molto a desiderare, come lo stesso duce si rende conto comparando i suoi cittadini-soldati agli "stramaledetti russi". Proprio la guerra rappresenta il banco di prova del rapporto tra fascismo e ceti medi, visto nei suoi snodi periodizzanti. Dapprima l'*imprinting* interventismo-squadristico che presiede alla mobilitazione nazionalista e antisocialista. Poi l'impresa coloniale di metà anni Trenta che segna l'acme del

³ E. Gentile, *Fascism as Political Religion*, "Journal of Contemporary History", 25, 1990, 2/3, 233.

⁴ s. f. (ma A. Gramsci), *I due fascismi*, "L'Ordine Nuovo", 25 agosto 1921. In qualche modo anche la distinzione concettuale tra egemonia e dominio implica una distinzione tra violenza e cultura politica: cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, v. 3, Torino, Einaudi, 1975, 2010.

consenso al regime ma non impegna né mobilita direttamente la società civile. Infine, la Seconda guerra mondiale che mette in luce il fallimento del progetto totalitario di creazione di un nuovo borghese militante politico, costruttore di una diversa socialità all'insegna dell'ideologia e quindi capace di superare il proprio *particolare*. Solo pochi credono davvero a questo italiano nuovo. Anche perché non somiglia quasi per nulla all'italiano che ha creduto e fatto il Risorgimento, secondo un concetto di nazione aperto e inclusivo ben diverso da quello divisivo ed escludente imposto dal fascismo.

D'altra parte, il grado di compiutezza del totalitarismo (il "popolo militare" di cui scrive Mussolini) è difficilmente misurabile. Quanta adesione al regime è possibile riscontrare oggi nei soldati poveri e affamati inviati da Putin in Ucraina, che saccheggiano e mandano a casa televisori? Oppure nei mercenari profumatamente pagati della Wagner? La stessa lettera di Mussolini sottolinea il carattere incompiuto del suo totalitarismo: il non essere riuscito davvero a creare un uomo nuovo, un vero cittadino-soldato. Rammarico che probabilmente unisce tutti i protagonisti di regimi autoritari.

Ora una contraddizione, che almeno a me pare significativa e lampante, emerge dalla letteratura storiografica sul totalitarismo. Che in larga parte si fonda invece proprio sulla compiutezza di tale proposito trasformativo. Prendiamo Eric Hobsbawm.

Esso [il termine totalitarismo] stava a significare un sistema centralizzato, esteso a ogni aspetto della vita sociale, che non soltanto imponeva un controllo fisico totale sulla popolazione ma che, per mezzo del monopolio della propaganda e dell'istruzione, riusciva effettivamente a far sì che il popolo interiorizzasse i valori proposti dal regime. 1984 di George Orwell (scritto nel 1948) esprime nella forma più incisiva questa immagine occidentale della società totalitaria: una società di masse sottoposte al lavaggio del cervello sotto l'occhio vigile del "Grande Fratello", dal quale dissenti-va sporadicamente solo qualche individuo isolato⁵.

Oppure François Furet.

L'aggettivo [totalitario] in effetti segnala qualcosa di nuovo nella politica moderna, che va ben oltre il monolitismo di un partito o d'un gruppo. Indica innanzitutto la pretesa di un partito di essere in se stesso il proprio fine, in modo che gli uomini che ne fanno parte non abbiano altro scopo nell'esistenza che servirlo *perinde ac cadaver*⁶.

⁵ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, 460 (ed. or. New York, 1994).

⁶ F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, 165 (ed. or. Paris 1995).

Come si vede sono definizioni molto qualitative e difficilmente misurabili, che mettono capo a livelli soggettivi di adesione e consenso dei singoli individui. E che soprattutto postulano la compiutezza del progetto totalitario: l'essere cioè riusciti a costruire un uomo nuovo. Hanno probabilmente una comune origine nel testo "classico" di Hannah Arendt che è il primo ad esplicitare la categoria di totalitarismo come strumento comparativo tra nazismo e comunismo⁷. Nella sua visione la massa amorfa dei detenuti nei lager e nei gulag rappresenta lo specchio deformato di moltitudini "libere" private dei loro diritti individuali, piegate all'obbedienza e costrette alla sospensione della propria coscienza umanitaria. Il terrore come mezzo per la vittoria sugli avversari politici ma anche come metodo di governo contraddistingue entrambi i regimi totalitari. Per l'assenza di un universo concentrazionario il fascismo italiano è invece escluso dalla categoria di totalitarismo e ridotto a "dittatura nazionalistica"⁸. Nel suo reportage dal processo Eichmann di dieci anni successivo, Arendt ne offre la definizione più sintetica e famosa.

In effetti Eichmann era normale nel senso che non era una eccezione tra i tedeschi della Germania nazista ma sotto il Terzo Reich soltanto le "eccezioni" potevano comportarsi in maniera "normale"⁹.

Questa visione delle dittature come cappe monolitiche capaci di annullare le differenze umane era oggettivamente molto scagionante nel 1951, quando in piena guerra fredda si trattava di riabilitare la Germania nel consesso dei paesi occidentali limitando e chiudendo le pratiche di epurazione¹⁰. Ma le eccezioni – nel senso che Arendt attribuisce al termine – non sono poche. Si pensi al personaggio di Lorenzo nelle memorie di Primo Levi: anche dentro al laboratorio più estremo di annullamento le eccezioni erano presenti, al punto da attribuire ad esse la propria stessa sopravvivenza come ammette proprio Levi¹¹. Oppure si pensi alla vicenda dei cosiddetti "*U-Boot Juden*": i circa seimila ebrei sopravvissuti a Berlino sotto il nazismo e riemersi dopo il maggio 1945 grazie

⁷ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1967 (ed. or. New York 1951).

⁸ Ivi, 357. Com'è noto il punto viene ribadito da R. De Felice, *Mussolini il duce*, t. 3, v. II, Lo Stato totalitario 1936-1940, 10-1.

⁹ H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1992, 35 (ed. or. New York 1963).

¹⁰ Per le resistenze della Germania occidentale negli anni Cinquanta ai processi contro delinquenti nazisti si vedano i due film (tedeschi) *Il labirinto del silenzio* (2014) e *Lo stato contro Fritz Bauer* (2015).

¹¹ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958, 107-9. Per una rassegna di memorialistica simile cfr. T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 1992.

alla protezione assicurata da altrettante famiglie tedesche¹².

Se si scompone la categoria del consenso al livello dei singoli individui, non si trova un interruttore bipolare e manicheo (sì/no) bensì una gamma tendenzialmente infinita di scelte e comportamenti variabili nel tempo e nello spazio, compresi entro una scala che va dal sostegno fanatico alla resistenza organizzata. Come tutti i fenomeni sociali anche questo si distribuisce secondo una curva a campana che rappresenta minoranze agli estremi della scala e maggioranze nella “zona grigia” del centro, dove si addensano scelte e comportamenti opportunistici che però tengono sempre presente il deterrente esercitato dalla violenza di regime (la quale passa a sua volta attraverso le maggiori o minori intimidazioni dei suoi rappresentanti locali). Ecco come la violenza diventa cultura politica esercitando un potere preventivo di controllo sulle persone. Il grado di interiorizzazione ipotizzato da Hobsbawm e Furet rivela qualcosa di molto più articolato e mobile: sicuramente qualcosa di molto più difficile da ricostruire per gli storici, ma anche più “vero”. Metto vero tra virgolette perché per la ricerca sociale (campo del sapere dove personalmente colloco la storia) il concetto più proprio è quello di finora attendibile, essendo la ricerca per propria natura sempre in divenire.

Peraltro, la storiografia più recente ha messo in discussione anche sul piano fattuale l'esclusione del fascismo italiano dalla categoria di totalitarismo per l'assenza di un universo concentrazionario. In Libia nel 1930 allo scopo di stroncare la guerriglia vengono rastrellati, deportati e concentrati in tendopoli circa 100 mila civili, dei quali almeno un quinto muore per stenti e malattie (un migliaio per esecuzioni capitali). “Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa” scrive il governatore Pietro Badoglio al suo vice Rodolfo Graziani. Il tasso di mortalità nelle tendopoli è stimato attorno al 21%: superiore a quello del campo di concentramento di Dachau¹³. È vero che in passato anche altri imperi coloniali si sono macchiati di crimini simili. Ma tre anni prima della nomina di Hitler a cancelliere, il fascismo anticipa i metodi della Shoah nazista. Secondo quel concetto di “popolo militare” che incarna l'intenzione originale del fascismo, nel senso che Aron attribuisce a quest'ultimo termine.

¹² R.N. Lutjens, Jr., *Jews in Hiding in Nazi Berlin, 1941-1945: A Demographic Survey*, “Holocaust and Genocide Studies”, 31, 2017, 2, 268-97.

¹³ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, 638; G. Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano, Sugarco, 1997; C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2004. Per il dato di Dachau cfr. W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari, Laterza, 1995, 67 (ed. or. Frankfurt a/M. 1993).

Se vi si aggiungono altre chiare pratiche di concentramento e sterminio (i campi per prigionieri nei Balcani nel corso della Seconda guerra mondiale) e di progetti definiti di imitazione dei lager tedeschi interrotti dal 25 luglio 1943, si ottiene un corpus di evidenze empiriche che manda tranquillamente in soffitta l'interpretazione in termini di totalitarismo imperfetto (senza lager) di Arendt e De Felice¹⁴.

Non è privo di significato il fatto che ad escogitare il termine totalitarismo siano gli antifascisti italiani. In particolare, Giovanni Amendola (destinato a morire tre anni dopo per le percosse subite dai fascisti) che lo formula a un anno di distanza dalla marcia su Roma.

La caratteristica più saliente del moto fascista rimarrà, per coloro che lo studieranno in futuro, lo spirito "totalitario"; il quale non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione: "credo"¹⁵.

Ciò che colpisce Amendola non è l'intenzione originale del "popolo militare". È invece la natura di ideologia assoluta o, per meglio dire, di religione civile che il fascismo si arroga. In qualche modo Amendola inaugura un filone di ricerca che arruola qualche anno più tardi un filosofo tedesco fuggito dalla Germania nazista nel 1938, Eric Voegelin¹⁶. Con la disinvoltura predatoria che gli è propria, Mussolini riprende il termine e il concetto ma in senso integralmente laico come subordinazione istituzionale, nella voce "Fascismo" dell'*Enciclopedia Italiana*, scritta nel 1932 insieme al filosofo ed ex ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile.

Per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo¹⁷.

¹⁴ Sui campi italiani nei Balcani cfr. S. Capogreco, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi 1941-1943*, "Studi Storici", 42, 2001, 1, 203-30; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati 1941-1951*, Ombre corte, Verona, 2005; A. Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011. Sui progetti di internamento degli ebrei italiani interrotti nel 1943 cfr. Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Grafis, 1994, appendice III; C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione 1940-1945*, Milano, Angeli, 2001.

¹⁵ G. Amendola, *Un anno dopo*, "Il Mondo", 2 novembre 1923.

¹⁶ E. Voegelin, *Die Politischen Religionen*, Stockholm, Fischer, 1939.

¹⁷ FASCISMO in "Enciclopedia Italiana" (treccani.it). Mussolini anticipa in modo letterale l'espressione già nel periodo tra superamento della crisi Matteotti e leggi eccezionali: cfr. B. Mussolini,

Come sempre, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. È facile constatare come il proposito totalitario, perseguito per vent'anni, si sia realizzato solo in parte. Tra partito fascista e macchina dello stato rimane sempre uno iato che si traduce nell'avvicendamento di diversi segretari alla testa del PNF, alle prese con il "beghismo" dei conflitti di interesse locali e con la perdurante difficoltà di costruzione dell'uomo nuovo fascista¹⁸. Corona e Chiesa sono venute a patti col fascismo, vedendo in Mussolini "l'uomo della Provvidenza" inviato contro il socialismo montante, per poi distaccarsene al momento opportuno quando le cose si mettono male. In tempo reale, anche uno dei primi grandi storici del nazismo rileva la medesima contraddizione: il regime hitleriano non è un blocco monolitico, ma una "dittatura policratica" composta dal partito unico, dai grandi gruppi industriali, dalle forze armate e dalla burocrazia pubblica¹⁹. Lo stato totalitario rimane quindi un progetto e un modello, base di una ideologia assoluta che sacrifica i singoli individui. Nella sperimentazione pratica reale conosce solo approssimazioni per difetto.

In modi diversi la giovane generazione che in Italia, Germania e Russia determina la rottura dei vecchi assetti istituzionali proviene dall'esperienza della guerra e ne interiorizza i due significati fondamentali: il coinvolgimento diretto delle masse e il ricorso alla violenza come strumento di soluzione dei problemi. Ma la guerra incarna anche l'atmosfera e l'orizzonte psicologico entro cui fascismo, nazismo e stalinismo continuano a muoversi: come strumento e obiettivo di riscossa per i primi, come logica permanente di difesa spietata della rivoluzione per il terzo²⁰. In particolare, le modalità diverse di formazione del leader – fondatore e anima del movimento in Italia e Germania, emerso da una dura lotta di vertice in Unione Sovietica – determinano una natura differente della violenza repressiva: verso le minoranze non allineate

Per la medaglia dei Benemeriti del Comune di Milano, 28 ottobre 1925, in Id., *Opera Omnia*, v. 21, Firenze, La Fenice, 1956, 425: "la nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato".

¹⁸ E. Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022; S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000; P.R. Corner, *Everyday Fascism in the 1930s: Centre and Periphery in the Decline of Mussolini's Dictatorship*, "Contemporary European History", 15, 2006, 2, 195-222; Id., V. Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014; G. Albanese, R. Pergher (a cura di), *In the Society of Fascists: Acclamation, Acquiescence and Agency in Mussolini's Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

¹⁹ F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano, Bruno Mondadori, 1999 (ed. or. New York 1942).

²⁰ E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2014; W.S. Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città 1930-1945*, Torino, Einaudi, 1968 (ed. or. Chicago 1965); S. Pons, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1995.

o verso gli stessi compagni di partito. Sotto Stalin, anche prima del Grande Terrore del 1937-1938, il centro del regime impartisce alle amministrazioni periferiche degli obiettivi da raggiungere in termini di detenuti e giustiziati per ciascuna delle categorie da colpire: controrivoluzionari, kulaki e dal 1937 “nazionalità della diaspora” cioè minoranze nazionali legate a stati stranieri²¹. In base a queste direttive centinaia di migliaia di famiglie vengono deportate e recluse (per i bambini è previsto l'internamento in appositi orfanotrofi da approntare per l'occasione), il capofamiglia condannato alla pena capitale. Il terrorismo repressivo è utilizzato esplicitamente come test di efficienza della macchina statale, all'interno di un quadro di pianificazione e di colossale ingegneria sociale. Questa conformazione del totalitarismo staliniano è tutt'altro che incompatibile con una lettura policratica del comunismo sovietico²². Anzi, il leader è costretto a imporre un clima di omertà nel delitto ai quadri intermedi di partito per tenere sotto controllo antagonismi e alternative percepite come esiziali. È anch'esso quindi un totalitarismo imperfetto e incompiuto, pur essendo la forma istituzionale che maggiormente assicura il controllo della politica sull'economia attraverso la cancellazione della proprietà privata (cosa che evidentemente non avviene né nel fascismo, né nel nazismo).

Vero è che profonde sono le differenze nella modalità di *exit* dal regime. I bombardamenti alleati determinano la crisi verticale di Mussolini che viene estromesso dal Re (sintomo decisivo di totalitarismo imperfetto) e sopravvive solo all'ombra delle truppe di occupazione tedesche. Gli stessi bombardamenti rafforzano invece la tenuta del Führer in Germania che cade alla fine senza un movimento endogeno di opposizione armata. Una crisi progressiva trainata dal risveglio dei nazionalismi e dall'implosione economica del sistema determina il collasso dell'URSS. Sono differenze che tornano a sottolineare la difficoltà di misurare il grado di consenso e adesione dei cittadini.

Un'alternativa praticabile è quella di mutare paradigma, estrapolando dalle scienze politiche un approccio di studio centrato sui sistemi di governo anziché sulle condizioni psicologiche dei cittadini. La categoria di totalitarismo

²¹ Cfr. in particolare T. Martin, *The Origins of Soviet Ethnic Cleansing*, “Journal of Modern History”, 70, 1998, 4, pp. 813-61.

²² Uno dei primi a proporla è M. Fainsod, *Smolensk under Soviet Rule*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1958; Id., J.F. Hough, *How the Soviet Union is Governed*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1979. Per rassegne cfr. I. Kershaw-M. Lewin (a cura di), *Stalinism and Nazism: Dictatorships in Comparison*, Cambridge MA-New York, Cambridge University Press 1997; M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 1998; M. Geyer-S. Fitzpatrick (a cura di), *Beyond Totalitarianism: Stalinism and Nazism Compared*, New York, Cambridge University Press, 2009.

diventa così una categoria “scomponibile”, secondo la presenza (o meno) e il grado di intensità di utilizzo degli strumenti impiegati per il controllo sociale. Uno studio classico (mai tradotto in italiano) ne prevede cinque: partito unico di massa, leader carismatico, ideologia ufficiale, regime di polizia e censura, centralizzazione statale dell'economia²³. Cui si può aggiungere l'esistenza o la progettazione di un universo concentrazionario. Ogni regime politico può essere analizzato e comparato attraverso questa griglia di condizioni e di livelli e l'etichetta di totalitarismo smette i panni di un interruttore manicheo per assumere quelli di un gradiente entro una scala prefissata. Del resto, anche le democrazie vengono misurate nella loro qualità sulla base di indicatori (pluralismo partitico, indipendenza di magistratura e media, quantità di aziende statali ecc.) il cui grado di intensità corrisponde alla distanza tra un modello teorico (l'idealtipo di cui parla Max Weber) e i suoi esempi concreti difettosi²⁴. È un metodo che permette sia di allargare la comparazione (il franchismo spagnolo o il regime militare giapponese hanno un leader carismatico e un'ideologia assoluta?) sia di recuperare il senso del totalitarismo come intenzione originaria, così come è stato formulato da Aron.

Si può dunque affermare che, nella realtà storica, il totalitarismo è sempre un *esperimento continuo*, cioè un processo in atto, e non una formula compiuta e definitiva, specialmente se si considerano le connessioni fra mito e realtà, che sono presenti, in diversa forma, in tutti gli esperimenti totalitari messi in atto nel ventesimo secolo²⁵.

²³ C.J. Friedrich, Z.K. Brzezinski, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1956.

²⁴ Le tre banche dati più note e utilizzate dagli studiosi sono Freedom House (<https://freedomhouse.org/>), Center for Systemic Peace, Polity V Project (<http://www.systemicpeace.org/inscrdata.html>) e Varieties of Democracy V-DEM (V-Dem).

²⁵ E. Gentile, *Partito, Stato e Duce nella mitologia e nella organizzazione del fascismo*, in Id., *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 149, che sviluppa la versione originaria del saggio in K.D. Bracher, L. Valiani (a cura di), *Fascismo e nazionalsocialismo*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 293: “il totalitarismo è sempre un processo e non una forma compiuta e definitiva, se si considerano le connessioni tra mito e realtà”.

Agostino Giovagnoli

L'uso pubblico della storia

La crisi del paradigma antifascista

Nell'Italia repubblicana, uno dei casi più rilevanti di uso pubblico della storia è stato indubbiamente quello del fascismo, dell'antifascismo e della Resistenza. Tra i primi a interrogarsi su tale uso ci fu, negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, Nicola Gallerano, con una riflessione che, iniziata in precedenza, venne da lui approfondita dopo la caduta del muro di Berlino e la scomparsa dell'URSS¹. Già prima di questi eventi, infatti, cominciarono a comparire segni di malessere riguardo al “paradigma antifascista” ed è anche indicativo che l'espressione “uso pubblico della storia” sia stata coniata da Jurgen Habermas nel corso della *Historikerstreit* degli anni Ottanta. Dopo il 1989 tale malessere si acuì, inducendo un rapporto sempre più problematico con tale paradigma.

Che ciò sia avvenuto dopo la caduta del muro di Berlino non significa che l'antifascismo sia entrato in crisi a causa della fine della Guerra fredda. Piuttosto, a provocare tale crisi è stato soprattutto il progressivo tramonto dell'ordine internazionale creato con la vittoria degli Alleati nella Seconda guerra mondiale e con la fondazione di una serie di organizzazioni internazionali nei primi anni del dopoguerra. È una distinzione da considerare con attenzione, perché dopo la caduta del muro di Berlino si è diffusa la convinzione che tale evento abbia segnato sia la fine della Guerra fredda sia quella del “lungo dopoguerra” con una sovrapposizione che ha generato confusione. Si trattava di due questioni diverse e se non c'è dubbio che il 1989 abbia segnato la fine della contrapposizione bipolare iniziata nel 1947, per quanto riguarda la fine del “lungo dopoguerra” la questione appare più complessa. Lo scenario internazionale che si è sviluppato dopo la Seconda guerra mondiale fu determinato, com'è noto, dalla sconfitta della Germania nazista, dell'Italia fascista e del

¹ M. Detti e M. Flores, *Introduzione* a N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999, pp. 9-33. Cfr. anche Id., *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995.

Giappone autoritario e dalla costruzione di un nuovo ordine mondiale voluto dai vincitori. Dal 1945, in altre parole si è affermato un sistema internazionale antifascista, il che vuol dire anche contrario al nazionalismo che ha costituito una componente fondamentale del nazismo, del fascismo e dell'autoritarismo giapponese. Tale sistema, seppure duramente sfidato dalle tensioni della Guerra fredda, non è stato radicalmente azzerato dalla contrapposizione Est-Ovest iniziata nel 1947. L'ordine internazionale scaturito dalla Seconda guerra mondiale cominciò invece ad entrare in crisi negli anni Settanta-Ottanta, dopo lo "shock" dell'economia mondiale seguito alla crisi petrolifera, il nuovo corso politico impresso da Margaret Thatcher in Gran Bretagna e da Ronald Reagan negli Stati Uniti, il "ritorno della guerra fredda" con la crisi degli euromissili, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la guerra sino-vietnamita e molti altri eventi che hanno progressivamente indebolito il sistema internazionale post-bellico.

La caduta del muro di Berlino e gli avvenimenti che ne sono seguiti, inoltre, hanno svelato la crescente debolezza di quella che era stata una grande potenza dalla Seconda guerra mondiale in poi – l'Unione sovietica – e ne hanno accelerato il tracollo nel 1991. Di per sé, questa scomparsa non implicava necessariamente la fine dell'ordine internazionale antifascista, molte delle cui istituzioni, consuetudini e regole sono sopravvissute al crollo del blocco sovietico. Lo mostra, ad esempio, la vicenda dell'ONU, in cui ha continuato ad avere un ruolo chiave il Consiglio di sicurezza, incentrato su cinque membri permanenti: i vincitori della Seconda guerra mondiale, sebbene la Repubblica popolare cinese (comunista) sia subentrata negli anni Settanta alla Repubblica di Cina (nazionalista) e la Russia abbia preso il posto dell'URSS dopo il 1991. Ma la scomparsa dell'URSS ha fatto venir meno uno dei principali protagonisti dell'alleanza che aveva sconfitto lo schieramento antifascista durante la Seconda guerra mondiale. Ha inoltre mutato profondamente l'equilibrio mondiale, aprendo la strada a un nuovo scenario internazionale, segnato dalla presenza di un'unica superpotenza: gli Stati Uniti. Alle trasformazioni della realtà mondiale già in atto a partire degli anni Settanta, si sono così sommati altri profondi cambiamenti tra cui effetti c'è stato anche un indebolimento sempre più forte del paradigma antifascista.

La parabola della "narrazione resistenziale"

Nei primi anni Novanta, Gallerano cercò di tracciare un bilancio dell'uso pubblico di tale paradigma, largamente utilizzato in Europa dopo la Seconda

guerra mondiale. In realtà, notò allora questo storico, nei decenni post-bellici il paradigma antifascista ha seguito una parabola diversa nei vari paesi europei. Nel caso della Francia, ad esempio, la continuità delle forze politiche tra il periodo tra le due guerre e quello dopo il Secondo conflitto mondiale esclude una sorta di “rifondazione” della politica nazionale a partire dalla Resistenza, complice anche la spinta a rimuovere il problema Vichy e cioè la collaborazione di molti francesi al regime imposto dai tedeschi. Fu de Gaulle, prendendo il potere alla fine degli anni Cinquanta, ad imporre una narrazione resistenziale, di tipo però molto particolare: “La resistenza è per de Gaulle non una parte ma il tutto; è *l’union sacrée*, è la Francia eterna, è una resistenza senza resistenti, un’astrazione [...] I francesi, meglio la Francia ha combattuto contro il nemico esterno, la Germania, non contro quello interno, i fascisti e i collaborazionisti di Vichy”². In altre parole, sulla memoria della Resistenza prevalse in Francia la “sintesi repubblicana” ed è significativo che Jean Marie Le Pen – fondatore del Front National, da cui è poi scaturito il Rassemblement National guidato dalla figlia Marine – abbia partecipato alla Resistenza. Nel caso della Germania, sottolineava invece Gallerano, la democrazia venne imposta dagli Alleati e “per tutti gli anni Cinquanta e buona parte degli anni Sessanta, la società tedesca occidentale e la sua classe politica – salvo poche, illuminate eccezioni – sono state incapaci di elaborare il lutto del nazismo”³. Le cose cominciarono a cambiare nel corso degli anni Sessanta e ci fu una svolta significativa a partire dal 1968-69. “Il movimento antinazista tedesco si presenta paradossalmente come un movimento postumo e come nel caso francese porta alla luce il ‘rimosso’ dei venti anni precedenti”.

Per Gallerano, da questo confronto emergeva la peculiarità del caso italiano: “l’antifascismo ha avuto in Italia una presenza molto più solida e duratura che [...] nell’intera Europa occidentale”⁴. In particolare, in Italia “l’antifascismo è stato [...] il fondamento stesso della Carta costituzionale e lo strumento ideologico di legittimazione reciproca tra le forze politiche che in quella tradizione si riconoscevano”. In realtà, è possibile notare alcune analogie tra il caso italiano e la parabola del paradigma antifascista in altri paesi europei, in particolare per quanto riguarda un certo carattere “postumo” di tale paradigma: è stato infatti a partire dal 1960 che l’antifascismo ha avuto un corso più largo e diffuso nel discorso pubblico italiano e solo nei decenni successivi il richiamo alla Resistenza è diventato fondamentale in una narrazione nazionale afferma-

² N. Gallerano, *Le verità della storia*, cit., p. 83.

³ Ivi, p. 86.

⁴ Ivi, p. 89.

ta ufficialmente. Resta vero però che la “narrazione resistenziale” ha avuto in Italia un impatto particolarmente importante sulla vita pubblica.

Dopo Gallerano, una letteratura ormai piuttosto consolidata ha distinto diverse fasi nella parabola di tale narrazione: 1) le origini della narrazione antifascista della guerra tra il 1943 e il 1947; 2) la crisi della “narrazione egemonica” antifascista tra 1947 e 1953; 3) la tenuta e il rilancio della “narrazione egemonica” antifascista dal 1953 al 1960; 4) l’affermazione del paradigma antifascista dal 1960 al 1978; 5) la sfida alla memoria pubblica della Resistenza negli anni Ottanta⁵. È infatti comunemente accettato che la spinta della narrazione antifascista abbia subito una battuta d’arresto e sia uscita dal discorso pubblico a causa della guerra fredda, per tornare a svolgere – faticosamente ma in modo significativo – un ruolo nel discorso politico a partire dal 1953, con una diffusione se non egemonica quantomeno molto ampia dopo la crisi Tambroni del 1960 e sino alla fine degli anni Settanta. Negli anni Ottanta, invece, la “narrazione resistenziale” ha conosciuto una crescente disaffezione.

Si tratta di una periodizzazione che coincide con diverse fasi della storia politica italiana: gli anni dopo il 1947 sono stati infatti quelli di un centrismo fortemente segnato dall’anticomunismo; quelli dopo il 1953 sono stati invece anni di faticosa ricerca di un superamento del quadripartito e di nuovi approdi; dal 1960 alla metà degli anni Settanta la politica italiana è stata poi caratterizzata principalmente dal centro-sinistra; negli anni Ottanta, infine, si è imposta la formula del pentapartito. Un discorso a parte, come si accennerà, va fatto per la Seconda Repubblica. Tale periodizzazione indica una certa corrispondenza tra la politica dei principali partiti italiani e l’uso pubblico della “narrazione resistenziale”: è un nesso importante, non sempre valorizzato dagli studi storici su tale uso pubblico che hanno sottolineato soprattutto il rapporto tra società civile e memoria della Resistenza.

L’antifascismo degli Alleati

Ci sono anche altre connessioni che questa periodizzazione mette in evidenza, come quelle tra le diverse fasi della politica italiana e i mutamenti dello

⁵ Questa periodizzazione è stata tracciata da F. Focardi, *La guerra della memoria. La resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005. In precedenza, un’analoga periodizzazione era stata proposta in A. Giovagnoli, *Vicende politiche e memoria delle origini nell’Italia repubblicana*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 673-708. Cfr. anche M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 199-234.

scenario internazionale e tra i diversi usi pubblici dell'antifascismo, che coincidono con tali fasi, e lo scenario internazionale. Nel periodo che va dal crollo del fascismo al completamento di un sistema politico democratico (1943-1947) la politica italiana fu segnata dalla presenza degli Alleati, il cui obiettivo principale non era fare i conti con l'eredità fascista in Italia ma motivare gli italiani ad affiancare gli Alleati nella guerra contro la Germania. Prevalse perciò una narrazione che insisteva sulle colpe di Mussolini riguardo alla guerra e sulla contrapposizione tra Italia e Germania. È stato giustamente osservato che ciò ha favorito una lettura autoassolutoria delle responsabilità degli italiani rispetto al regime fascista e alla guerra⁶. Ma l'influenza degli Alleati fu decisiva per saldare l'Italia post-bellica alla dimensione internazionale dell'antifascismo e orientare in questo senso la politica italiana.

L'"antifascismo degli Alleati" si è proiettato anche sul dopoguerra, contribuendo alla formazione di un nuovo ordine politico ed economico internazionale basato principalmente sull'iniziativa degli Stati Uniti. In tale contesto la strada aperta in Italia dalla svolta di Salerno è continuata nella collaborazione di governo durata fino al maggio 1947 e soprattutto nel lavoro costituente, che è significativamente proseguito malgrado la rottura tra USA ed URSS nell'agosto di quell'anno. Ciò ha permesso il varo di una Costituzione fondata sulla Resistenza, legata ad un orizzonte di pace mondiale e di "pluralismo antifascista" che includeva anche l'Unione sovietica, una memoria rimossa e dimenticata dopo il 1989.

Nella narrazione degli Alleati, la guerra contro Germania, Italia e Giappone fu anche "una guerra alla guerra": erano state le potenze dell'Asse a scatenare il conflitto, cui gli Alleati si erano opposti in chiave difensiva e per ristabilire la pace. Tale narrazione assunse perciò anche una valenza ideologica: democrazie (occidentali) e comunismo (sovietico) avevano prevalso su nazismo e fascismo non solo per la loro superiorità militare ma soprattutto per il forte coinvolgimento popolare nella reazione contro l'aggressore. Per quanto riguarda l'Italia, inoltre, dopo l'8 settembre 1943, agli occhi della popolazione apparve ogni giorno più chiaro che la vittoria definitiva degli Alleati avrebbe portato la pace. Nella narrazione resistenziale italiana – e di altri paesi europei – si verificò una sovrapposizione tra lotta al nazi-fascismo e fine della guerra, tra democrazia e pace. In Italia, infine, tale sovrapposizione si incontrò con il ruolo svolto dalla Chiesa cattolica: da un lato, questa assunse fin dall'inizio del conflitto una posizione di sostegno alla pace, divenuta sempre più espressiva

⁶ F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 10.

dei sentimenti degli italiani man mano che le conseguenze del conflitto si facevano sentire sulla loro pelle; dall'altro, i vertici della Chiesa maturarono la convinzione che, in quanto incline alla pace, la democrazia fosse da preferire a tutti gli altri sistemi politici.

In questo quadro il rapporto tra lotta armata e aspettative di pace assunse riflessi particolari, non sempre considerati in modo approfondito ma oggi di grande interesse⁷. In guerra, generalmente, chi vuole la vittoria non cerca la pace ma la attende come conseguenza della sconfitta del nemico, mentre chi mette la pace al primo posto cerca di evitare la guerra, la rifiuta, non la combatte ecc. In quest'ottica, Renzo De Felice ha descritto la Resistenza italiana come lotta armata tra due gruppi minoritari, i rossi e i neri, in cui tutti gli altri non hanno avuto alcun peso: costituivano la massa degli attendisti e degli opportunisti, da lui definiti "zona grigia". Ma nel caso della resistenza contro un invasore, un occupante o un dominatore, le cose sono più complesse: la lotta armata ha per scopo una liberazione che porta la pace e chi spera nella pace sa che la lotta armata può affrettarla. Ne emerge una problematica complessa, in cui sono possibili molte posizioni diverse e infinite sfumature differenti fra tali posizioni. Nell'Italia tra il 1943 e il 1945 è stato in questo senso illuminante il caso dei cattolici⁸. Una parte di loro ha partecipato alla lotta armata, insieme a comunisti, socialisti, azionisti, liberali, monarchici ed altri, seppure con rapporti difficili con altre componenti politico-ideologiche. Altri cattolici non hanno imbracciato le armi, ma hanno collaborato con i partigiani con funzioni ausiliarie, come le staffette partigiane. Molti – soprattutto tra le fila del clero – hanno protetto la popolazione, nascosto i ricercati, salvato gli ebrei, aiutato i partigiani... In tali atteggiamenti era spesso presente una questione che, ovviamente, non riguardava solo i cattolici: quella della scelta tra violenza e non violenza. Nel caso di un movimento di resistenza, l'uso della violenza trova una forte motivazione morale nell'esigenza di difendersi o di difendere chi ha subito un'aggressione, ed è una motivazione che trova comprensione anche in chi si rifiuta di usare la violenza. Anche se sui mezzi, e cioè sull'uso o meno della violenza, la contrapposizione può essere radicale, vi può essere

⁷ Oltre agli studi di Renzo De Felice, è indicativo in questo senso C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, che distingue tra guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe, facendo scarsamente interagire questi aspetti con le attese di pace e il giudizio sugli schieramenti internazionali nella guerra e nel dopoguerra.

⁸ Su questi aspetti cfr. tra gli altri A. Riccardi, *Roma «Città sacra»? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano, Vita e pensiero, 1979, la collana di volumi su *Cattolici, Chiesa, Resistenza* curata da Gabriele De Rosa per il Mulino, 1997 ss. e, da ultimo, G. Vecchio, *Il soffio dello Spirito. Cattolici nelle Resistenze europee*, Roma, Viella, 2022.

identità di fini, obiettivi, speranze. La resistenza ai nazi-fascisti, insomma, non può essere equiparata alla guerra di aggressione condotta da questi ultimi e in quella che Claudio Pavone ha definito la “moralità” della Resistenza italiana si sono intrecciati molti motivi diversi.

I due antifascismi

Nella sua analisi della “narrazione resistenziale” Gallerano ha notato che l'antifascismo ha avuto in Italia un carattere ambivalente, perché, oltre a costituire il fondamento dell'intero sistema politico in cui si riconoscevano forze politiche diverse, ha costituito anche “un'importante componente ideologica della opposizione politica e sociale”⁹. È una distinzione importante per comprendere la storia della “narrazione resistenziale” in Italia dal 1945 ad oggi, profondamente segnata dalle differenze e dagli intrecci tra due diversi tipi di antifascismo. In modo analogo, Filippo Focardi ha parlato a sua volta di “antifascismo tricolore” e di “antifascismo rosso”.

Per quanto riguarda l'antifascismo quale fondamento di un nuovo sistema politico pluralistico (“antifascismo tricolore”), è noto che gli Alleati chiesero e ottennero la mediazione dei partiti antifascisti per garantirsi l'adesione degli italiani alle dure condizioni dell'armistizio. Ne scaturì il patto di Salerno, attraverso cui le forze politiche del CLN intrapresero il percorso verso la riconquista della sovranità nazionale in un quadro di cooperazione internazionale e di pace. Sul piano interno, il patto di Salerno non comportò una rifondazione dello Stato ma segnò una radicale rifondazione della politica basata sulla molteplicità dei partiti senza la quale non possono esistere né libertà né democrazia¹⁰. Con questo patto i partiti del CLN dettero un'interpretazione dell'antifascismo in termini di legittimazione reciproca, di pluralismo democratico e di dinamica politica consensuale, che includeva – attraverso la DC – non solo la grande maggioranza dei cattolici ma, indirettamente, la Chiesa stessa, il cui mancato sostegno alla democrazia era stato tra le cause dell'avvento del fascismo. Le origini dell'“antifascismo rosso” si collocano invece – con qualche richiamo

⁹ Come è stato poi rilevato, questo diverso tipo di antifascismo si è intrecciato a lungo con il riferimento al ruolo dell'URSS e con l'azione delle forze di sinistra influenzate dai comunisti che rivendicavano una sorta di monopolio dell'azione resistenziale, per poi assumere, a partire dagli anni Settanta e ancor più dopo il 1989 una maggiore autonomia rispetto a tale tradizione. Anche in questo caso, tuttavia, Gallerano colse un aspetto importato.

¹⁰ A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 27 e ss.

indiretto anche all'“antifascismo frontista” degli anni Trenta – nel “vento del Nord” e cioè tra chi era direttamente impegnato nella lotta partigiana in Italia settentrionale. È un antifascismo meno attento alle questioni inerenti la collocazione dell'Italia sul piano internazionale e meno sensibile alla necessità di costruire una convivenza politica democratica pluralista e inclusiva, viceversa assai più interessato alle istanze di radicale defascistizzazione delle istituzioni e della società, di profondo cambiamento dello Stato e di incisive trasformazioni sociali ed economiche. Sebbene condiviso anche da molti partigiani comunisti e socialisti, tale antifascismo fu interpretato soprattutto dal Partito d'Azione, perché il Partito socialista e, soprattutto, il Partito comunista si mossero a livello nazionale nel quadro del CLN, tenendo conto delle pressioni alleate e dell'esigenza di rifondazione pluralista della politica italiana.

Al “Vento del Nord” si sono richiamate in seguito molte forme diverse di antifascismo radicale, antagonista, rivoluzionario ecc. che si sono sviluppate intorno ai temi della “Resistenza tradita”, della “rivoluzione mancata” ecc., per lo più in opposizione alla politica dei partiti di governo – in primo luogo della DC – ma in certe fasi anche in aperta polemica con quella dei vertici socialisti e dei comunisti. Si collocano insomma tra il 1943 e il 1945 le origini delle differenze tra un antifascismo rappresentativo di tutte le forze che hanno animato la democrazia italiana, quelle cioè dell'arco costituzionale, e un antifascismo espressivo delle forze di sinistra, con una specifica identità di parte e un forte carattere oppositivo. Nella storia dell'Italia repubblica, l'“antifascismo tricolore” e quello “rosso” si sono sia confusi che scontrati; per quanto riguarda le forze che li hanno sostenuti, la principale differenza è stata costituita dalla presenza della DC nel primo e dalla sua assenza nel secondo, dalla presenza forze di estrema sinistra nel secondo e dalla loro assenza nel primo.

Questa differenza si riflette anche nel diverso atteggiamento verso la questione nazionale. Come si è detto, antifascismo vuol dire antinazionalismo, rafforzato dai legami con la Resistenza europea e con lo schieramento internazionale contro il nazifascismo. Ma la Resistenza italiana ha avuto una forte componente patriottica e ha rifondato in chiave pluralista una comunità politica fortemente coesa. Su queste premesse, l'“antifascismo tricolore” è stato spesso evocato come base dell'unità nazionale, ad esempio negli anni Settanta, tanto contro il terrorismo nero quanto contro quello rosso. Non è vero, come si è spesso sostenuto, che la resistenza sia stata tra le cause di una presunta “morte della patria”: al contrario, l'“antifascismo tricolore” è stato alla base di un senso rinnovato di identità nazionale italiana (il che non è avvenuto, ovviamente, per l'“antifascismo rosso”). Tutto ciò è stato negato a partire dai primi anni Novanta del secolo scorso, ad opera di una forte ondata revisionista che

ha rimosso molti elementi storici e affermato l'inconciliabilità tra Resistenza antifascista e identità nazionale. Questa spinta è stata paradossalmente favorita dall'"antifascismo rosso", che non ha avuto carattere patriottico (ma è stato anche meno efficace per combattere il nazionalismo).

L'antifascismo "postumo" italiano

A partire dal 1947 è prevalso un progressivo "congelamento" della narrazione resistenziale. Il periodo fino al 1953 è stato infatti segnato dalla fase più acuta della Guerra fredda, che coincise con quella iniziale. In questa seconda fase, la DC si è sostanzialmente sottratta all'elaborazione di una narrazione nazionale basata sulla Resistenza. Nel periodo 1953-1960, il riferimento all'antifascismo ha ripreso una seppur limitata consistenza soprattutto ad opera delle componenti "laiche" dello schieramento di governo. È il periodo in cui lo scontro bipolare sul piano internazionale è rimasto molto duro, attenuato però dopo il 1954 dallo "spirito di Ginevra". Le cose sono invece profondamente cambiate alla fine degli anni Cinquanta, quando la distensione ha cominciato a far sentire i suoi effetti. È nota l'importanza delle "giornate di Genova" del 1960 e cioè della larga ripresa di un movimento antifascista che in modo largamente spontaneo e grazie soprattutto alla società civile contribuì in forma rilevante a fare dell'opposizione al fascismo un fattore cruciale del discorso pubblico italiano¹¹. Insistere solo sull'"antifascismo delle piazze" tuttavia, è riduttivo e fuorviante.

In quel passaggio, infatti, un ruolo molto importante è stato svolto dai partiti. È noto ad esempio quanto fu significativa la presenza di esponenti socialisti, in primo luogo Sandro Pertini, e un'attenzione particolare va rivolta anche alla DC, il cui "entrare ed uscire" dalla narrazione antifascista, come si è già detto, ha spesso contribuito alle fortune o alle sfortune di tale narrazione. Nel 1960, la DC è entrata pienamente non tanto nell'"antifascismo delle piazze" quanto nell'"antifascismo dei partiti"¹². Il gruppo dirigente democristiano aveva iniziato a riaccostarsi alla memoria della Resistenza già dopo l'elezione di Moro alla segreteria nel 1959. In precedenza, il riferimento all'antifascismo

¹¹ Lo ha sottolineato tra gli altri Philip Cooke, che ha anche evidenziato l'importanza della componente cattolica nella riscoperta della Resistenza dopo la crisi Tambroni. Ph. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, culture, politiche dal dopoguerra a oggi*, Roma, Viella, 2015, p. 156 e ss.

¹² Cfr. A. Giovagnoli, *La Chiesa e la Democrazia cristiana*, in F. Amatori e G. Melis (a cura di), 1960. *Le tensioni del cambiamento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, in corso di pubblicazione.

aveva caratterizzato alcune componenti minoritarie del partito, in particolare quella della Base, nata nel 1953, cui faceva capo Enrico Mattei, il più noto esponente dei “partigiani bianchi” oltre che importante uomo politico di quegli anni. Fu soprattutto Moro a sviluppare il tema del rapporto tra antifascismo e linea politica democristiana, facendo assumere alle memorie della Resistenza una valenza politica sempre più forte, ovviamente in chiave di “antifascismo tricolore”. Tale richiamo venne condiviso, seppure in forma più blanda, dalla corrente maggioritaria della DC, quella dei dorotei, che si era formata anch’essa nel 1959 e da cui Moro era stato eletto. In particolare, in quegli anni, la maggioranza della DC condivideva la convinzione che antifascismo e unità politica dei cattolici fossero inscindibili: in altre parole che senza la scelta antifascista fosse a rischio l’esistenza stessa della DC e la tenuta della democrazia italiana che questa garantiva. Fu una svolta – importante anche perché mise in forte difficoltà quegli ambienti ecclesiastici e cattolici più vicini al neofascismo italiano – compiuta prima della crisi del giugno-luglio 1960 e che preparò la fine del governo Tambroni, aprendo la strada all’alleanza di centro-sinistra.

Che ciò sia avvenuto nel contesto della distensione non significa che ci sia stato allora un’apertura della DC nei confronti dei comunisti: non ci fu, cioè, quel cedimento democristiano cui si alluse con l’espressione “repubblica conciliare”. Il centro-sinistra al contrario fu possibile grazie a un chiarimento della politica socialista sul piano internazionale nel senso di una presa di distanza dal blocco sovietico. Distensione però volle dire attenuazione di una mobilitazione anticomunista che aveva impedito in precedenza di distinguere tra neofascisti e antifascisti uniti dalla priorità della lotta contro il nemico comune. Voleva dire, almeno per certi aspetti, ritorno al periodo 1943-1948 e ripresa del cammino dell’“antifascismo pluralista” percorso dal patto di Salerno alla Costituzione. A seguito di tale ripresa, nei primi anni Sessanta, la “narrazione resistenziale” assunse una forte valenza non solo storico-morale ma anche concretamente politica, su cui si fondò l’affermazione dell’arco costituzionale comprendente tutti i partiti antifascisti. Sotto questo profilo, anche nel caso italiano si può parlare di un antifascismo “postumo”, riscoperto nei primi anni Sessanta e poi messo al centro del discorso pubblico per circa un ventennio. Tale antifascismo ha avuto un’influenza rilevante sulle istituzioni e sulla società, promuovendo quel cambiamento in senso democratico di aree di “continuità” con il fascismo ancora presenti nelle forze dell’ordine, nei servizi segreti e in altri apparati dello Stato. Anche a seguito di tale “defascistizzazione”, il neofascismo ha mutato faccia, assumendo caratteri minoritari, eversivi e terroristici: è qui la radice storica della “strategia della tensione”. Contemporaneamente, la ripresa del l’“antifascismo tricolore” e l’affermazione dell’arco

costituzionale sono state vissute con disagio dai sostenitori dell'“antifascismo rosso”, provocando a sinistra critiche, contrapposizioni e proteste ed è anche in questo terreno che, successivamente, si è sviluppato il “terrorismo rosso”.

Il tramonto dell'antifascismo pluralista

Mentre si affermava l'“antifascismo pluralista o tricolore”, l'“antifascismo rosso”, con le sue pretese di cambiamenti più radicali e innovatori, non è scomparso ma ha continuato ad esprimersi in modo sotterraneo o marginale, ad esempio nelle frange massimaliste del partito socialista, per conoscere poi una nuova fioritura nel movimento del Sessantotto, nelle formazioni rivoluzionarie degli anni Settanta e nel terrorismo rosso. Questa ripresa dell'“antifascismo rosso” ha avuto anche un importante riflesso storiografico, che si è espresso con la ripresa del tema della continuità tra fascismo e post-fascismo e con opere come quelle di Pavone e di Quazza. Con le azioni delle Brigate rosse e in particolare con il rapimento Moro, la divaricazione tra i due antifascismi ha raggiunto il culmine. Durante il sequestro dello statista democristiano, tanto i brigatisti che la classe politica si richiamarono intensamente alla Resistenza: l'“antifascismo tricolore” e l'“antifascismo rosso” si scontrarono allora apertamente. Molti hanno collocato in questa vicenda l'inizio del tramonto della narrazione resistenziale¹³. Indubbiamente lo sconcerto fu profondo e questo opposto richiamo indebolì il senso di un riferimento comune. Inoltre, che i Brigatisti rossi avessero sposato la causa dell'“antifascismo rosso” ha nuociuto fortemente alla sua causa. Ma nell'immediato il caso Moro segnò a suo modo un trionfo dell'“arco costituzionale” rinvigorito dalla sfida terroristica. Il tramonto dell'“antifascismo tricolore” è venuto invece più tardi ed è stato causato soprattutto dalle stesse forze che lo avevano promosso per circa un ventennio.

L'inizio di tale tramonto è stato infatti legato ad un mutamento della politica italiana, fortemente influenzato – ancora una volta – da un cambiamento del quadro internazionale. È in questo senso significativa la svolta del “preambolo”, nel Congresso della DC del 1980, su cui ebbe una certa influenza il cosiddetto “ritorno” della Guerra fredda, espresso in modo eclatante dalla questione degli euromissili. Al Congresso del 1980, infatti, la DC si divise lungo due tendenze opposte non riguardo ai rapporti con i comunisti, facendo indirettamente scivolare la causa dell'antifascismo in secondo piano. Archi-

¹³ M. Detti e M. Flores, *Introduzione* a N. Gallerano, *Le verità della storia*, cit., p. 18 e N. Gallerano, *Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo*, ivi, pp. 90-91.

viando un'unità del partito – che Moro era riuscito a riaffermare ancora una volta il 28 febbraio 1978 – la DC archiviò implicitamente anche il nesso tra tale unità e l'antifascismo che aveva costituito la linea sua maestra dal 1960 in poi. L'abbandono di questo nesso non significò affatto per i dirigenti democristiani abbandono delle loro convinzioni antifasciste, ma piuttosto perdita della concreta valenza politica che aveva avuto precedentemente il richiamo storico e morale all'antifascismo. Qualche mese più tardi, il PCI parlò a sua volta di “seconda” svolta di Salerno che rovesciava completamente il senso della “prima” svolta di Salerno: inaugurò infatti una nuova linea politica, piuttosto incerta, ma che contrapponendosi alla DC svalutava il riferimento all'arco costituzionale. È questo il contesto in cui va inserita l'azione di Craxi: se questi aprì al MSI, sul piano istituzionale non politico, fu perché l'orizzonte dell'“antifascismo tricolore” aveva già iniziato a sfilacciarsi.

L'anti-antifascismo della Seconda Repubblica

Nel corso degli anni Ottanta si è così preparata il passaggio decisivo, nella parabola della “narrazione resistenziale”, poi segnato dalla svolta politica dei primi anni Novanta¹⁴. È noto che nel 1993 il Movimento sociale italiano – fondato dai reduci di Salò e in esplicito collegamento con quella eredità – venne “sdoganato” da Berlusconi, che in seguito ha più volte rivendicato orgogliosamente il ruolo da lui svolto in questo senso. Ma questo episodio si è inserito in un più generale collasso di tutti i partiti che avevano partecipato alle origini della Repubblica, sottoscrivendo il patto antifascista, e soprattutto con il tramonto del sistema politico pluralista che da quel patto era nato. Già le elezioni del 1994 videro affermarsi un “bipolarismo muscolare”, fondato su una contrapposizione tra schieramenti che non escludeva le “estreme”, comprese le forze che si richiamavano al fascismo o al neofascismo. La contrapposizione tra comunismo e anticomunismo – sopravvissuta e persino rafforzata, in modo singolare, nella polemica politica successiva al crollo del blocco sovietico – e

¹⁴ Sul declino dell'antifascismo dopo il 1989 in Italia e in Europa cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020, pp. 195-338. Cfr. anche G. Santomassimo (a cura di), *La notte della democrazia. Dal regime fascista al governo Berlusconi*, Milano, Il Saggiatore, 2003; Id., *Antifascismo e dintorni*, Roma, Manifestolibri, 2004; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2005; A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 95 e ss.; F. Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti. Un conto rimasto aperto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020; C. Greppi, *L'antifascismo non serve più a niente*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

tra berlusconismo e antiberlusconismo ha preso il posto della contrapposizione tra fascismo e democrazia su cui si era fondata la Prima Repubblica, persino negli anni del più forte mobilitazione anticomunista.

Com'è noto, il passaggio alla Seconda Repubblica ha segnato anche la fine della Democrazia cristiana, il cui ruolo, come si è visto, è stato spesso cruciale per le sorti dell'"antifascismo tricolore", una fine favorita dall'affermazione dello schema bipolare e dalla riforma elettorale di tipo maggioritario che radicalizzavano tendenze già in atto dai primi anni Ottanta. Sotto questo profilo, le elezioni del 1994 hanno evidenziato la scomparsa non tanto del principale partito di centro quanto piuttosto del cardine di un sistema politico fondato sulla legittimazione reciproca tra forze politiche diverse, su un pluralismo democratico antitetico rispetto al "monismo" fascista e dei suoi eredi e su una dinamica politica consensuale. Sul versante del centro-destra, gli eredi della "destra" democristiana si sono ritrovati in una posizione subalterna rispetto a uno schieramento privo di confini netti nei confronti delle tendenze neofasciste. All'interno del centro-sinistra, invece, l'alleanza con altre forze antifasciste ha permesso agli esponenti del cattolicesimo politico democratico di mantenere un legame con questa tradizione, che tuttavia è stata poi progressivamente soprafatta da uno schema bipolare incompatibile con l'"antifascismo tricolore" e viceversa favorevole a nuove versioni di un antifascismo di parte. Un'espressione significativa in questo senso è stata costituita dalla grande manifestazione per celebrare il 25 aprile in chiave anti-berlusconiana, indetta dal Manifesto nel 1994, dopo la vittoria elettorale del centro-destra, cui parteciparono più di 300.000 persone¹⁵.

Al collasso del sistema politico fondato sull'antifascismo hanno concorso numerosi elementi. Hanno influito la caduta del muro di Berlino e il crollo del blocco sovietico, con effetti "retrospettivi" nella denuncia di una pretesa "egemonia comunista" degli anni precedenti che sarebbe stata favorita proprio dall'antifascismo. Una fortissima campagna condotta in nome della "moralità", a seguito delle denunce di "Mani pulite", che ha colpito soprattutto i principali protagonisti della democrazia consensuale della Prima repubblica e, indirettamente, l'"antifascismo tricolore" che ne era stata a fondamento. Una rilettura del passato da parte degli ex comunisti in chiave di "doppio stato" si è accompagnata alla denuncia di un grave deficit di democrazia in una storia di cui pure i comunisti aveva fatto parte in quanto esponenti-chiave dell'arco costituzionale fondato sull'antifascismo. Insomma, le principali tendenze poli-

¹⁵ F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., p. 79.

tico-culturali emerse nella svolta dei primi anni Novanta hanno concorso, pur con motivazioni diverse, ad alimentare una forte spinta per la delegittimazione dell'antifascismo. Altri, pur non aderendo all'anti-antifascismo, non hanno alzato barricate in difesa dell'antifascismo. È il caso delle letture neoliberali che hanno interpretato la penalizzazione delle forze politiche più legate al Welfare State, oggetto di critiche sempre incalzanti dalla fine degli anni Settanta. Pochi, inoltre, si sono interrogati sulle cause internazionali del collasso della Prima repubblica. Ma dopo il 1989 è emerso da parte degli alleati occidentali dell'Italia – in primo luogo degli Stati Uniti – un forte disinteresse per la “pace antifascista” da loro stessi affermata dopo la Seconda guerra mondiale e su cui il sistema politico italiano si è in gran parte modellato fino agli inizi degli anni Novanta.

È significativa, in questo senso, la vicenda della Guerra del Golfo del 1991, scoppiata dopo la caduta del muro di Berlino ma prima ancora del collasso dell'URSS, con cui emerse una inedita saldatura tra “solitudine” americana – quale unica superpotenza rimasta in gioco – e la tutela della sovranità nazionale del Kuwait palesemente violata dall'Iraq di Saddam Hussein. Giustizia, diritti, moralità internazionale furono allora invocati in collegamento con una nuova affermazione dell'egemonia americana e di un nuovo ordine mondiale fondato su tale egemonia. Sarebbe improprio parlare di nazionalismo riguardo all'unilateralismo americano dopo il 1989 e l'interventismo degli Stati Uniti ha conosciuto molte oscillazioni nei decenni successivi alla caduta del muro di Berlino. Ma indubbiamente la presenza di questa unica superpotenza in un contesto di crescente multipolarismo ha reso sempre più incerto e instabile il quadro internazionale. In questo senso, è possibile cogliere un parallelismo tra il declino della causa della pace e quello dell'antifascismo.

In occasione della Guerra del Golfo, Nicola Gallerano sottolineò il ripetersi dei soliti stereotipi: “la guerra che verrà è sempre l'ultima: la vittoria delle proprie armi farà nascere un mondo nuovo in cui saranno bandite le guerre . Con la variante che essa è necessaria per evitare più rovinose guerre future”¹⁶. A distanza di tempo questi stereotipi ripetuti stancamente appaiono espressione di un'eredità che andava esaurendosi: non si è sentito nulla di simile in relazione alla guerra in corso in Ucraina. Qualcuno forse si rallegrerà che questa ipocrisia è stata abbandonata. Ma il mancato ripetersi di questo mantra propagandistico così frequente nel secolo scorso è un segno di un profondo cambiamento intervenuto nell'atteggiamento generale verso la guerra. Se oggi

¹⁶ N. Gallerano, *Menti come spari, con parole di sangue*, in Id., *La verità della storia*, cit., p. 274.

nessuno sente il bisogno di dire che la guerra in Ucraina è l'ultima è perché questo modo di risolvere le controversie internazionali è stato "normalizzata": appare cioè una modalità normale, accettata, persino scontata.

Due anni più tardi, lo stesso Gallerano notò che la Guerra del Golfo era stata accompagnata da una "diaspora della tradizione antifascista" ancora ben viva solo venti anni prima. Allo scoppio di questa guerra, scrisse nel 1993, "la tradizione dell'antifascismo e della Resistenza venne utilizzata per fini opposti da pacifisti e interventisti democratici"¹⁷. È la contrapposizione che accompagna oggi il dibattito sulla guerra in Ucraina: da una parte ci sono coloro che sottolineano le ragioni della Resistenza ucraina all'aggressione russa, in nome della giustizia; dall'altra coloro che denunciano la tragedia di questa guerra, invocando l'urgenza della pace. Il mondo costruito, in nome dell'antifascismo, dopo la Seconda guerra mondiale pretendeva di conciliare le ragioni della giustizia e quelle della pace. Dopo il 1989, invece, questa prospettiva si è progressivamente allontanata.

¹⁷ N. Gallerano, *Memoria pubblica del fascismo*, cit., p. 91.

Daniela Preda

Resistenza e unità europea

Riandando al periodo a cavallo tra la fine della Seconda guerra mondiale e il dopoguerra, Jean Monnet scrive nelle sue memorie:

Quando si considera questo periodo che divideva a metà il secolo, si resta colpiti da uno straordinario fervore intellettuale intorno all'idea europea. Quando si rileggono i manifesti dei partiti e dei movimenti di militanti, le dichiarazioni dei leader politici e gli articoli dei giornali – l'“Economist” e il “Times” di Londra pubblicavano mirabili articoli di fondo degni del “Federalist” di Jay e di Hamilton – si ha la sensazione che una corrente di pensiero così ricca avrebbe senz'altro determinato la realizzazione della più ampia unità europea¹.

Monnet sottolinea l'ampiezza e la portata dell'ideale europeo, la sua diffusione tra partiti, mezzi di comunicazione, movimenti, un respiro europeo che la storiografia ha faticato a percepire, rimanendo spesso chiusa nell'interpretazione nazionale dei fatti.

Questo fervore intellettuale, tipico dei periodi che chiudono le grandi guerre, non assume il significato di un ritorno al passato, dopo una parentesi, ma di ponte, di apertura verso un mondo nuovo. Indica la volontà di mettere fine all'anarchia del sistema europeo degli Stati che aveva condotto l'Europa alle guerre civili e alle carneficine del Novecento, ma ancor più la volontà di metter fine alla barbarie, alla crisi di civiltà. Attraverso una rifondazione, una rinascita, che si basasse sul superamento degli stati nazionali sovrani del passato.

L'inizio dell'Europa – scrive ancora Monnet – era un'idea politica, ma era ancor più un'idea morale. (...) Indubbiamente gli Stati non avevano più le istituzioni capaci di guidarli in un mondo che cambiava. Le forme nazionali avevano dimostrato di non essere più adatte allo scopo².

¹ J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, Napoli, Guida, 2007, p. 252.

² *Ibidem*, p. 294.

Una miriade di voci potrebbe essere portata a testimonianza di questo fervore europeistico, nel contempo intellettuale e morale, che ha caratterizzato il periodo della Resistenza. Sia qui sufficiente riportarne alcune tra le più significative.

Quella del resistente savonese Carlo Russo³, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Celle Ligure e delegato nel CLN dapprima provinciale, poi regionale, parlamentare italiano dal 1948 al 1979, più volte ministro⁴, e infine giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo dal 1981 al 1988. Russo afferma che la Resistenza rappresenta la data di nascita di una vera e propria "patria europea" e considera come più bel Manifesto del federalismo europeo le lettere dei condannati a morte europei durante la Resistenza⁵, in cui italiani, francesi, belgi sono accomunati da un sentimento comune: quello del polacco che grida "Muio invocando la pace, muio per la pace, perché non vi siano più guerre"⁶.

Russo individua con chiarezza il nesso imprescindibile tra guerra e anelito alla pace, ma anche tra degenerazione totalitaria e anarchia internazionale. All'origine dell'integrazione europea si trova, a suo parere, "la ribellione delle coscienze e degli spiriti alle barbarie che avevano caratterizzato il secondo conflitto mondiale"⁷. Creare l'unità dell'Europa significa, dunque, a suo giudizio, fondare un nuovo umanesimo europeo, caratteristica essenziale e irrinunciabile della civiltà europea, "una riflessione profonda, continua, sempre nuova sulla persona umana, sulla sua dignità"⁸. In questa prospettiva, l'unità europea significa "rifiuto di ogni spirito di sopraffazione, d'intolleranza, di discriminazione, disponibilità a comprendere gli altri, impegno a operare in ogni tempo e in ogni circostanza per la libertà, la giustizia e la pace"⁹.

³ Cfr. *Carlo Russo da Savona all'Europa*, a cura di Giulio Fiaschini, Savona, Sabatelli Editore, 2016; D. Preda, *L'impegno di Carlo Russo per l'Europa unita*, in G. Levi (a cura di), *Genova, Liguria, Europa. Protagonisti del federalismo ligure nel secondo dopoguerra*, Genova, Genova University Press, 2016, pp. 87-101.

⁴ Carlo Russo fu ministro delle Poste e delle telecomunicazioni fra il 1962 e il 1966, poi ministro per i rapporti con il Parlamento, tra il 1969 e il 1972, sotto i governi Rumor I, Rumor II, Colombo e Andreotti I.

⁵ Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Torino, Einaudi, 1954.

⁶ *Testimonianza di Carlo Russo*, in D. Preda e G. Levi (a cura di), *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 380-383, con specifico riferimento a p. 381.

⁷ C. Russo, *Radici culturali dell'Europa*, s.d. ma post 1993, in Archivio privato di Carlo Russo conservato presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali (DISPI) dell'Università di Genova (d'ora in avanti A.R.).

⁸ C. Russo, *Prospettive per l'avvenire*, s.d. ma 1994, in A.R., p. 5.

⁹ *Ibidem*.

Un'altra voce è quella di Paolo Emilio Taviani, resistente genovese, deputato all'Assemblea costituente, parlamentare dal 1948 al 1976 e poi senatore sino al 2001, più volte ministro¹⁰ nella sua lunga carriera politica, collaboratore di De Gasperi sui temi internazionali ed europei, presidente della delegazione italiana alla Conferenza della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e a quella della Comunità Europea di Difesa (CED), sino al luglio del '51, quando diventa sottosegretario agli Esteri nel settimo governo De Gasperi.

Riflettendo sui motivi per cui molti fra gli uomini e i gruppi della Resistenza si ritrovarono nel dopoguerra all'avanguardia della lotta per l'unificazione europea, Paolo Emilio Taviani risale alla forza degli ideali. Il periodo della Resistenza, che pure rappresenta indubbiamente – è lui stesso ad affermarlo – una manifestazione della coscienza nazionale, lo avvicina “moralmente” all'europeismo.

Gli sforzi per l'unificazione europea – scrive Taviani nel 1952 – nascono da quello stesso spirito umanistico, che fu l'ideale morale della Resistenza italiana ed europea: non per nulla esso è sembrato (...) come una delle direzioni in cui gli ideali morali della Resistenza potessero trovare una realizzazione più vicina all'arditezza delle loro speranze. (...) Per questo e non a caso troviamo (...) uomini e gruppi della resistenza alla avanguardia della unificazione europea¹¹.

Una terza voce è quella di Lodovico Benvenuti¹², rappresentante italiano presso l'Assemblea Consultiva di Strasburgo, sottosegretario al Commercio con l'estero nel settimo gabinetto De Gasperi, dal giugno del '51 al luglio 1953, membro del Comitato di studi per la costituzione europea presieduto da Paul H. Spaak, membro dell'Assemblea comune della CECA, sottosegretario agli Affari esteri dal '53 al '55, vicepresidente della Commissione costituzionale e relatore della sottocommissione per le attribuzioni dell'Assemblea ad hoc, vicepresidente dell'Assemblea dell'Unione Europea Occidentale (UEO), capo della delegazione italiana alla Conferenza intergovernativa di Bruxelles per il Mercato comune e l'Euratom, segretario generale del Consiglio d'Europa dal '57 al '63.

¹⁰ Nel 1953 sarà ministro del Commercio con l'Estero, ministro della Difesa tra il 1953 e il 1958, ministro delle Finanze nel '59-'60, ministro del Tesoro nel '60-'62, poi ministro dell'Interno tra il '62 e il '68 e ancora nel '73-'74, ministro del Bilancio e della programmazione economica nel 1972-'73.

¹¹ P.E. Taviani, *Resistenza e unità europea*, in “Patria e libertà”, 24 settembre 1952.

¹² Sull'europeismo di Benvenuti, mi sia permesso di rimandare al mio saggio *Verso l'Europa unita. Il ruolo di Lodovico Benvenuti nella costruzione della Comunità europea*, in “Clio”, XXXV (1999), n. 3, pp. 449-503 (ora pubblicato in *Lodovico Benvenuti e l'Europa unita*, Crema, Centro Editoriale Creмасco, 2006) e agli studi di G.P. Cantoni, *Lodovico Benvenuti: il cremasco che fece l'Europa*, con prefazione di Giulio Andreotti, Ombriano di Crema, Grafin, 2009.

Benvenuti partecipa alla Resistenza europea nella zona del Cremasco, con la consapevolezza che la difesa delle libertà democratiche in un Paese non può prescindere dalla difesa della libertà negli altri Paesi europei.

Chi fu resistente, come chi è federalista – affermerà in uno scritto a metà degli anni Cinquanta – opera una scelta, non adagia il suo spirito in posizioni equivoche, incerte, neutralistiche o polivalenti; ma al contrario affronta il dovere di optare, di impegnarsi in una scelta che prima di essere politica è e vuole essere morale: la scelta cioè fra il regno di Dio e il regno della forza brutale, fra la persona umana autonoma e intangibile che si eleva e si perfeziona, e la dominazione dello Stato onnipotente sganciato da ogni principio morale e da ogni norma giuridica¹³.

Da ultimo, la voce di Carlo Azeglio Ciampi, che ebbe a definirsi “cittadino d’Europa nato in Italia”. Governatore della Banca d’Italia dal 1979 al 1993, Presidente del Consiglio fra il 1993 e il 1994, ministro del Tesoro dal 1996 al ‘99 (nel ‘96-‘97 anche ministro del Bilancio), Presidente della Repubblica tra il 1999 e il 2006. Da Presidente della Repubblica spronerà al risveglio dell’identità nazionale, dell’*idem sentire*, indicando una linea di continuità tra Risorgimento, Resistenza e unificazione europea.

Da cittadino italiano e da Presidente della Repubblica italiana – affermerà nel 2000 – non ho mai fatto mistero delle mie convinzioni europeiste. Non sminuiscono l’amore che provo per il mio Paese, che servo da oltre sessant’anni; non contraddicono né il mio né il vostro legittimo orgoglio nazionale. L’Europa in cui credo è un’esaltazione, non una negazione delle nostre società nazionali e dei valori che esse esprimono¹⁴.

L’idea di una Europa da costruire dopo la fine della seconda guerra mondiale viene formulata in diversi ambienti della Resistenza continentale¹⁵. Il motivo principale era quello di assicurare la pace sul Continente ed evitare qualsiasi ritorno delle degenerazioni nazionalistiche del passato. Ma si trattava nel con-

¹³ L. Benvenuti, *Resistenza europea e federalismo europeo*, in “Civitas”, aprile 1955, p. 4.

¹⁴ Intervento di Carlo Azeglio Ciampi al Parlamento europeo, 4 ottobre 2000, in www.quirinale.it.

¹⁵ Sull’europeismo nel periodo tra le due guerre cfr. H. Brugmans, *L’idée européenne 1920-1970*, Bruges, De Tempel, 1970; É. Bonnefous, *L’Europe en face de son destin*, Paris, Éditions du grand siècle, Presses universitaires de France, 1952; P. Gerbet, *La construction de l’Europe*, Paris, Imprimerie nationale, 1999; M. Dumoulin e Y. Stélandre (a cura di), *L’idée européenne dans l’entre-deux guerres*, Louvain-la-Neuve, Academia, 1982; S. Pistone (a cura di), *L’idea dell’unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Torino, Fondazione Einaudi, 1975; A. Bosco (a cura di), *The Federal Idea*, vol. I, *The History of Federalism from the Enlightenment to 1945*, London, Lothian Foundation Press, 1991.

tempo anche di ricostruire le basi della democrazia, della libertà, dei diritti e di garantire un nuovo ordine europeo e internazionale che mettesse fine all'anarchia del sistema degli Stati nazionali.

Questa connessione è chiarissima in Alcide De Gasperi: libertà politica e giustizia sociale non erano concepibili, a suo parere, al di fuori di un contesto pacifico. Occorreva parlare di un trionomio, in cui i fattori erano interdipendenti e solidali: "libertà, giustizia e pace"¹⁶.

Per salvare la libertà – afferma De Gasperi in un discorso del 1948 – bisogna salvare la pace, ma il regime di libertà non si salva se non si attua la ricostruzione economica che è la premessa della giustizia sociale. Il circolo è così chiuso e dimostra che tutta l'azione democratica deve puntare per le ragioni stesse della sua esistenza verso la pace¹⁷.

La costruzione della pace diventava quindi per lui il fine principale dell'agire politico. Per "preservare la pace e con essa la libertà politica e la giustizia sociale", sarebbe stato necessario "ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa"¹⁸. La prima difesa della pace, per De Gasperi, era costituita dalla costruzione dell'unità europea.

Era evidente ai contemporanei che il semplice ritorno al sistema tradizionale degli Stati non sarebbe stato sufficiente a dare risposte concrete alla crisi di civiltà che l'Europa stava attraversando. Per garantire la pace sarebbe occorso inserire gli Stati nazionali all'interno di un sistema più ampio, di carattere sovranazionale.

L'esperienza della guerra, portando a compimento con brusca accelerazione il cambiamento del contesto internazionale, è determinante nella maturazione politica di coloro che presto si sarebbero trovati a guidare i nuovi Stati sorti dalle macerie dello scontro bellico. Di fronte alla nuova catastrofe, il pensiero politico s'interroga sulle vie da percorrere per "costruire" la pace e sull'approccio da adottare per affrontare in una nuova prospettiva il problema dell'anarchia internazionale, la concezione stessa della statualità e del suo rapporto con la nazione.

La partecipazione alla Resistenza in Europa durante la Seconda guerra mondiale crea un sentimento di appartenenza nuovo, che travalica le frontiere tradizionali dello Stato, nella consapevolezza di un destino comune dei popoli d'Europa, in un momento in cui la lotta contro la tirannia non conosceva bar-

¹⁶ *Ibidem*, p. 68.

¹⁷ Discorso pronunciato da De Gasperi al Palazzo delle Belle Arti di Bruxelles, 21 novembre 1948, in M.R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa: il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 13-14.

¹⁸ *Ibidem*.

riere. Spesso impegnati fianco a fianco nella lotta comune contro il nemico nazifascista, gli uomini e le donne dei paesi conquistati si ritrovano al di sopra delle frontiere non solo per coordinare l'azione militare per la vittoria, ma anche per assicurare la pace e il progresso del continente e, in prospettiva, di tutta l'umanità: è a partire da questo momento che il disegno degli Stati Uniti d'Europa comincia a concretizzarsi in formulazioni istituzionali sempre più precise. In ogni paese, si assiste, in maniera endemica, a una fioritura di scritti, azioni, episodi in cui la visione degli Stati Uniti d'Europa è un elemento essenziale che arricchiva la Resistenza d'una dimensione e di un contenuto politico e storico più profondo e duraturo.

Queste problematiche erano particolarmente sentite in Italia, dove la lotta intestina si affianca a quella internazionale rendendola ancor più drammatica. Come interpretare lo stesso 8 settembre se non come eclisse dello Stato¹⁹, che rende possibile il riemergere di una società nella quale all'individuo vengono restituiti antichi spazi di libertà perduti?²⁰

Proprio in Italia viene elaborato il documento più significativo e più rivoluzionario del periodo, il *Manifesto per un'Europa libera e unita* – meglio conosciuto come *Manifesto di Ventotene* – redatto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con la collaborazione di Eugenio Colorni²¹, al confino nell'isola appunto di Ventotene, che, con la sua analisi delle perversioni a cui lo Stato nazionale aveva condotto sia in campo internazionale sia all'interno degli Stati e con l'indicazione della federazione europea come obiettivo prioritario della lotta politica, segnava la fine di un'epoca²². Partendo dalla critica alla sovranità statale assoluta, nel *Manifesto di Ventotene* si individuava una nuova linea di divisione tra le forze

¹⁹ Sul significato della guerra, e in particolare dell'8 settembre, per l'identità nazionale del Paese, si vedano, tra gli altri, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, Il Mulino, 1993; E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia: dall'alba del secolo ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 1984; G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione: tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna, Il Mulino, 1993; R. De Felice, *Rosso e nero*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995; N. Tranfaglia, *Un passato scomodo: fascismo e postfascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G. De Luna, Marco Revelli, *Fascismo-antifascismo: le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

²⁰ Cfr. l'introduzione di Giulio Guderzo al volume *L'altra guerra. Neofascisti, tedeschi, partigiani, popolo in una provincia padana. Pavia 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²¹ Cfr. P. Graglia, *Il socialismo federalista di Eugenio Colorni*, in D. Preda e C. Rognoni Vercelli (a cura di), *Storia e percorsi del federalismo*, Bologna, Il Mulino, 2005, vol. II, pp. 855-885.

²² A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, documento redatto e diffuso dattiloscritto nel luglio 1941, pubblicato con prefazione di Eugenio Colorni, in A. Spinelli, E. Rossi, *Problemi della Federazione europea*, 1944 e ripubblicato dal MFE, Bologna, Il Mulino, 1970 e 1991, con un saggio introduttivo di Norberto Bobbio.

del progresso e della conservazione, la quale veniva a identificarsi non più con il criterio tradizionale della maggiore o minore libertà, della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare nel quadro degli Stati nazionali, ma con il crinale nuovissimo che divideva i difensori della sovranità nazionale assoluta e i sostenitori del suo superamento attraverso la federazione.

I documenti europeistici diffusi in tutta Europa sono numerosissimi e sono stati raccolti in un'opera monumentale dallo storico tedesco Walter Lipgens²³. Tra questi, fondamentali per il loro significato profondo, in cui la lotta al totalitarismo in un momento drammatico della storia si coniuga al disegno più alto dell'unità europea, sono i volantini del movimento di Resistenza tedesco della Rosa bianca, il piano di pace di Karl Goerdeler, i primi documenti preparati e sottoscritti collegialmente dai vari Gruppi di Resistenza europei (in particolare alla riunione di Ginevra del 31 marzo 1944, alla quale parteciparono rappresentanti di 8 Paesi europei), il Programma di tutti i movimenti di Resistenza francesi, la Carta di Chivasso.

Tra questi documenti, alcuni riguardano specificamente progetti di Costituzione europea²⁴.

Tra i progetti costituzionali elaborati nel periodo bellico ascrivibili al filone europeo di stampo anglosassone, i più significativi sono il *Rough Draft of a Proposed Constitution for a Federation of Western Europe* di W. Ivor Jennings (1940)²⁵, il progetto *The Constitution of the United States of Europe* elaborato dal giurista australiano Ronald W. G. MacKay (1941) e proposto nel saggio *Peace Aims and the New Order*, pubblicato a Londra nel 1941²⁶, il progetto confederale

²³ *Documents on the History of European Integration*, vol. I, W. Lipgens (ed.), *Continental Plans for European Union 1939-1945*, Berlin-New York, De Gruyter, 1985. Cfr. inoltre W. Lipgens, *Europa-Föderationspläne der Widerstandsbewegungen 1940-1945*, München, Oldenbourg, 1968; A. Colombo (a cura di), *La Resistenza e l'Europa*, Firenze, Le Monnier, 1984; M. Dumoulin (ed.), *Plans des temps de guerre pour l'Europe d'après-guerre 1940-1947*, Bruxelles, Bruylant, 1995.

²⁴ Cfr. A. Chiti-Batelli (a cura di), *L'Unione politica europea: proposte, sviluppi istituzionali, elezioni dirette*, Roma, Senato della Repubblica, 1978; D. Preda, *First Attempts to found a European Federal State: a Retrospective Glance*, in "The European Union Review", IV (1999), n. 1, pp. 107-119.

²⁵ Il *Rough Draft of a Proposed Constitution for a Federation of Western Europe* è stato pubblicato per la prima volta in appendice a W.I. Jennings, *A Federation for Western Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1940, poi in P. Ransome (ed.), *Towards the United States of Europe. Studies in the Making of the European Constitution*, London-New York, Lothian Foundation Press, 1991, pp. 136-157.

²⁶ Il progetto di R.W.G. Mackay è inserito nel volume *Peace Aims and the New Order: being a revised and popular edition of "Federal Europe", outlining the case for European federation, together with a draft constitution of a United States of Europe*, Londra, Michael Joseph Ltd, 1941. Cfr. Inoltre R.W.G. Mackay, *Federal Europe*, Londra, Michael Joseph Ltd, 1941.

contenuto nel capitolo XV del volume di Lord Davies, *A Federated Europe*²⁷. Una prospettiva mondiale hanno il progetto di Costituzione dell'americano George A. Birdsall, inserito nel volume *A proposed World Government*²⁸, e il *Preliminary Draft of a World Constitution*, elaborato nel 1947 dal Committee of Eleven to Frame a World Constitution e poi inserito nel volume *Foundations of the World Republic*, curato da Giuseppe Antonio Borgese²⁹. Altri significativi progetti federali erano previsti nell'opera di Léon van Vassenhove, membro dell'*Europa-Union Schweiz, L'Europe helvétique. Étude sur les possibilités d'adapter à l'Europe les institutions de la Confédération suisse*, pubblicata a Neuchâtel nel 1943, e nel saggio di Hans-Dieter Salinger, *Die Wiedergeburt von Europa*, diffuso sotto lo pseudonimo di Hades, in forma ciclostilata e in lingua tedesca nel '44 e poi pubblicato a Leyda, in lingua olandese, l'anno successivo; nell'opera dell'americano Abraham Weinfeld, *Toward a United States of Europe*, pubblicata a New York nel 1942. Il documento più noto è sicuramente la *Draft Constitution of the United States of Europe*, elaborata fra il 1943 e il 1944, per servire un giorno come base di discussione per l'Assemblea Costituente europea eletta dai popoli del continente europeo, dalla Commissione giuridica della Conferenza pan-europea riunita a New York, dove era esiliato Richard Coudenhove-Kalergi, sotto la presidenza dell'ex ministro degli Affari Esteri e della Giustizia spagnolo, Fernando de los Rios, in collaborazione con il Research Seminar for European Federation dell'Università di New York, diretto da Arnold J. Zurcher³⁰. Tra l'autunno del '42 e l'8 settembre 1943, Tancredi (Duccio Galimberti) e Antonino Repaci redigono un *Progetto di costituzione federale europea e interna*, in cui si riconosce "piena sovranità agli organi confederali in materia di affari esteri, di difesa, di politica economica e di colonie"³¹. Nel 1944 esce clandestinamente il volume *Stati Uniti d'Europa* di Mario Alberto Rollier, all'interno del quale è inserito uno *Schema*

²⁷ Lord D. Davies (ed.), *A Federated Europe*, London, Victor Gollancz Ltd, 1940.

²⁸ G.A. Birdsall, *A proposed World Government*, Washington, The Shaw Press, 1944.

²⁹ *Preliminary Draft of a World Constitution*, Chicago, University of Chicago Press, 1948, ripubblicato poi in G.A. Borgese *Foundations of the World Republic*, Chicago, The University of Chicago Press, 1953.

³⁰ La prima stesura del progetto è in inglese: *Draft Constitution of the United States of Europe issued by the Pan-Europa Conference and the Research Seminar for European Federation of New York University*, New York, 25 marzo 1944. Segue la pubblicazione francese: *Projet d'une constitution fédérale pour l'Europe*, New York, 25 maggio 1944. Cfr. A.J. Zurcher, *The Struggle to United Europe 1940-1958*, New York, New York University Press, 1958 (traduzione italiana *La lotta per l'Europa unita 1940-1958*, Roma, Opere Nuove, 1964).

³¹ D. Galimberti e A. Repaci, *Progetto di costituzione federale europea e interna (1942-1943)*, in A. Repaci, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1971, art. 5.

di *Costituzione dell'Unione federale europea*³². Significativamente l'autore firma l'opuscolo con lo pseudonimo Edgardo Monroe e rinvia ampiamente nel suo argomento agli scritti di Hamilton. Obiettivo: "la creazione di una repubblica di tutti i cittadini degli Stati membri dell'unione federale"³³, un nuovo umanesimo.

Nel periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra si diffondono numerosi movimenti per l'unità europea nei sei Paesi della "piccola Europa", in Gran Bretagna, Svizzera, Austria, tra alcuni esiliati politici (polacchi, cechi, ecc.)³⁴. Nell'agosto del '43, dando compimento al *Manifesto di Ventotene*, veniva fondato a Milano, nella casa di Mario Alberto Rollier, il Movimento Federalista Europeo (MFE)³⁵. Nell'immediato dopoguerra, unendosi a movimenti analoghi nati negli altri Paesi democratici dell'Europa occidentale, in special modo in Germania e in Francia, il MFE contribuiva alla nascita dell'Union Européenne des Fédéralistes (UEF)³⁶, guidata da Henri Brugmans. In Belgio, nel 1946, sorgeva la Ligue Européenne de Coopération Économique (LECE)³⁷, con il nome dapprima di Lega indipendente di cooperazione economica e l'apporto fondamentale di Paul Van Zeeland; nel '47, venivano creati il Mouvement Socialiste pour les États-Unis d'Europe (MSEUE)³⁸, di cui facevano parte tra gli altri Paul-Henri Spaak e Fernand Dehousse, e le Nouvelles Équipes internationales (NEI)³⁹, così come l'U-

³² M.A. Rollier, *Schema di Costituzione dell'Unione federale europea*, in E. Monroe (pseudonimo di Rollier), *Stati Uniti d'Europa*, in "Quaderni dell'Italia Libera", s.l., Partito d'Azione, 1944, pp. 58-65, e in M.A. Rollier, *Stati Uniti d'Europa*, Milano, Editoriale Domus, 1950, pp. 69-82. Cfr. C. Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991.

³³ M.A. Rollier, *Stati Uniti d'Europa*, 1944. La citazione è tratta dall'edizione del 1950, p. 29.

³⁴ Cfr. S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Milano, Jaca Book, 1992; S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1954-1969*, Pavia, PIME, 1996; A. Landuyt e D. Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, Bologna, Il Mulino, 2000, 2 voll.

³⁵ Cfr. L. Levi e S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, Milano, FrancoAngeli, 1973; C.F. Delzell, *The European Federalist Movement in Italy: First Phase 1918-1947*, in "Journal of Modern History", Chicago, XXXII, 1960, pp. 241-250.

³⁶ S. Pistone, *L'Unione dei federalisti europei*, Napoli, Guida, 2008.

³⁷ Cfr. M. Dumoulin, A.-M. Dutrieue, *La Ligue européenne de coopération économique (1946-1981): un groupe d'étude et de pression dans la construction européenne*, Berna, Peter Lang, 1993.

³⁸ Cfr. W. Loth, *The Mouvement socialiste pour les États-Unis d'Europe*, in W. Lipgens e W. Loth (eds.), *Documents on the History of European Integration*, vol. IV, *Transnational Organizations of Political Parties and Pressure Groups in the Struggle for European Union, 1945-1950*, Berlin-New York, De Gruyter, 1991, pp. 277-318.

³⁹ Le NEI sorsero, a Liegi, nel marzo 1947. Cfr. S. Delureanu, *Le Nouvelles Équipes Internationales. Per una rifondazione dell'Europa (1947-1965)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006; P. Chenaux, *Le Nouvelles équipes internationales*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, cit., pp. 237-252; R. Papini, *Les débuts des Nouvelles équipes internationales*, in H. Portelli, T. Jansen (eds.), *La Démocratie chrétienne, force internationale*, Nanterre, Institut de politique internationale et européenne, Université de Paris X, 1986; J.-D. Durand, *Le Nouvelles équipes internationales: un mouvement cristiano per una nuova Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

nion Parlementaire Européenne (UPE)⁴⁰, che il conte Richard Coudenhove-Kalergi⁴¹ aveva fortemente voluto al fine di organizzare tutte le forze parlamentari dell'Europa libera favorevoli alla federazione europea.

Nel 1947, veniva costituito un Comitato provvisorio britannico per “incoraggiare la formazione di una Europa unita”, presieduto da Churchill e di cui era segretario il genero di questi, Duncan Sandys, prendendo il nome di United Europe. Da questo Comitato avrebbe preso avvio il Movimento europeo. Numerosi poi erano in quella temperie storica i movimenti mondialisti. In seguito sarebbero nati il Conseil des Communs et des Régions d'Europe (CCRE), l'Association européenne des Enseignants (AEDE), l'Association des Journalistes Européens, il Movimento dei Lavoratori Cristiani per l'Europa.

Quando, nel dopoguerra, l'esistenza stessa di un problema europeo avrebbe spinto i governi verso soluzioni sovranazionali, in quei movimenti – che pure non facevano parte dell'*establishment* politico – essi avrebbero trovato risposte adeguate ad affrontare le nuove sfide che il dopoguerra imponeva. I cambiamenti epocali che si stavano annunciando non potevano passare, infatti, attraverso quegli apparati burocratici e quegli ambienti diplomatici, economici e militari che, per loro stessa ragion d'essere, continuavano ad attestarsi sulla strenua difesa degli interessi nazionali.

La maggior parte di questi gruppi si dota di un proprio organo di stampa (o più organi di stampa, in tempi diversi), dalla durata spesso breve e dalla grande frammentazione, in gran parte dovuta al carattere volontaristico dell'azione e all'assenza di finanziamenti. “L'Unità Europea” (“UE”) è stato il primo organo nazionale del Movimento Federalista Europeo ed è stata pubblicata dapprima in edizione clandestina fra il maggio del 1943 e il febbraio del 1945 a Roma, a Bergamo, a Milano e in Svizzera, e, dopo la liberazione, a Milano, dal 29 aprile al 28 luglio 1945, sotto la responsabilità di Altiero Spinelli e Mario Alberto Rollier⁴². Nel 1945 veniva fondato a Roma da Antonio Milo Di Villagrazia “Mondo europeo”. Dal luglio 1947, viene stampato il “Bollettino d'Informazioni del MFE”, edito a Milano e redatto da Guglielmo Usellini e, dal luglio del '48 al '50, il mensile “Bollettino del Movimento Federalista Europeo”, con sede a Roma, sotto la direzione di Spinelli. Il Movimento Italiano per la Federazione Europea (MIFE)

⁴⁰ Cfr. M. Posselt, *L'Unione parlamentare europea*, in *I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, cit., pp. 227-236.

⁴¹ Cfr. R. Coudenhove-Kalergi, *Pan-Europa*, Vienna, Pan-Europa, 1923; Id., *La lutte pour l'Europe*: 1931, Vienna, Éditions Paneuropéennes, 1931; Id., *J'ai choisi l'Europe*, Parigi, Plon, 1952.

⁴² S. Pistone, *L'“Unità europea” giornale del Movimento federalista europeo (1943-1954, 1974-1979)*, in D. Pasquinucci, D. Preda e L. Tosi (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, Padova, Cedam, 2016, pp. 445-465.

pubblica nei primi mesi del '48, a Roma, il quindicinale "Stati Uniti d'Europa", diffuso soprattutto negli ambienti federalisti del Mezzogiorno, sotto la direzione di Antonio Scrimali, e anche il Movimento Autonomista di Federazione Europea (MAFE) in quell'anno si dota di un proprio organo di stampa: "L'Italia Europea". Tra le riviste dei gruppi mondialisti, emergono in quel torno di tempo "Mondo Unito" e "Federalismo nel mondo".

Oltre alla stampa prodotta dai numerosi movimenti per l'unità europea sorti in Europa durante e dopo la Seconda guerra mondiale, focalizzata esclusivamente sulle problematiche legate all'unificazione continentale, l'attenzione alle novità dell'unificazione europea è centrale in tutti i Paesi sia nelle riviste di cultura che in quelle legate ai partiti, così come nei giornali, cui andranno ad affiancarsi, dopo la nascita della Comunità, le riviste e i bollettini europei. Un contributo fondamentale, quello fornito in quegli anni dalla stampa e in generale dalla comunicazione, sia per la preziosa opera d'informazione e di documentazione, sia soprattutto per il vivace dibattito sui fini da perseguire e sulle strategie da adottare⁴³.

L'idea d'Europa fu un denominatore comune ai vari gruppi che diedero vita alla guerra di liberazione in Italia. Europeismo e Resistenza si vennero saldando attraverso le più disparate convergenze culturali e politiche: internazionalismo socialista, cosmopolitismo liberale, universalismo cristiano portavano tutti con sé l'idea del superamento delle nazioni sovrane.

Partiti e gruppi politici attivi nella Resistenza italiana, con l'eccezione di comunisti e nazionalisti, presero posizione nei loro programmi a favore della federazione europea, seppur con argomentazioni diverse tra loro.

Particolarmente sensibile alle istanze europeiste e federaliste, in continuità con il pensiero espresso a metà degli anni Trenta da Carlo Rosselli, fu il Partito d'Azione.

L'uropeismo del PdA si collega idealmente al movimento Giustizia e Libertà e alla figura di Carlo Rosselli, che a metà degli anni Trenta scrive alcuni articoli anticipatori⁴⁴: *Italia e Europa* e *La guerra che torna*, in cui emerge la presa

⁴³ Sulla stampa europeista cfr. D. Pasquinucci, D. Preda e L. Tosi (eds.), *Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*, Berna, Peter Lang AG, International Academic Publishers, 2013; *Le riviste e l'integrazione europea*, cit.

⁴⁴ [Carlo Rosselli], *Italia e Europa*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 7, giugno 1933; [Id.], *La guerra che torna*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 9, novembre 1933 (entrambi ripubblicati in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. I, "Giustizia e Libertà" e la Concentrazione antifascista (1929-1934), a cura di C. Casucci, Torino, Einaudi, 1988); [Id.], *Contro lo Stato*, in "Giustizia e Libertà", I, n. 15, agosto 1934; GL (Carlo Rosselli), *La lezione della Sarre*, in "Giustizia e Libertà", II, n. 3, gennaio 1935; [Id.], *Socialismo e fascismo*, in "Giustizia e Libertà", II, n. 5, febbraio 1935; GL (Carlo

di coscienza della diffusione continentale del fascismo e della crisi della civiltà europea e il riconoscimento dell'esigenza di una lotta antifascista comune a livello europeo, che si configura nel contempo come lotta per la civiltà e i valori dell'umanità; *Contro lo Stato*, che segna il superamento della concezione assoluta dello Stato verso la costruzione di un nuovo umanesimo; *La lezione della Sarre e Socialismo e fascismo*, in cui lo Stato a carattere federale viene individuato come unico strumento della pace; *Europeismo e fascismo*, in cui la costruzione dell'unità europea diventa simbolo di una "riscossa della coscienza europea" assopita. In quest'ultimo editoriale, Rosselli, traendo le conseguenze politiche e istituzionali delle analisi sino ad allora tracciate, arriva a delineare anche proposte molto avanzate che prefigurano l'Europa attuale:

la convocazione di una assemblea europea, composta di delegati eletti dai popoli, che (...) elabori la prima costituzione federale europea, nomini il primo governo europeo (...), svalorizzi frontiere e dogane, organizzi una forza al servizio del nuovo diritto europeo e dia vita agli Stati Uniti d'Europa⁴⁵.

Negli stessi anni, Andrea Caffi, a cui va ascritto il merito di avere per primo sollevato il tema europeo nei "Quaderni di Giustizia e Libertà", si muove su un terreno ancor più avanzato: "Finché vi sono Stati – scrive nel 1935 – il sacro egoismo è la legge suprema (...). Quello che porta alla guerra non è il fascismo, ma l'assetto dell'Europa, divisa in Stati sovrani"⁴⁶.

Per un federalismo infranazionale dai forti accenti europeistici si schiera Silvio Trentin⁴⁷, esule a Tolosa dopo essere stato privato nel 1926 della Cattedra di Diritto pubblico presso l'Istituto superiore di Economia e Commercio di Ca' Foscari a Venezia per aver rifiutato la tessera fascista⁴⁸. Dopo aver aderito a Giustizia e Libertà, Trentin organizza, durante l'occupazione tedesca, un movimento

Rosselli), *Europeismo o fascismo*, in "Giustizia e Libertà", II, n. 20, maggio 1935 (ripubblicati in C. Rosselli, *Scritti dell'esilio*, vol. II, *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla Guerra di Spagna (1934-1937)*, a cura di C. Casucci, Torino, Einaudi, 1992).

⁴⁵ GL (Carlo Rosselli), *Europeismo o fascismo*, cit.

⁴⁶ A. Caffi, *Semplici riflessioni sulla situazione europea*, in "Giustizia e Libertà", II, n. 16, aprile 1935.

⁴⁷ Cfr. S. Trentin, *Federalismo e libertà, Scritti teorici 1935-1943*, Venezia, Marsilio, 1987; Id., *Stato-nazione-federalismo* (scritto nel 1940 e pubblicato nel 1945), copia anastatica, Venezia, Marsilio, 2010; Id., *Libérer et Fédérer* (1942), copia anastatica, Parigi, Cedei, 1985; i due volumi in cofanetto singolo S. Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici ed istituzionali della rivoluzione antifascista [europea]* (1944) e C. Malandrino, *Silvio Trentin, pensatore politico antifascista, rivoluzionario, federalista*, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2007.

⁴⁸ H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

di resistenza francese – Libérer et Fédérer – pubblicando con lo stesso titolo un giornale, nel cui primo numero programmatico, stampato a Tolosa nel luglio 1942, inserisce la rivendicazione della federazione europea e l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa.

Queste idee sarebbero state riprese, nel periodo della Resistenza e del confino, nel Partito d'Azione, in particolar modo tra gli azionisti del Nord.

La guerra costituirà per molti il momento decisivo della transizione da un europeismo generico al federalismo. Basti pensare alla parabola di Ferruccio Parri⁴⁹, che può essere a giusto titolo considerato uno tra i più importanti protagonisti dell'avvio del processo d'integrazione continentale, anche se la sua adesione alla causa federalista data solo dal 1944.

Parri è un convinto assertore del carattere europeo della Resistenza: "Si combatte – afferma – per liberare l'Italia, ma anche per liberare l'Europa dagli invasori, per abbattere il fascismo ed il nazismo"⁵⁰.

Il PdA si distinguerà nell'immediato dopoguerra tra le forze più impegnate a favore dell'unificazione europea, prendendo posizione sul problema dell'unità europea subito dopo la sua costituzione. Nell'ultimo dei 7 punti programmatici del PdA del 4 giugno 1942, si afferma l'impegno alla

formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una federazione europea di liberi paesi democratici nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale⁵¹.

Una presa di posizione ancor più decisa a favore del superamento della sovranità degli Stati nazionali e della federazione europea si trova nella *Lettera aperta della Segreteria del PdA dell'Alta Italia al Comitato esecutivo del PdA nell'Italia centro-meridionale*⁵². La proposta della federazione europea sarebbe divenuta uno degli obiettivi prioritari del *Piano di lavoro*⁵³ redatto dal PdA dell'Alta

⁴⁹ D. Preda, *La scelta europea di Ferruccio Parri*, in F. Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia. Dal Risorgimento all'Unione europea*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 101-145.

⁵⁰ A. Aniasi, *Parri. L'avventura umana, militare e politica di Maurizio*, Torino, Eri, 1991, p. 145.

⁵¹ "L'Italia Libera", gennaio 1943.

⁵² *Lettera aperta della Segreteria del PdA dell'Alta Italia al Comitato esecutivo del PdA nell'Italia centro-meridionale*, ottobre 1944, in Archivi Storici dell'Unione Europea (ASUE), Fondo Altiero Spinelli. La Lettera è pubblicata in A. Spinelli, *La rivoluzione federalista 1944-1947*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 59-66 e in W. Lipgens (ed.), *Documents on the History of European Integration*, vol. I, *Continental Plans for European Union 1939-1945*, cit., pp. 539-541.

⁵³ Piano di lavoro del Partito d'Azione (proposta di discussione), in "Quaderni dell'Italia Libera", n. 30, dicembre 1944.

Italia e della *Lettera aperta del PdA a tutti i partiti aderenti al CLNAI* del novembre 1944⁵⁴.

I primi rimandi di gruppi politici cattolici italiani all'Europa unita sono riconducibili a Piero Malvestiti⁵⁵ e al Movimento Guelfo d'Azione⁵⁶ che egli aveva fondato nel 1928 assieme a Gioacchino Malavasi e che costituisce forse la manifestazione più rigorosa dell'antifascismo cattolico. Nei primi mesi del 1941, Malvestiti pubblica un manifesto programmatico formulato in dieci punti, al primo posto dei quali spicca l'idea di una "Comunità delle Nazioni Europee professanti il rispetto per le libertà civili e politiche". Il programma prevedeva anche, da un lato, l'"elezione diretta dei rappresentanti al Consiglio della Comunità europea", dall'altro, che "i particolari diritti sovrani degli Stati [fossero] difesi da delegati governativi". Non si limitava infine a invocare il disarmo, ma chiedeva che "tutte le armi offensive [fossero messe] a disposizione del Consiglio della Comunità europea"⁵⁷.

Saranno queste idee a caratterizzare in senso europeista e federalista i primi documenti della Democrazia Cristiana (DC), segnando un superamento, nonostante le sostanziali convergenze dal punto di vista politico, rispetto alle *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, redatte tra la fine del '42 e l'aprile del '43 da Alcide De Gasperi con la collaborazione di alcuni ex popolari e diffuse in ciclostile dal luglio di quell'anno. Nelle *Idee ricostruttive*, infatti, il messaggio europeo non figura direttamente, se non laddove si afferma genericamente che "Il principio dell'autodecisione sarà riconosciuto a tutti i popoli, ma essi dovranno accettare limitazioni della loro sovranità statale in favore d'una più vasta solidarietà fra i popoli liberi. Dovranno quindi essere promossi organismi confederali con legami continentali e intercontinentali"⁵⁸. Le *Idee* si limitavano

⁵⁴ *Lettera aperta del PdA a tutti i partiti aderenti al CLNAI*, 20 novembre 1944, pubblicata in A. Spinelli, *La rivoluzione federalista*, a cura di P. Graglia, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 99-115.

⁵⁵ C. Argiolas e A. Becherucci (a cura di), *La politica europea e italiana di Piero Malvestiti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.

⁵⁶ Il Movimento guelfo fu l'unico gruppo cattolico dichiaratamente antifascista ad operare sul territorio nazionale nel periodo del regime fascista, operando principalmente nella zona della Lombardia.

⁵⁷ C. Bellò, *L'onesta democrazia di Piero Malvestiti: memorie e documenti*, Milano, NED, 1985, p. 76.

⁵⁸ *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, in *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1959*, Roma, Cinque Lune, 1959, pp. 1-12 (citazione a p. 9). Le *Idee ricostruttive* furono stampate su "Il Popolo" clandestino nel luglio del '43; un manoscritto precedente, dell'inizio del '43, attribuibile al solo De Gasperi, dal quale furono tratti spunti per la stesura delle *Idee*, è citato da G. Tupini, *Alcide De Gasperi (1881-1954). Un popolare mitteleuropeo*, Urbino, Arti grafiche editoriali, 1995, pp. 25-27. Le *Idee ricostruttive* furono in seguito pubblicate in opuscolo col titolo *Indirizzi politico-sociali della Democrazia cristiana*.

di fatto ad auspicare l'elaborazione di una Dichiarazione dei diritti e dei doveri delle Nazioni, una revisione della Società delle Nazioni e la creazione di una giurisdizione universalmente riconosciuta in grado di risolvere pacificamente le controversie tra gli Stati.

Ben più esplicito delle *Idee ricostruttive* risulta, sul tema dell'unità europea, il *Programma di Milano* di tutti i cattolici italiani. Elaborato fra il 1942 e il 1943 e firmato tra gli altri, da Piero Malvestiti, Stefano Jacini, da Luigi e Gerolamo Meda, Giovanni Battista Migliori, Amintore Fanfani, Giuseppe Lazzati, il *Programma di Milano* molto deve alla prospettiva neoguelfa, soprattutto sui temi di politica estera. Il riferimento alla federazione europea, inserito al primo punto, è esplicito e rigoroso:

Nel quadro di una rinnovata Società delle Nazioni – espressione della solidarietà di tutti i Popoli – Federazione degli Stati europei retti a sistema di libertà. Rappresentanza diretta dei Popoli – accanto a quella dei Governi – così nell'una come nell'altra. Disarmo generale e simultaneo, forze armate e reclutamento volontario, a esclusiva disposizione della comunità internazionale. Diritto volontario e cittadinanza europea accanto a quello di cittadinanza nazionale. Parità giuridica fra i cittadini di tutti gli Stati. Applicazione di tali principi all'economia nazionale e internazionale⁵⁹.

Il *Programma* prevedeva inoltre un ampio decentramento, con il potenziamento, in particolare, di comuni e regioni, cui venivano attribuite funzioni normative in materia amministrativa e finanziaria. Nel successivo appello con cui s'invitavano i simpatizzanti ad aderire alla DC, il Movimento guelfo avrebbe esortato a "preparare l'unità europea"⁶⁰.

In un opuscolo stampato a Lugano con il titolo *Per la ricostruzione italiana*⁶¹, la cui paternità gli è stata attribuita sulla base della presenza di chiare annotazioni biografiche, Malvestiti, spiegando il programma del partito, porrà l'accento con vigore sulla scelta federalistica in politica estera e l'adesione al decentramento regionale in quella interna⁶².

⁵⁹ Il *Programma di Milano della Democrazia cristiana*, 25 luglio 1943, in A. Damilano (a cura di), *Atti e documenti della Democrazia cristiana, 1943-1967*, Roma, Cinque Lune, 1968, p. 13). Le parti europeistiche di questo documento, come delle *Idee ricostruttive*, sono pubblicate in W. Lipgens, *Europa-Föderationspläne der Widerstandsbewegungen 1940-1945*, cit., pp. 61-63.

⁶⁰ G. Marcucci Fanello, *Alle origini della Democrazia cristiana 1929-1944*, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 83-85.

⁶¹ *Per la ricostruzione italiana*, Lugano, s.d.

⁶² E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, FrancoAngeli, 1983, pp. 128-129.

La presenza dei temi europei nei documenti programmatici elaborati negli ambienti democratico-cristiani in clandestinità risulta scarsa, ma significativa⁶³. L'attenzione è posta sul problema della pace e sul superamento del nazionalismo, verso l'alto, nel quadro di ordinamenti internazionali comuni e, verso il basso, nel quadro di una rinascita delle autonomie e dei corpi intermedi ad ogni livello.

È databile al maggio 1943 il primo testo programmatico, attribuito a Guido Gonella⁶⁴, più volte ministro della Pubblica Istruzione tra il 1946 e il 1951 e successivamente ministro di Grazia e Giustizia, in cui le tematiche internazionali sono poste al centro dell'attenzione⁶⁵ e l'Europa fa capolino tra le righe quando si accenna alla necessità di creare "strette unioni regionali di natura federativa"⁶⁶.

Uno dei documenti cattolici più avanzati del periodo della Resistenza per quanto attiene ai nuovi assetti politici internazionali è costituito dalle *Idee sulla Democrazia cristiana*⁶⁷, attribuite al genovese Paolo Emilio Taviani⁶⁸ e diffuse in clandestinità a partire dalla fine del '44⁶⁹.

Altri documenti di particolare interesse in ambito cattolico sono lo *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana*⁷⁰, redatto

⁶³ Cfr. G.B. Varnier, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza: l'ambiente, gli autori, le prospettive*, in "Civitas", XXXV (1984), n. 2, pp. 5-42.

⁶⁴ Sull'europeismo di Guido Gonella, si vedano G. Gonella, *Lo spirito europeo. Scritti e discorsi*, Roma, Logos, 1979; *Verso la seconda guerra mondiale. Cronache politiche "Acta Diurna" (1933-1940)*, a cura di F. Malgeri, Roma Bari, Laterza, 1979; Id., *Dalla Liberazione alla Costituente. Scritti pubblicati sul quotidiano "Il Popolo" negli anni 1944-1946*, a cura di F. Malgeri, Roma, Cinque Lune, 1980; A. Canavero, *Le radici della visione internazionale di Guido Gonella*, in G. Bertagna, A. Canavero, A. D'Angelo, A. Simoncini (a cura di), *Guido Gonella tra Governo, Parlamento e Partito*, 2 tomi, Rubettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 59-67.

⁶⁵ Sulla politica internazionale della DC cfr. il prezioso contributo di G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, Il Mulino, 1996.

⁶⁶ G. Marcucci Fanello, *Documenti programmatici dei democratici cristiani (1899-1943)*, Roma, Cinque Lune, 1983, pp. 121-135.

⁶⁷ *Idee sulla Democrazia cristiana*, in C. Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano, 1984 (prima edizione 1974), pp. 877-886. Si tratta di un fascicolo ciclostilato, diffuso clandestinamente dalla DC ligure, allegato a una lettera di Taviani a Giorgio Bo del 18 febbraio 1945, *ibidem*, pp. 875-876. Le *Idee*, tuttavia, sono sicuramente precedenti, essendo già citate in una lettera di Taviani del 2 dicembre 1944 scritta a un rappresentante della segreteria DC per l'Alta Italia (Milano), come allegato "da stampare in manuale". Cfr. *Ibidem*, p. 679.

⁶⁸ D. Preda, *L'Europe de Paolo Emilio Taviani*, in V. Dujardin e P. Tilly (eds.), *Hommes et réseaux: Belgique, Europe et Outre-Mers. Liber amicorum Michel Dumoulin*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2013, pp. 97-106.

⁶⁹ Il documento è conservato nell'archivio "cospirativo e insurrezionale" di Taviani depositato presso l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC).

⁷⁰ *Schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana* (noto anche come *Libertà e giustizia-solidarietà. Schema di discussione sui principi informatori di un nuovo ordine sociale*), scritto durante l'inverno 1943-1944 e pubblicato in seguito su "Il Ribelle", ora in G.B. Varnier, *Idee e programmi democratici cristiani nella Resistenza*, cit., pp. 51-56. Per quanto riguarda le autonomie, il

prevalentemente da Teresio Olivelli⁷¹, il documento redatto da Gavino Sabadin e Mariano Rumor nel dicembre 1944⁷², l'opuscolo di Luigi Gui, del dicembre 1944⁷³.

Sul versante del socialismo italiano, è in particolare Ignazio Silone a meditare sulla limitazione della sovranità statale in vista di una diversa organizzazione internazionale, mentre l'atteggiamento socialista "ufficiale" nei confronti della prospettiva europeista si muove piuttosto, negli anni dell'emigrazione, nel tentativo di elaborare "una politica internazionale comune a tutti i partiti socialisti europei"⁷⁴.

L'obiettivo del socialismo italiano era individuare una prospettiva per la lotta antifascista che superasse l'ambito nazionale. Silone scrive le "Tesi del Terzo Fronte", destinate a diventare la piattaforma politica del Centro estero socialista di Zurigo. Nella quinta tesi espone il suo pensiero federalista:

La rivendicazione fondamentale per il futuro assetto dell'Europa e del mondo è che l'organizzazione politica sia adeguata al reale sviluppo dei rapporti tra i popoli. All'unità reale della società europea deve dunque corrispondere un'unificazione politica. Il vecchio e reazionario sistema delle sovranità nazionali dovrà essere distrutto.

Il socialismo dell'emigrazione non è sordo alle professioni di fede europeista. Basti pensare alla mozione contro la guerra votata al I congresso dell'esilio (quello della riunificazione tra ex massimalisti e ex riformisti), nel luglio 1930. Vi si parla di lotta alle egemonie politiche e militari, ai nazionalismi, e di collaborazione economica continentale, di problemi italiani che possono trovare soluzioni soddisfacenti solo sulla base della collaborazione internazionale.

Al III Congresso, nel 1937, compito del partito operaio è "quello di imporre gli Stati Uniti d'Europa, condizione necessaria per una vera Società delle Nazioni". Guardando ai successivi congressi, questi spunti si perderanno in un

documento specificava: "sarà attentamente promossa in ogni campo la molteplicità delle autonomie locali e istituzionali".

⁷¹ Con Olivelli, sono da ricordare Carlo Bianchi e l'intero gruppo che faceva capo a "Il Ribelle". Su Olivelli cfr. G. Guderzo, *Teresio Olivelli a cinquant'anni dalla morte*, Pavia, Ibis, 1996; Id., *Cattolici e fascisti a Pavia tra le due guerre*, Pavia, Istituto per la storia del movimento di liberazione nella provincia di Pavia, 1978; la voce *Teresio Olivelli*, curata da D. Morelli, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, 3 volumi, Casale Monferrato, Marietti, 1981-1984, vol. II, *I protagonisti* (1984), pp. 425-428.

⁷² *Essenza della Democrazia cristiana*, documento redatto da Gavino Sabadin e Mariano Rumor nel dicembre 1944, ora in G.B. Varnier, *op. cit.*, pp. 69-75.

⁷³ L. Gui, 1944: *pensando al dopo*, dicembre 1944.

⁷⁴ A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro estero socialista di Zurigo*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Milano, Sansoni, 1982.

onnicomprendivo richiamo all'autonomia del proletariato ed al suo ruolo, più che europeista, internazionalista. Ancora all'interno del PSI non si è ancora chiaramente affermata l'egemonia della corrente unionista (Nenni) o di quella 'zimmerwaldiana' (Modigliani). Nenni e Saragat, per esempio, sono contrari al progetto europeista di Tasca, che mirava a un'unità economica europea con il coinvolgimento dell'URSS, allo scopo di isolare i regimi fascisti, indicando l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa come fine della politica internazionale dei socialisti Ignazio Silone e il Centro estero di Zurigo, Faravelli, Eugenio Colorni.

Una delle letture più lucide, in ambito liberale, dei profondi cambiamenti prodotti dalle due guerre mondiali è quella di Luigi Einaudi, il quale sottolinea come le radici di quel conflitto risiedessero nella divisione dell'Europa, nel fatto che l'Europa non avesse saputo darsi un assetto politico coerente con il grado di unità economica raggiunto sulla spinta della rivoluzione industriale. L'unità europea rappresentava – a suo giudizio – una necessità storica e la guerra era scoppiata perché l'Europa era alla disperata ricerca della propria unità.

La guerra presente – scriveva Einaudi già nel gennaio 1918 – è la condanna dell'unità europea imposta con la forza da un impero ambizioso, ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore⁷⁵.

Il fallimento del tentativo di ottenere con l'espansione imperialistica uno spazio adeguato alle dimensioni dello sviluppo tecnologico e produttivo provocava la decadenza degli Stati europei a potenze marginali nel sistema mondiale degli Stati. E la seconda guerra mondiale agiva come potente fattore di accelerazione del processo. Nel 1947, di fronte all'Assemblea costituente, Einaudi pronuncerà un famoso discorso in cui affermerà che la seconda guerra mondiale, come peraltro la prima, era stata una guerra civile tra gli europei.

Il problema poteva essere risolto, a suo parere, solo in due modi: o con la spada di Satana o con la spada di Dio. Per salvarsi dalla terza guerra mondiale, gli Europei avrebbero dovuto impugnare la spada di Dio, il diritto, cioè realizzare l'unificazione dell'Europa non mediante il dominio della forza bruta, l'egemonia, ma mediante la ragione, cioè mediante la creazione di uno Stato sovranazionale.

⁷⁵ L. Einaudi, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in "Corriere della Sera", 5 gennaio 1918. I saggi federalisti di Einaudi sono raccolti nel volume L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Ed. di Comunità, 1948 (ultima ed. Bologna, Il Mulino, 1986).

La Prima guerra mondiale – avrebbe affermato Einaudi in quel discorso – fu la manifestazione cruenta dell’aspirazione istintiva dell’Europa verso la sua unificazione (...). Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche (...). Furono guerre civili, anzi guerre di religione. (...) Quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell’animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. (...) Noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l’unificazione dell’Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l’idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune⁷⁶.

Volendo proporre concretamente una via d’uscita al nazionalismo nefasto fautore di guerra, Einaudi tratteggiava le linee essenziali di un nuovo sistema di rapporti internazionali, basato non più sulla sovranità assoluta degli Stati, cui imputava la vera causa del processo disgregativo della stessa civiltà europea, quanto sulla limitazione della sovranità nazionale che avrebbe permesso di dar corpo all’unificazione dell’Europa.

Le riflessioni di Luigi Einaudi sull’unità europea si erano approfondite durante l’esilio in Svizzera. Internato nel campo di raccolta profughi dell’*Orphelinat*, il 4 ottobre aveva chiesto aiuto a William E. Rappard, direttore dell’*Institut des hautes études internationales* di Ginevra, nella ricerca di un modesto alloggio⁷⁷. Federalista, autore del volume *Uniting Europe: the Trend of International Co-operation since the War*⁷⁸ la cui lettura Einaudi aveva consigliato a Rossi nell’esilio a Ventotene, Rappard era in sintonia sui problemi europei col futuro Presidente della Repubblica italiana. Negli anni dell’esilio, tra le persone che frequentano di più Einaudi, ci sono Ernesto Rossi e, per suo tramite, Altiero Spinelli. L’8 novembre Einaudi suggeriva a Rossi di discutere del problema della federazione anche con il prof. Röpke. Era venuto a conoscenza inoltre di un certo numero di scrittori non tradotti che avevano affrontato il problema europeo. Tra costoro citava spesso Jacob Burckhardt, il maggior autore della Svizzera tedesca della seconda metà dell’Ottocento, che nell’opera *Weltgeschichtliche Betrachtungen*

⁷⁶ Discorso di Einaudi all’Assemblea costituente, 29 luglio 1947, in L. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986 (prima edizione Milano, Edizioni di Comunità, 1948), pp. 44-51. La citazione è alle pp. 45-47.

⁷⁷ Cfr. G. Busino, *L’esilio svizzero in un carteggio inedito con W. E. Rappard e W. Röpke*, in “Il Ponte”, XIX (1963), n. 1 (gennaio), pp. 24-47.

⁷⁸ Cfr. W.E. Rappard, *Uniting Europe: the Trend of International Co-operation since the War*, New Haven, Yale University Press, 1930. Rappard era inoltre autore di altri volumi di carattere europeo, quali *The Geneva Experiment. Lectures on the League of Nations*, London, Oxford University Press, 1931; *The Crisis of Democracy*, Chicago, University of Chicago, 1938; *La Constitution fédérale de la Suisse 1848-1948: ses origines, son élaboration et son évolution*, Neuchâtel, La Baconnière, 1948.

aveva criticato l'unità tedesca creata da Bismarck. Ne avrebbe scritto a Rossi⁷⁹, sottolineando in particolare l'importante aspetto della critica all'accentramento dello Stato nazionale.

Le testimonianze che evocano la presenza di un sentimento europeo nelle file dell'antifascismo e della Resistenza sono numerose. Secondo Dino Cofrancesco questa è la documentazione di uno stato d'animo diffuso e la riprova della singolarità di un momento storico che come antidoto alla malattia mortale del nazionalismo suggeriva agli uomini più impegnati nella ricerca di soluzioni di lunga durata la soluzione europea. Nella maggior parte dei casi, si tratta di semplici appelli alla solidarietà tra i popoli europei, all'interno delle dichiarazioni programmatiche dei partiti antifascisti, senza un'analisi approfondita delle vie e delle forme che questa solidarietà avrebbe dovuto assumere, ma spesso, come si evince dalla documentazione citata, si tratta di riflessioni, progetti, articoli, documenti, movimenti, giornali in cui l'obiettivo dell'unità europea assume forma matura e circostanziata, individuando come punto di partenza la crisi dello Stato nazionale sovrano e la presa di coscienza della necessità di limitarne i poteri.

Gli ideali della Resistenza, a cui tanti uomini e donne sacrificarono generosamente la loro vita, in Italia, come in tutti i Paesi dell'Europa occupata dal nazismo, sono dunque all'origine del movimento per la pacificazione e l'unificazione dei popoli europei⁸⁰. Con la comune lotta per la libertà e la democrazia, la Resistenza europea si affianca senza soluzione di continuità alle Resistenze nazionali e costituisce una tappa fondamentale della formazione di un'identità europea di destino e di una cittadinanza europea nell'ambito di una prospettiva – come avrebbe affermato Jacques Delors – di pluralità di appartenenza e di istituzioni postnazionali⁸¹.

⁷⁹ Lettera di Einaudi a Rossi, 8 novembre 1943, in *Luigi Einaudi - Ernesto Rossi. Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Einaudi, 1988, p. 134.

⁸⁰ Intervento del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla cerimonia commemorativa dell'eccidio di undici martiri della libertà nel 60° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione, Palestrina, 15 novembre 2004, in www.quirinale.it.

⁸¹ "La Comunità è la prima istituzione dell'era postnazionale". J. Delors, *Il nuovo concerto europeo. L'unità dell'Europa tra ideali e realtà*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993, p. 257.

MOMENTI E FIGURE DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE
NELLA VI ZONA OPERATIVA LIGURE

Il 25 luglio 2021 si è spento all'età di 99 anni Giuseppe Balduzzi *Marco II*, Comandante SIP della 4^a divisione Garibaldi Pinan Cichero. Studente della facoltà di giurisprudenza all'Università di Genova e successivamente allievo ufficiale, dopo l'8 settembre Balduzzi prende la decisione di unirsi alle forze antifasciste genovesi, organizzando la Resistenza clandestina nell'ambiente universitario. È a partire dalla primavera del 1944 che, evadendo dalla custodia della Guardia nazionale repubblicana, fugge in montagna, dove si unisce agli uomini di Aurelio Ferrando *Scrivia* con cui poi affluisce in qualità di comandante del Servizio Informazioni e Polizia prima nella brigata Oreste e poi nella divisione Pinan-Cichero. Durante il periodo in montagna Balduzzi svolge un ruolo chiave nello scambio dei prigionieri, distinguendosi per l'elevata qualità della sua rete di informatori e i difficili rapporti con la Sicherheitspolizei tedesca. Durante le giornate della Liberazione riesce ad impadronirsi di una posizione strategica, garantendo la tempestiva occupazione della parte ligure della Valle Scrivia e contribuendo all'esito finale della vittoria militare partigiana nel genovesato.

Sin dall'immediato dopoguerra Balduzzi dimostra la sua dedizione per l'Istituto storico della Resistenza in Liguria, il cui presidente Giacomo Ronzitti ne ricorda "il tratto umano di uomo colto e rigoroso, figura esemplare del movimento partigiano ligure e illustre dirigente dell'Istituto fin dall'immediato dopoguerra".

La natura stessa del suo impegno resistenziale, svolto sotto il manto della segretezza e nella consapevolezza che ogni errore potesse costare la vita ad un informatore e compagno antifascista, ha determinato una strutturale scarsità di tracce documentali, le quali, se esistenti, venivano comunque redatte in modo da essere difficilmente riconducibili a individui precisi.

In memoria di *Marco II* e nel tentativo di restituire visibilità a tutti coloro che con lui hanno svolto un ruolo chiave nella Resistenza ligure, l'Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha deciso di ricostruire, nell'ambito del progetto "Momenti e figure della lotta di Liberazione nella VI Zona Operativa ligure – in Memoria di Giuseppe Balduzzi", la storia del Servizio Informazioni e Polizia.

*Scheda di riconoscimento della qualifica di
Partigiano Combattente di Giuseppe Balduzzi,
Commissione RiComPart Liguria, ACS, Roma,
recto.*

*Scheda di riconoscimento della qualifica di
Partigiano Combattente di Giuseppe Balduzzi,
Commissione RiComPart Liguria, ACS, Roma,
verso.*

Donatella Chiapponi, Luca Fiorito, Alessio Parisi

Il Servizio Informazioni e Polizia (SIP) della VI Zona Operativa ligure.
Fondazione, attività, risultati

La Storia della Resistenza ligure, narrata di volta in volta come storia patriottica, militare o politica¹, risalta, prima di qualunque altra cosa nel contesto italiano, come storia di un successo. I partigiani liguri obbligano il generale tedesco Günther Meinhold alla resa al Comitato di Liberazione Nazionale e assumono il controllo di molte città, tra cui la piazzaforte di Genova, prima dell'arrivo degli Alleati, consegnando quindi una città già pacificata con un porto ancora parzialmente integro². Le ragioni di questo successo sono numerose e assai complesse: a nostro avviso, tuttavia, un contributo significativo è dato dalla creazione di alcune istituzioni chiave del partigianato ligure e dalla loro capacità di declinare la propria attività nel contesto più ampio del conflitto continentale. Di seguito cercheremo pertanto di delineare le vicende del SIP, il Servizio informazioni e Polizia³ della VI Zona ligure. Ne evidenzieremo le circostanze di fondazione, gli sforzi di controspionaggio, l'impegno nella raccolta di informazioni in collaborazione con le missioni alleate e la funzione centrale nell'amministrazione delle prime istituzioni democratiche in Liguria.

Da un punto di vista bibliografico, la ricerca pone alcune particolarità che pare opportuno evidenziare: il panorama delle pubblicazioni relative alla Re-

¹ Per un'introduzione bibliografica alla Resistenza ligure si veda F. Gimelli e P. Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2021, pp. 489-493.

² Per le vicende relative alla fine della guerra a Genova cfr. M. E. Tonizzi (a cura di), *"A wonderful job." Genova aprile 1945: insurrezione e liberazione*, Roma, Carocci, 2006; si veda inoltre D. Chiapponi, L. Fiorito, A. Parisi, *La resa di Genova nella memoria dei protagonisti Meinhold, Scappini e Romanzi*, in "Storia e Memoria", XXX (2021), 1.

³ L'acronimo SIP in più occasioni viene interpretato come Servizio Informazioni Partigiane o Servizio Informazioni Politiche, struttura presunta parallela al SIM, Servizio Informazioni Militari. Si tratta però di un malinteso: l'esistenza del SIM precede quella del SIP di alcuni mesi e termina, con una serie di fallimenti, nella primavera del 1944. La dicitura riappare successivamente nella documentazione SIP di alcune formazioni liguri, ove serve esclusivamente a indicare il carattere militare delle informazioni contenute. Si veda a proposito M. Corvo, *The OSS in Italy. A personal memoir*, New York, Praeger Publisher, 1989, pp. 119-135. Per ulteriori approfondimenti cfr. F. Fucci, *Spie per la Libertà. I Servizi Segreti della Resistenza Italiana*, Milano, Mursia, 2007; e P. Tompkins, *L'altra Resistenza*, Milano, Il Saggiatore, 2009.

sistenza ligure degli ultimi 77 anni è estremamente vasto e comprende per lo più scritti memorialistici e racconti individuali redatti da quanti, a vario titolo, presero parte alla lotta di Liberazione. Per quanto testi di questo tipo siano indispensabili per la ricostruzione degli avvenimenti storici in questione, si tratta di una tipologia di fonte assai problematica, soggetta a una serie di dinamiche che richiedono estrema cautela nel suo utilizzo⁴. Poche, invece, sono le ricostruzioni sistematiche elaborate secondo il metodo storico e, tra queste, il caso ligure si distingue in particolar modo per una serie di elaborazioni meticolose di carattere storico-militare, progressivamente integrate e aggiornate con l'avanzamento della disciplina e degli studi⁵. Per quanto riguarda invece il rapporto tra Resistenza e Alleati, che nella storiografia italiana costituisce da tempo un problema particolare⁶, la storiografia locale non è ancora riuscita a superare del tutto alcuni preconcetti⁷, benché la casistica ligure si presterebbe a studi approfonditi.

L'attenzione posta sul materiale archivistico e sulle fonti documentali di questa ricerca va messa in relazione alle problematiche strutturali che la clandestinità e le difficili circostanze del movimento resistenziale hanno costituito per la creazione e la conservazione ordinata di un archivio. In seguito ai molti rastrellamenti, ai trasferimenti continui dei vari comandi, alla cronica mancanza della carta in tempo di guerra e alla sua pessima qualità, il complesso archivistico della Resistenza ligure è esteso ma lontanissimo da poter essere considerato completo o organico. La maggioranza delle carte oggi conservate presso l'Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea sono frutto di raccolte successive al periodo resistenziale, realizzate da ricercatori o da ex-appartenenti alle formazioni partigiane. Ne risulta un complesso di carte eterogeneo, per lo più inesistente per il periodo antecedente all'estate 1944 ed estremamente lacunoso per i mesi compresi tra la fine di novembre 1944 e il marzo 1945.

⁴ Il problema dell'utilizzo storiografico della testimonianza è emerso in particolare in relazione alla memoria della Shoah, le problematiche evidenziate si riaffermano però anche nel caso della Resistenza. Cfr. in particolare A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999.

⁵ Tra le principali opere che ricostruiscono la storia militare della Resistenza ligure e, in particolar modo, del genovesato si veda G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di F. Gimelli, Roma, Carocci, 2005; M. Calegari, *Comunisti e Partigiani. Genova 1942-1945*, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2007 e G. Pansa, *Guerra Partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Roma-Bari, Laterza, 1967.

⁶ Per un riassunto del dibattito storiografico in questione si veda P. Battifora, *La speranza viene dal cielo. Resistenza, alleati e missioni operative nella VI Zona ligure*, in "Storia e Memoria", XVIII (2010), 2, pp. 7-13.

⁷ Si vedano in proposito gli atti del convegno dedicato a questo argomento in Aa. Vv., *La Resistenza in Liguria e gli Alleati*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1988.

I documenti non costituiscono serie o corrispondenze complete, mancano copialettere, non sempre le carte sono datate (o datate correttamente) e, inoltre, parte della documentazione è giunta a noi esclusivamente in forma di copia dattiloscritta. Nonostante queste problematiche riteniamo che, sulla base delle raccolte effettuate e oggi conservate presso l'Archivio ILSREC, sia possibile ricostruire almeno in parte la storia del SIP della VI Zona Operativa e spiegarne la funzione all'interno dell'apparato resistenziale del genovesato.

Dalla creazione di un Comando unitario di Zona alla collaborazione con gli Alleati

La liberazione di Roma del 4 giugno 1944 apre uno spiraglio di speranza nell'allora frammentario movimento partigiano italiano ma, allo stesso tempo, pone il CLN dinanzi ad un clamoroso fatto: nonostante si fosse lavorato per lunghi mesi sui piani insurrezionali e pur disponendo di una rete clandestina particolarmente estesa e combattiva, il ruolo dei partigiani era stato poco significativo, se non nullo, nei giorni della liberazione della capitale⁸.

Alcune delle cause all'origine di questo problema, già noto tra i quadri del movimento di liberazione erano state ben semplificate da uno scritto di Luigi Longo⁹ pubblicato su "La nostra lotta" del maggio dello stesso anno:

⁸ M. Calegari, *Comunisti e partigiani*, cit., p. 212. Quella che potrebbe sembrare una questione di prestigio militare tocca in maniera cruciale il futuro dell'Italia postfascista. Una partecipazione popolare di massa alla Liberazione dal nazi-fascismo costituisce un requisito chiave per la considerazione dell'Italia non come potenza vinta, ma come alleato a tutti gli effetti. La preoccupazione del CLN di dover costituire un interlocutore "alla pari" per gli Alleati risalta in modo esemplare quando il rappresentante comunista presso il CLN ligure propone la nomina di un prefetto: il rappresentante del Partito Liberale sostiene che la figura del prefetto darebbe agli Alleati la possibilità di aggirare il comitato e relazionarsi esclusivamente con l'autorità apolitica. Cfr. *Verbale della seduta del 26 agosto 1944*, in P. Rugafori (a cura di), *Resistenza e Ricostruzione in Liguria Verbalì del CLN Ligure*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp.76-78.

⁹ Liberato dal carcere di Ventotene in seguito alla caduta del fascismo, Longo assume la direzione del PCI milanese e la guida delle Brigate d'assalto Garibaldi con il nome di battaglia di *Italo*. Nella primavera del 1944 entra nel CLNAI sotto la guida di Ferruccio Parri e, nel giugno dello stesso anno, partecipa alla costituzione del Corpo volontari della Libertà fortemente voluto dal governo brindisino e dagli Alleati. In seguito all'arresto di Parri nel gennaio del 1945 e alle dimissioni di Cadorna del mese successivo, Longo resta alla guida del CVL assieme a Solari sino al termine del conflitto, lavorando per mantenere la coesione nell'impianto organizzativo resistenziale dell'Italia occupata.

I distaccamenti si moltiplicarono, accorsero nuove reclute, comandanti e commissari furono in grado (sulla base della loro esperienza concreta) di provvedere e di vedere al di là del primo, più ristretto orizzonte del loro distaccamento. [...] E tutto ciò pose nuovi problemi: di collegamenti, di coordinamento, di scambi di esperienze, di quadri, di materiale. Il problema della costituzione di unità maggiori si presentava [...] come il naturale sviluppo di organismi vitali, in quel clima particolare, in quello specifico ambiente¹⁰.

Benché il processo di sviluppo delle Zone operative sia stato, come avremmo modo di vedere, tutt'altro che naturale, dallo scritto di Longo emerge la consapevolezza di un problema, la cui soluzione genovese viene cercata dal Partito in un altro comunista, Anton Ukmar *Miro*, scelto come uomo chiave per gettare le basi della struttura di comando nel capoluogo ligure¹¹.

A quarant'anni, metà dei quali trascorsi a combattere il fascismo, Ukmar, viene mandato a parlare con Aldo Gastaldi *Bisagno*, uno dei capi delle bande di montagna tanto criticate in questa fase per la loro inattività sul piano militare¹². Il rivoluzionario di professione individua nell'ex sottotenente del Genio, ventenne e cattolico, una figura fondamentale per la costruzione di un apparato organizzativo funzionante. Integrando le diverse correnti politiche in un Comando unificato di Zona Ukmar e Gastaldi superano gli elementi divisivi dell'eterogeneo movimento resistenziale a favore di una struttura militare e politica centrale. Simbolicamente questo compromesso trova espressione nell'adesione ufficiale dei tre distaccamenti della Cichero alle Brigate Garibaldi e quindi alla sfera comunista che, nella figura di Ukmar, riconosce in cambio la supremazia della Cichero e dei suoi *leader* su quella che sarà la VI Zona Operativa¹³. Il gruppo chiave dal quale emerge la maggior parte dei quadri del Comando Zona, della divisione Cichero e successivamente della divisione Pinan-Cichero rimane quasi immutato fino alla fine del conflitto e si struttura per lo più intorno a fidati comandanti militari tra cui importanti figure di estrazione cattolica e liberale¹⁴, che vengono affiancati da commissari politici

¹⁰ L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, Edizioni di Cultura sociale, 1954, pp. 217-226. Il contributo viene pubblicato per la prima volta in *La nostra Lotta* del maggio 1944.

¹¹ G. Carocci e G. Grassi (a cura di), *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, Vol. I pp. 388-389.

¹² Scappini si lamenta che "questi partigiani non combattevano o combattevano poco (...) Erano solo capaci di chiedere soldi mentre le loro azioni restavano sulla carta." Cfr. M. Calegari, *Comunisti e partigiani*, cit., p. 212.

¹³ M. Calegari, *Comunisti e partigiani*, cit., pp. 218-219.

¹⁴ Due figure centrali della divisione Cichero, entrambe di estrazione cattolica e militare sono Aurelio Ferrando *Scrivia*, futuro comandante prima della 58ª brigata Oreste e, in seguito, della divisione Pinan-Cichero e Stefano Malatesta *Croce*, Comandante della brigata Jori. Si veda l'intervista a

di derivazione comunista e con anni di militanza antifascista alle spalle.

Bisagno non è il solo leader che Ukmar incontra in questa fase: poche settimane prima, ad esempio, nel piccolo borgo di Ripa Rossa, aggrappato sulle ripe del Borbera, *Miro* ha discusso con Franco Anselmi *Marco*, a proposito della possibilità di fare entrare la sua banda, che assumerà poi il nome di brigata Arzani, sotto l'egida del Comando unificato, assicurandosi così la collaborazione di una tra le prime formazioni partigiane operanti tra le valli Borbera, Scrivia e Curone¹⁵ e contribuendo a definire un confine all'area di competenza della Zona operativa stessa.

La Liberazione di Roma è il primo di una cascata di eventi che, nel giugno del 1944, sembrano avvicinare la fine del conflitto. Immediatamente in seguito all'entrata delle truppe alleate nella capitale, il generale Alexander si rivolge alla Resistenza italiana con un "appello a tutti i patrioti d'Italia" ad "insorgere compatti contro il comune nemico", legittimando così le formazioni partigiane e inserendole all'interno del quadro di un comune sforzo bellico¹⁶. La caduta del Governo Badoglio e l'insediamento di un primo governo italiano apertamente antifascista rompe una serie di importanti continuità con il regime precedente: uno degli effetti immediati di questo processo – favorito dalla stagione estiva – è l'esplosione numerica delle forze partigiane tra il giugno e il luglio del 1944¹⁷. Gli incontri tra *Miro* e i vari comandanti partigiani per costituire il Comando unificato devono essere letti alla luce di questi sviluppi.

Con l'ingrossarsi delle file partigiane e con il progressivo avvicinamento anglo-americano ai piedi della Linea Gotica, aumenta l'interesse degli Alleati per la "piccola guerra" che si combatte sull'appennino ligure-piemontese: a dimostrarlo è l'invio di diverse missioni operanti dietro le linee nemiche. Un primo contatto lo si ha nel luglio del 1944 con l'invio del *team Ori Meriden*¹⁸,

Stefano Malatesta a cura di Manlio Calegari, Elio V. Bartolozzi e Lorenzo Torre, pubblicata in <https://www.netpoetry.it/intervista-a-stefano-malatesta/> (ultima consultazione 10/01/2023).

¹⁵ I colloqui si concludono con l'adesione di Anselmi alla costituzione del Comando unificato e all'ingresso in formazione di Eliseo Cavecchia *Tullio* in qualità di commissario politico, sostituito in seguito da Francesco Rivara *Bruno*. Si veda in proposito G. Daglio. *La Resistenza in Val Borbera e in Val Curone. Settembre 1944-febbraio 1945. La battaglia di Cantalupo*. Paderno Dugnano, Colibri, 2006 p. 25.

¹⁶ Il proclama Alexander del 6 giugno 1944 è riportato integralmente in: P. Secchia e F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 112.

¹⁷ F. Caorsi, *Partigianato ligure. Un'analisi dei dati*, in "Storia e Memoria", XXVII (2008), 1, pp. 125-127.

¹⁸ Lanciata in val Pellice nella notte tra il 17 e 18 luglio 1944, la missione *Meriden* dell'Organizzazione Resistenza Italiana (ORI) composta dal comandante Gustavo Profumo *Cippi*, da Alfonso Tomei *Alfa*, Erasmo Marré *Minetto* e dal radio telegrafista Giuseppe Gardella *Mario Bianchi*, ha il compito di trasmettere al Comando alleato informazioni militari relative al triangolo Alessandria-Ge-

seguito a stretto giro da *Walla Walla*¹⁹ quella che, a tutti gli effetti, è la prima missione dell'OSS (Office of Strategic Services) operante in Zona. L'obiettivo, seppur con le varianti dei casi specifici, è sempre lo stesso: rilevare informazioni²⁰, siano esse militari o politiche e stabilire contatti con un movimento che, alla metà del 1944, gli Alleati conoscono ancora poco e sul quale non hanno idee precise:

[...] il nuovo interesse anglo-americano per i partigiani aveva un significato politico oltre che militare. Non appena il movimento di Resistenza dimostrò di poter svolgere un ruolo importante nella lotta contro i tedeschi, i generali alleati cominciarono a chiedersi cosa avrebbero fatto i partigiani qualora il dominio tedesco nell'Italia settentrionale si fosse sgretolato. Per esercitare un maggior controllo, gli alleati, nell'estate del 1944, incoraggiarono il movimento di Resistenza a creare un comando supremo, e fecero pressione sui partigiani affinché fosse nominato comandante un generale italiano vicino agli alleati, Raffaele Cadorna [...] si stava diffondendo la generale preoccupazione che un forte movimento di Resistenza nel Nord, soprattutto se i comunisti ne avessero assunto il controllo, avrebbe potuto sfruttare ai propri fini la situazione politica creata dal ritiro o dalla disintegrazione dell'esercito tedesco²¹.

Contemporaneamente alla centralizzazione degli organi decisionali della VI Zona operativa e all'arrivo delle missioni alleate nell'estate del 1944, la divisione Cichero, formazione dominante l'area in questione, si attiva contro quelle bande già operanti sul territorio che rifiutano di aderire al nuovo Comando e tra luglio e settembre procede al disarmo delle formazioni che rivendicano "l'autonomia" nei confronti della nuova istituzione²². A lungo letto come

nova-Albenga. Nel corso della sua attività *Meriden* stabilisce ottimi rapporti con il comando della VI Zona avvalendosi della collaborazione di partigiani grazie anche ai quali gli uomini della missione Ori sono in grado di costruire una rete di informatori e di organizzare una squadra di sabotatori operante soprattutto contro il traffico ferroviario in valle Scrivia. Stabilita definitivamente la stazione di radio-trasmissioni a Piancerreto, in val Borbera, la missione opera sino al rastrellamento invernale in VI Zona, al termine del quale Marré assume il comando della brigata Arzani dopo la cattura di Marco.

¹⁹ Il report della Missione *Walla Walla* è riportato in: A.R. Materazzi (a cura di), *Americani dell'Oss e partigiani nella sesta zona operativa ligure*, Foggia, Bastogi Editrice, 1993, pp. 43-58.

²⁰ In agosto il comando CVL divide l'Italia occupata in diverse "aree" (retrovie alpine, retrovie linea gotica, zona ligure e zona alpina italo-tedesca) indicando per ciascuna di esse le strade e le rotabili di interesse per il sabotaggio e il traffico di informazioni. Archivio dell'Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (AILESREC), Fondo Giorgio Gimelli Secondo Versamento (Gim2) b. 25, f. 2, *Direttive d'azione del Comando CVL ai Comandi regionali*, 31 agosto 1944.

²¹ E. Aga-Rossi, B.F. Smith, *Operation Sunrise. La resa tedesca in Italia. 2 maggio 1945*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 49-50.

²² Le tracce documentali lasciate dalle operazioni di disarmo avvenute durante il processo di formazione del Comando Zona sono numerose, manca però un riassunto sistematico degli episodi. Ci limitiamo perciò a citare alcune operazioni esemplari. Per un episodio di disarmo di un distaccamen-

scontro tra varie correnti politiche all'interno del movimento resistenziale²³, l'accettazione della nuova autorità centralizzata e la messa in funzione di una catena di comando affidabile è, in realtà, una condizione *sine qua non* per l'integrazione della guerra partigiana locale nel quadro più vasto del conflitto. A dimostrazione di questo fatto sta il forte coinvolgimento delle missioni alleate nelle operazioni di disarmo a favore del Comando unificato di Zona²⁴.

La Resistenza nel genovesato cerca così di imitare sempre più nelle forme e nei modi un esercito regolare. Integrando i propri sforzi nel quadro alleato maggiore emergono tre importanti compiti per garantire la funzionalità della nuova catena di comando: 1) la sistematica raccolta di informazioni e la loro trasmissione agli Alleati in stretta collaborazione con le missioni dell'OSS e successivamente del SOE; 2) il controspionaggio; 3) il mantenimento della disciplina all'interno dei ranghi partigiani, con particolare attenzione al rispetto dell'autorità del Comando Zona e delle sue indicazioni nei confronti delle unità da essi dipendenti. È per assolvere a questi tre compiti che alla fine

to del Partito d'Azione da parte degli uomini di *Bisagno* si veda *Le Brigate Garibaldi Nella Resistenza. Documenti*. Vol. II, cit. pp. 192-194. Lo stesso episodio viene riportato nella seduta del CLN ligure del 26 luglio 1944. Cfr. Rugafori, *Verballi del CLN Ligure*, cit. pp. 66-67. A documentare le problematiche relazioni che vigono in questa fase tra alcune formazioni, risulta particolarmente interessante la reazione del Comandante *Istriano* sul disarmo della banda Gaspari. Benché questo accetti come necessario lo scioglimento della banda da parte di *Bisagno*, rifiuta a sua volta di consegnare uomini e armi "guadagnate in combattimento" al Comandante della Cichero. Cfr. AILSREC, Fondo AM, b. 7, f. 2, *Lettera del comandante della Brigata d'Assalto Garibaldi Piacenza Istriano al Comandante della 3a Brigata Garibaldi "Genova"* [sic] *Bisagno*, 12 luglio 1944. Tra gli episodi meglio ricostruiti si trova il disarmo della "banda del Croato" nei primi di luglio del 1944. Si veda a proposito Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., Vol I, pp. 256-25.

²³ Lettura non del tutto sbagliata, ma pericolosamente semplificante. Benché siano infatti spesso formazioni non garibaldine che rifiutano l'adesione al Comando, che temono essere dominato dal partito comunista, il disarmo successivo non deve essere letto come un'imposizione di *leadership* comunista, ma come necessaria centralizzazione della gestione militare. Non viene infatti richiesta alcuna adesione alle posizioni politiche garibaldine, né dai quadri, né dalle formazioni. A questo proposito è interessante la lettera del commissario politico del raggruppamento brigate della Liguria, *Andrea*, al Comando generale del 3 agosto 1944: "Le nostre direttive al Comando di Brigata sono state categoriche: eliminare ogni dissidio senza andare a vie di fatto, collaborare il più possibile con loro, fare una politica di liberazione nazionale e non urtare le tendenze politiche degli altri partiti. Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza Documenti*, cit., vol. II, p. 193.

²⁴ "Perseguendo il nostro piano, fu adottata una politica di unificazione militare diretta a disarmare i gruppi che rifiutassero di accettare un comando comune, assorbendo di regola i loro membri nelle brigate 'regolari' "

"In pursuance of our plan a policy of military unification was adopted which led to disarming of groups refusing to accept a common command, personnel being ordinarily absorbed by 'regular' brigades."

Report della Missione OSS *Walla Walla* pubblicato in Materazzi, *Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure*, cit., p. 46.

dell'estate, quasi in contemporanea al Comando Zona, viene fondato il Servizio Informazioni e Polizia (SIP)²⁵.

*"Tutti i mezzi saranno buoni"*²⁶ – *Spionaggio e Controspionaggio nella VI Zona ligure*

[...] non è stato possibile raccogliere dati neppure approssimativi sull'entità delle forze tedesche dislocate nella provincia. Il numero è oscillante. Genova è un centro di smistamento e di transito; vi sono forze di ogni corpo. Una ventina di giorni fa queste forze erano minori di ora; esse potevano ammontare ad alcune migliaia di uomini; attualmente sono un po' aumentate, ma sono certo inferiori ad un paio di mesi addietro. Molto numerosi sono gli ufficiali inferiori e superiori²⁷.

Così, nell'aprile del 1944, Remo Scappini – all'epoca segretario regionale del PCI – descrive la situazione militare delle truppe tedesche di stanza a Genova; l'assenza di qualsiasi struttura informativa partigiana fa sì che le poche informazioni a disposizione sul nemico altro non siano se non "genericità sconcertanti"²⁸, prive di ogni utilità in campo militare. Anche in campo alleato il problema delle informazioni militari e politiche serpeggia: il primo tentativo della costituzione di un apposito servizio²⁹ aveva fatto sì che, nei mesi precedenti, numerosi agenti venissero inviati singolarmente oltre le linee nemiche facendo ben presto perdere le proprie tracce in seguito alla cattura o, più spesso, al dileguarsi dei singoli informatori in seguito al rientro nell'Italia occupata. Emerge la consapevolezza che per ottenere informazioni di elevata qualità serve una struttura sul territorio, che senza la collaborazione delle for-

²⁵ Il Comando della VI Zona Operativa si insedia ufficialmente il 23 settembre in seguito alla sua ratifica da parte dei comandanti delle formazioni dipendenti. Nonostante ciò, nei fatti è operativo già da prima in quanto nasce in un processo "fluidico". Viene quindi solo nominalmente preceduto dalla fondazione del SIP che, come avremo modo di vedere, avviene il 4 settembre. Sulla base della documentazione archivistica non risulta possibile ricostruire l'esatta cronologia delle tappe tecniche delle formazioni delle due istituzioni. Le date servono quindi a fornire tempistiche di massima e si riferiscono a quel momento in cui la rispettiva istituzione è con certezza pienamente operativa. Cfr. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., vol. I, pp. 355 e 364. Cfr. G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., vol. I, p. 355.

²⁶ AILSREC, Fondo Gim2, b. 25, f. 2, *Comunicazione del Comando Generale del CVL ai Comandi Regionali, locali e di grandi unità sul Servizio informazioni presso le unità partigiane*, s.d.

²⁷ Remo Scappini "Rapporto sulla situazione generale di Genova del 20 aprile 1944", cit. in *Comunisti e Partigiani*, p. 182, qui p. 215.

²⁸ Definite così in Calegari, *Comunisti e partigiani*, cit., p. 215.

²⁹ Si veda in proposito Corvo, *The OSS in Italy*, cit.

mazioni partigiane *in loco* non potrebbe essere realizzata. Per facilitare la collaborazione si rende inoltre indispensabile l'esistenza di un unico interlocutore riconosciuto da tutte le forze in campo come tale. Così, nella seconda metà di luglio, su iniziativa del CLN ligure, si insedia ufficialmente il Comando unificato militare regionale della Liguria (CUMRL)³⁰, al quale segue la ripartizione delle zone operative e la fondazione dei rispettivi comandi. Già a partire dalla tarda primavera del 1944, il Partito Comunista aveva riconosciuto la necessità di sviluppare strutture di comando organizzate militarmente e centralizzate, così come riportato nel già citato articolo di Longo.³¹ La formazione del Comando Zona si configura così come l'esito di una serie di differenti agenti in campo e la concretizzazione di numerose iniziative a livello locale, regionale e nazionale tra le quali le esigenze degli Alleati e le disposizioni del CLN. Questa consapevolezza, condivisa su più piani, porta alla fondazione del Comando della VI Zona operativa ligure e di uno strumento di intelligence militare e politica, di amministrazione della vita sociale ed economica dei territori "liberati" e di gestione della giustizia sia all'interno che all'esterno delle formazioni partigiane stesse: il Servizio Informazioni e Polizia.

Lo stesso Comando Generale del Corpo volontari della libertà, nella delicata fase di costituzione dei comandi unici, sollecita questi ultimi affinché il servizio informazioni sia "sviluppato e intensificato" al fine di dirigere ogni sforzo "verso le più redditizie imprese"³², indicando al contempo la tipologia di informazioni di maggiore interesse. Particolare risalto viene dato inoltre alla trasmissione delle notizie: consapevole di avere a che fare con un problema endemico del movimento partigiano, il Comando così sintetizza le più estese note della comunicazione:

Tenere presente che:

- una notizia, sia pur completa, che giunga in ritardo, è una notizia perduta, inutile, che non ha più alcun valore dal punto di vista operativo;
- una notizia, sia pure incompleta, ma che giunga in tempo può essere completata, sfruttata, utilizzata realizzando risultati ottimi.

In sintesi ricordare agli informatori:

³⁰ L'ordine di fondazione di un Comando regionale risale a giugno. Il 19 luglio il CLN ligure attesta l'avvenuta fondazione del nuovo organo Cfr. Rugafiori, *Verballi del CLN Ligure*, cit., p. 61.

³¹ Cfr. n. 10.

³² AILSREC, Fondo Gim2 b. 25, f. 2 *Comunicazione del Comando Generale del CVL ai comandi dipendenti sul Servizio informazioni presso le unità partigiane*. Benché privo di data, il documento riporta un numero di protocollo (39) inferiore rispetto a quello di altra documentazione presente nel fascicolo datata 31 agosto 1944 con numero di protocollo 63. È quindi probabile che sia stato redatto prima del 31 agosto.

- di essere tempestivi!
- di essere precisi!
- di cercare sempre e dovunque rapidi collegamenti!³³

Fondato ufficialmente il 4 settembre del 1944³⁴, ancor prima della formale organizzazione del Comando del 23 dello stesso mese³⁵, il Servizio informazioni e polizia della VI Zona Operativa, alla cui guida è posto Amino Pizzorno *Attilio*³⁶, si pone come referente degli omonimi servizi operanti all'interno delle formazioni dipendenti dal Comando e come intermediario tra le informazioni raccolte nella Zona e le missioni alleate attive sul territorio.

Posti alle dirette dipendenze del Comando, gli uomini e i distaccamenti del Sip costituiscono una struttura trasversale della Zona Operativa:

Ogni brigata ha un comandante e responsabile di SIP che riceve direttamente ordini e direttive dal comando di Sottozona, ed è responsabile diretto verso il comando di Sottozona dell'esecuzione degli ordini. I responsabili SIP di brigata per il lavoro informativo di carattere militare si accorderanno verbalmente con il responsabile di Sottozona. Ogni distaccamento eleggerà democraticamente tre elementi di cui due formeranno il nucleo SIP di Distaccamento ed uno entrerà a fare parte della squadra SIP di brigata. Si sollecita la rapida presentazione da parte delle Brigate dei nomi degli elementi inquadrati nel SIP affinché si giunga rapidamente alla soluzione dei problemi di interesse generale, onde sia presto creato quello spirito di disciplina e di ordine che tutti auspichiamo³⁷.

³³ *Ibid.*

³⁴ G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., vol I, p. 325.

³⁵ Cfr. G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., vol I, pp. 355 e 364. Per la problematica cronologica si veda. anche n. 25.

³⁶ Nato a Torino nel 1909, Amino Pizzorno si unisce alla Resistenza nel 1943, svolgendo attività clandestina di propaganda antifascista sino a quando, nel luglio 1944, raggiunge in montagna la 3ª brigata Liguria presso la quale è incaricato dell'organizzazione del Servizio Informazioni. Dopo il rastrellamento di fine agosto e il completamento della struttura della VI Zona, Pizzorno assume il comando del SIP con il compito di effettuare operazioni di polizia contro fascisti, falsi partigiani, spie, requisizioni e perquisizioni, sorveglianza dei partigiani recatisi, per qualsiasi motivo, fuori dai propri reparti. Nel mese di marzo è nominato commissario politico della VI Zona. Cfr. F. Gimelli, P. Battifora, *Dizionario*, cit..

³⁷ AILSREC, Fondo Gim2, b. 14, f. 5, CVL *Comando SIP. Comunicazione al Comando della VI Zona operativa e ai comandi delle Divisioni "Aliotta", "Gramsci" e "G.L." sull'organizzazione del SIP*, 3 marzo 1945. Per quanto riguarda l'elezione dei rappresentanti SIP dei distaccamenti tra le carte della brigata Garibaldi Buranello si trova una comunicazione del Comando VI Zona, datata 11 marzo 1945, che impone il commissario di distaccamento, anche lui eletto dai membri della formazione, come uno dei due rappresentanti. AILSREC, Fondo Villa Rossi (FVR), b. 1, f. SIM SIP, *Comunicazione del Comando VI Zona alle unità dipendenti, Organizzazione SIP*, 21 marzo 1945.

Ai comandi SIP delle singole brigate viene affidato un territorio di competenza (Sottozona³⁸) suddiviso a sua volta in settori di competenza di ridotte dimensioni, posti sotto la responsabilità di un referente SIP e comprendenti diverse località attigue spesso attraversate dalla stessa via di comunicazione e, pertanto, facilmente controllabili³⁹.

La capillarità di questo sistema permette un radicamento sul territorio in grado di porre in relazione gli addetti del Sip con la popolazione locale, i CLN comunali e locali delle sottozone, i quali, in assenza di altri mezzi di sostentamento, ricevono dallo stesso SIP gli strumenti materiali e l'appoggio economico per il vitto degli informatori⁴⁰. I singoli SIP dei distaccamenti lavorano praticamente in maniera autonoma relazionandosi nei settori locali con la popolazione e i CLN locali, costituendo in tal modo un fondamentale raccordo tra queste strutture territoriali, la popolazione e le formazioni partigiane.

Mentre la strutturazione del SIP è ben documentata e ci permette di comprenderne i rapporti con il territorio, la raccolta e il passaggio di informazioni sottostanno all'obbligo di verbalità, già presente nelle indicazioni di costituzione citate precedentemente. Le esperienze fatte nei mesi precedenti in città avevano infatti dimostrato la fragilità di estese reti clandestine, influenzando il *modus operandi* del SIP.

È altresì inevitabile pensare a come, ogni singolo SIP, agisse in sostanziale autonomia per quanto riguarda la costruzione delle reti o delle catene necessarie alla raccolta di informazioni da vagliare, in vista della stesura dei rapporti informativi al Comando. Questo giustifica almeno in parte l'abbondanza di fonti documentali per quanto riguarda le relazioni al Comando SIP da parte delle unità dipendenti e la contemporanea mancanza del materiale preparatorio raccolto dai singoli SIP attraverso strumenti, informatori e metodologie differenti.

Un ruolo chiave spetta ai quadri intermedi della rete informativa: è a que-

³⁸ Indicate talvolta come "Zone", Cfr AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 13, *Schema organizzativo del SIP della 3 Brigata*, s. d..

³⁹ Come esempio valga il primo settore della prima zona sotto la responsabilità della 58ª brigata Oreste, che si estende da Tortona, attraverso Viguzzolo a Castellar Guidobono, lungo l'odierna strada provinciale, coprendo una striscia di territorio lunga circa sette chilometri. Cfr AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 13, *Schema organizzativo del SIP della 58ª Brigata*.

⁴⁰ L'alto grado di integrazione nel tessuto sociale locale e le difficoltà finanziarie causate dal mantenimento degli informatori, particolarmente in zona nemica, traspirano da una lettera di lamentela al Comandante SIP della VI Zona Operativa, risalente al marzo del 1945. Dettagliatamente vengono elencati i costi per vitto e alloggio e la necessità di mantenere "un aspetto presentabile" per non far saltare la copertura dei propri uomini. Cfr. AILSREC, Fondo Gim2, b.14, f. 5, *Lettera da Manuel a Vero*, 14 marzo 1945.

sto livello che giungono informazioni e vengono tenuti i contatti sia con gli informatori che con il nemico. Essendo il lavoro di comandante SIP di brigata o di divisione collocato al di fuori dal controllo dei comandanti partigiani, esso necessita di uomini estremamente fidati e indubbiamente leali alla Resistenza. Citiamo, ad esempio, Giuseppe Balduzzi, *Marco II*⁴¹, a cui spetta il complesso compito di integrare e verificare le notizie a lui giunte attraverso i suoi informatori, di mantenere i contatti con la popolazione civile e con il nemico per organizzare lo scambio dei prigionieri – attività in cui brilla per efficacia.

La presenza di *Marco II* tra le fila del SIP, di brigata prima e di divisione poi, conferma la tendenza della Zona e delle unità da questa dipendenti, di costituire i quadri organizzativi e quelli di comando basandosi, se non esclusivamente sul nucleo di Cichero, quanto meno sulle figure che hanno gravitato attorno alle prime formazioni comandate da *Bisagno*. Ponendo la propria fiducia in uomini la cui scelta antifascista risale alla fase iniziale del periodo resistenziale si riduce il rischio di infiltrazioni di spie, fenomeno frequente nelle formazioni partigiane combattenti, ma assai raro nelle file del SIP. In accordo con i già citati accordi presi con Ukmar nel giugno del 1944, è infatti dai distaccamenti – poi Brigate – della Cichero che emergono le figure chiave da inserire nelle nascenti strutture della Zona: ad un *expertise* di tipo militare e politico, si aggiunge l'imprescindibile ascendente sugli uomini e il senso di appartenenza ad un ristretto gruppo che solo i primi partigiani sono in grado di valorizzare una volta inseriti nel contesto più ampio della Zona.

Con l'ampliarsi del teatro operativo cresce – specie nell'ambito dei servizi – lo sforzo che l'esercito partigiano deve sostenere: *Marco II*, riparato in montagna dopo il crollo della sua rete clandestina universitaria e il suo arresto da parte della GNR, è chiamato a replicare la propria esperienza, ampliandone la scala, creando collegamenti con le realtà esistenti sul territorio (i CLN locali, gli informatori indipendenti, etc.), mantenendo i contatti con le Missioni alleate, che dall'estate del 1944 diventano una presenza continuativa nell'ambito della Zona e formando personale specializzato nell'intelligence militare e nello spionaggio, secondo criteri che si fanno via via sempre più severi con il procedere del conflitto.

Il consolidarsi di solidi rapporti interpersonali all'interno di quel nucleo "storico" di partigiani fa sì che tra di essi si sviluppi un clima se non di cooperazione totale, quantomeno di moderata (forse qualcosa di più) fiducia reciproca in grado di permettere, allo stesso tempo, un ampio margine di manovra in

⁴¹ Balduzzi è comandante SIP della 58ª brigata Garibaldi Oreste fino al marzo del 1945 quando, con la fondazione della divisione Pinan-Cichero, assume il comando del SIP divisionale.

particolar modo nello spionaggio e nel cambio dei prigionieri, settori che, per loro stessa natura, aprono le porte a rapporti di tipo ambiguo con il nemico e con eventuali agenti avversari o doppiogiochisti. È questo, forse, uno dei campi di maggior successo dell'operato del SIP in VI Zona Operativa e delle sue diramazioni nelle unità da questa dipendenti: il caso dello scambio di Franco Anselmi *Marco*, catturato a Milano nel gennaio del 1945 in occasione dei funerali del padre può essere preso ad esempio dell'alto grado di specializzazione del SIP e del suo radicamento sul territorio. La cattura del comandante della brigata Arzani si inserisce nel contesto di una serie di avviate e consolidate relazioni tra la VI Zona – in particolare i suoi responsabili SIP – e le differenti polizie nazi-fasciste operanti nell'area. Già da tempo, ancor prima delle operazioni di dicembre⁴², infatti, il Servizio informazioni e polizia della 58ª brigata Oreste ha organizzato un efficiente servizio per lo scambio dei partigiani caduti in mano nemica attraverso l'istituzione di canali di comunicazione diretta con i tedeschi. Attraverso la figura di *Bianco*, agente del SIP vicino agli ambienti tedeschi e fascisti del genovesato, *Marco II* riesce, con una certa periodicità, ad organizzare incontri per lo scambio dei prigionieri e per le trattative a ciò finalizzate.

Un ulteriore ostacolo è l'atteggiamento, già sperimentato, dei Tedeschi i quali non sono generalmente disposti a scambi relativi a partigiani investiti di elevate responsabilità di direzione o, quanto meno, chiedono provocatoriamente contropartite ineguali che, se accettate, causerebbero serie discussioni nelle file partigiane.⁴³

Tralasciando la specificità del caso di Anselmi, che sarà scambiato con successo, ciò che risalta dai rapporti tra il SIP e la *Sicherheitspolizei* di Novi Ligure è l'espressione di un consolidato rapporto interlocutorio che lascia un certo margine di discussione ai partigiani per quanto riguarda le possibilità e i nominativi dei candidati per gli scambi. Dotati di risorse materiali ben maggiori rispetto a quelle partigiane, le forze di polizia tedesche, vistosi rifiutare in modo deciso la richiesta di scambiare più tedeschi per un solo prigioniero, avanzano al Comando SIP la richiesta che, per uno scambio equo, siano offerti sempre prigionieri che, all'atto di una possibile equiparazione, risultino di pari

⁴² Già nell'autunno del 1944, infatti, è attivo un canale con la *Sicherheitspolizei* di Novi Ligure e con il suo comandante, il capitano Stahmer, in grado di garantire l'immunità ai parlamentari in occasione delle trattative. Per gli scambi si veda AILSREC, Fondo Scrivia, b2, f6. *Un prigioniero scomodo* di Giuseppe Balduzzi.

⁴³ AILSREC, Fondo Scrivia, b2, f6. *Un prigioniero scomodo* di Giuseppe Balduzzi.

grado rispetto a quelli in loro possesso⁴⁴. Quello che si sviluppa tra *Marco II* e la polizia tedesca operante nell'area è, dunque, un rapporto che, benché teso, resta improntato sulla cooperazione reciproca tra le parti in campo. Sotto il comando di *Marco II* ogni partigiano prigioniero si cambia con un – e uno soltanto – prigioniero tedesco.

Affianco allo scambio dei prigionieri l'attività più importante di Balduzzi consiste nella canalizzazione dei flussi informativi, che pervengono in varie forme dai distaccamenti. Elaborando le notizie a lui giunte in forma dattiloscritta o stese a mano, su foglietti di carta riciclata e – se possibile – timbrata⁴⁵, le inoltra al suo superiore, *Attilio*, al comando Zona⁴⁶. I contenuti dei report variano fortemente e possono contenere semplici resoconti sull'attività delle unità partigiane o informazioni di carattere più sensibile. Trovandosi al punto d'incontro di vari flussi di informazione, il ruolo di Balduzzi non si limita alla compilazione di elenchi informativi, ma alla loro verifica incrociata e analisi sistematica. È lui che riceve notizie e le trasforma in informazioni, svolgendo una funzione assolutamente centrale, il cui riscontro documentale purtroppo resta però assai limitato. La destinazione e il valore delle informazioni sono di duplice natura: da un lato permettono ad *Attilio* presso il SIP di Zona e alla *leadership* del partigiano ligure di agire in modo adeguato alla situazione strategica, dall'altro lato il SIP incontra le esigenze di *intelligence* degli Alleati, comunicando le proprie notizie alle Missioni anglo-americane i cui tecnici le trasmettono, via radio, fuori dall'Italia occupata. Balduzzi non a caso si stabilisce a Cabella Ligure, dove riceve i suoi informatori interni ed esterni al movimento partigiano ed elabora quanto gli viene riferito⁴⁷. Nelle immediate vicinanze infatti, a Piancerreto, si trova la centrale radio della Missione *Meriden*, con la quale Balduzzi collabora strettamente come attesta Adriano Vanzetti, collaboratore della stessa, nella sua descrizione dei giorni del rastrellamento della VI Zona:

⁴⁴ Il capitano Stahmer ricorda che “è solo possibile effettuare [sic] il cambio alla pari, perché il comando ital. non accetta di consegnare due Partigiani per un ufficiale italiano” AILSREC, Fondo Gim2 b19, f13, *Comunicazione della polizia militare tedesca di Novi Ligure al Comando SIP della Brigata Oreste relativa allo scambio dei prigionieri* del 26 febbraio 1945.

⁴⁵ Per le carte del distaccamento Rissotto della Arzani si veda AILSREC, Fondo AM, b. 11, f. 15, *Comunicazione del Comandante SIP del Distaccamento “Rissotto” della Brigata Arzani*, s. d.; *Comunicazione del Comandante SIP del Distaccamento “Rissotto” della Brigata Arzani*, 21 novembre 1944; *Comunicazione del Comandante SIP del Distaccamento “Rissotto” della Brigata Arzani al Comando SIP di Cabella*, s.d.

⁴⁶ AILSREC, Fondo AM, b. 11, f. 15, *Comunicazione del comando SIP [Balduzzi] ad Attilio [Comando SIP di Zona] Relazione distaccamento Rissotto SIP*, 3 dicembre 1944.

⁴⁷ G.B. Lazagna, *Rocchetta Val Borbera e Val Curone nella guerra*, Milano, Edizioni Colibri, 2000, p. 86.

Io e Marco (Giuseppe Balduzzi, commissario del Servizio informazioni partigiano che, ultimamente si interessava e ci aiutava molto nel nostro lavoro) restammo nel paese di Cabella, onde cercare di continuare a far procedere il servizio informazioni⁴⁸.

A pieno regime, descrive Vanzetti, questo era il traffico di informazioni da Meriden:

[...] la rete informativa era formata, le notizie ci giungevano e venivano trasmesse con regolarità: raggiungemmo in quel periodo la notevole media di 10-15 messaggi al giorno. Stabilimmo a Cabella, dove facevano capo tutte le diramazioni del servizio informazioni, un ufficio cifra, con regolare servizio di staffette con la vicina Piancerreto, dove si trovava l'operatore con la radio⁴⁹.

Il polo Cabella-Piancerreto rimane attivo per la maggior parte del periodo resistenziale e continuerà a fornire informazioni agli alleati e ai comandi partigiani della zona. Con l'allargamento delle reti informative e il risultante ammontare di più e più notizie esigono un miglioramento della qualità informativa⁵⁰. In una comunicazione dell'Ufficio SIP della divisione Pinan-Cichero si legge:

Si pregano i Sigg. informatori di volersi attenere alle seguenti istruzioni nell'inviare notizie sulla predisposizione di opere minate da parte dei tedeschi

- 1) indicare con la massima precisione località in cui è predisposta l'interruzione per mezzo di opere minate.
- 2) dare indicazioni di massima sulle modalità dei lavori effettuati
- 3) determinare con sufficiente precisione i dati tecnici riferentesi all'opera (larghezza, profondità, numero dei fornelli, larghezza delle strade, luce di ponti, ecc. ecc.)
- 4) corredare possibilmente le informazioni con schizzi orientativi
- 5) comunicare tempestivamente se e quando l'esplosivo è stato caricato negli appositi fori
- 6) informare della posizione degli eventuali depositi da cui l'esplosivo dovrebbe essere prelevato al momento del bisogno.

⁴⁸ A. Vanzetti, *Piccolo memoriale partigiano 1936-1945*, Treviso, Canova, 2013, p. 120.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Erasmo Marrè, membro della *Meriden*, a proposito di questo problema scrive: "È vero che [...] il fare entrare nella testa degli informatori quale tipo di materiale ci occorresse, rappresentava un compito straordinariamente arduo; come è vero che molte informazioni erano da scartare come provenienti da fonte poco sicura oppure perché non abbastanza dettagliate; d'altra parte da una cernita del materiale potei trarre una trentina di messaggi di buona qualità [...]" cfr. G.B. Lazagna, *Intervista a Minetto. Comandante della Brigata Arzani*, Paderno Dugnano, Edizioni Colibri, 2001, p. 132.

- 7) determinare con precisione le modalità di sorveglianza, cercando di mettere nel dovuto rilievo se essa è effettuata da truppe assolutamente negative (S.S.; guastatori tedeschi) o da elementi più facilmente propensi a collaborare con noi⁵¹.

Di fronte alla richiesta del Comando in merito ad una standardizzazione e ad una maggiore precisione nel reperimento e nella trasmissione delle informazioni, le brigate e i distaccamenti dipendenti rispondono con un progressivo e sempre più puntuale adeguamento alle direttive. Nelle informazioni raccolte dal SIP della brigata Oreste, dipendente dalla divisione Pinan-Cichero, leggiamo:

Importante!

Interruzione stradale sulla camionale a Creverina.

Riferimento coordinate: 3.31-3.30 – su 44.38; fornelli delle seguenti dimensioni: 1x1x6 rivestiti in cemento, circa [18] fornelli alla distanza di 15 l'uno dall'altro. Essendo le due rotabili entranti in riporto su zona eminentemente franosa si provocherebbe un franamento enorme che sbarrerebbe le rotabili con effetti disastrosi.

Coordinata 3.32-44.39 su 44.40 come sopra i lavori dei fornelli sopra situati sono in corso di ultimazione.

Bisogna impedire l'attuazione del piano tedesco poichè detta interruzione creerebbe una diga artificiale nel torrente Scrivia e anche con mezzi [illeggibile] il lavoro di ricostruzione richiederebbe circa tre mesi⁵².

L'aumentata precisione delle informazioni, che risalta in particolar modo quando la si confronta con il succitato report di Remo Scappini dalla cui stesura è passato meno di un anno, testimonia la crescente competenza del SIP e dei suoi responsabili. Il riscontro documentale di questo miglioramento nell'efficienza del lavoro di informazione si trova a partire dalla fine dell'estate del 1944 quando, in una serie di relazioni informative, inizia a venire riportata la dicitura “notizia certa” per distinguere le voci dalle informazioni verificate dai responsabili SIP⁵³, secondo una modalità che distinguerà l'operato del Servizio informazioni sino alla fine del conflitto. Rilevanti sono inoltre i tentativi di standardizzare il più possibile gli interrogatori dei pri-

⁵¹ AILSREC, Fondo AM, b. 9, f. 12, *Comunicazione del Comando Divisione Pinan-Cichero all'Ufficio SIP*, s.d.

⁵² AILSREC, Fondo Giannecchini Lilio “Toscana” (FT), b. 1, f. 2, *Comunicazione al Comando SIP*, 10 marzo 1945.

⁵³ AILSREC, Fondo Gim2,b14, f 5, *Relazione al Comando delle Brigate Garibaldi* del 17 settembre 1944.

gionieri⁵⁴. Ai miglioramenti sono però anche posti limiti, costituiti in particolare modo dalle circostanze strutturali della situazione partigiana. Resta in particolare invariato il problema basilare della trasmissione delle notizie che, in assenza di altri mezzi, viaggiano sempre attraverso il sistema dei corrieri e delle staffette partigiane con la lentezza che ne consegue⁵⁵. L'uso della radio, per motivi tecnici, si limita alle comunicazioni con i comandi alleati.

Anche gli alleati, generalmente soddisfatti del lavoro partigiano nella VI Zona⁵⁶, ne riconoscono alcuni limiti, lo testimoniano una serie di operazioni nei primi mesi del 1945, tra le quali l'invio di una serie di "specialisti" in interrogatori, paracadutati in zona per ingrandire le file della Missione del Soe *Clover*⁵⁷.

A evidenziare questo doppio binario sul quale si muove il meccanismo dell'intelligence partigiana e di quella alleata è la cattura da parte di un distaccamento della Pinan-Cichero del capitano di vascello tedesco Waldemar Krumhaar⁵⁸ che trasporta importanti documenti sullo stato del porto di Genova e sul suo minamento. Giunta notizia di questa cattura, vista l'importanza del prigioniero e del materiale da questi trasportato, *Clover* predispone la traduzione del prigioniero nelle linee alleate, operazione che viene effettuata su una pista di atterraggio predisposta dai partigiani nei pressi di Cabanne di Rezzoaglio sulla quale, nella notte del 10 aprile 1945 atterra un piccolo monomotore pilotato dal tenente Furio Lauri che imbarca il prigioniero. Ancora una volta la strategia globale della "guerra grande" incrocia quella della "piccola guerra" partigiana: consci del valore di un simile bottino, le Missioni alleate e il comando optano per un trasferimento in grado di far risparmiare tempo e, potenzialmente, di fornire agli angloamericani informazioni e dati di più ampio respiro.

⁵⁴ Si veda in proposito AILSREC, Fondo Gim2, b. 7, f. 5, *Interrogatorio di Olivo Molinari del 17/01/1945; interrogatorio di Mario Divano del 17/01/1945, interrogatorio di Guido Benuzzi s.d. ; interrogatorio di Vincenzo Crippa s.d.; interrogatorio di Vincenzo Sardo s.d.*

⁵⁵ Si veda ad esempio AILSREC, Fondo FT, b. 1, f. 2, *Comunicazione al comando SIP*, 3 aprile 1945, in cui viene riportato il passaggio di venti camion militari sul ponte sullo Staffora nella notte del 26 marzo. A meno di un mese dalla fine della guerra sono ancora necessari otto giorni affinché un'informazione di questo tipo giunga al Comando.

⁵⁶ Emblematiche da questo punto di vista le considerazioni britanniche sui successi resistenziali a Genova: "Partisan success most remarkable and worthy", cfr. D. Stafford, *Mission Accomplished: SOE and Italy 1943-45*, London, Vintage Books, 2012, pp. 299-300.

⁵⁷ Per il rapporto finale della Missione SOE *Clover* si veda National Archives (Kew Gardens-Londra) (NA), HS6/843, *Report by Lt. Col. R. P. McMullen, D.S.O., M.B.E. commander of Allied Liaison Mission Liguria and Western Emilia*.

⁵⁸ Si veda in proposito G. Usai, *Vesime... e non solo. Storie di aeroporti, aerei ed aviatori 1944-'45*, Cairo Montenotte, L. Editrice, 2017, pp. 50-51.

L'inverno 1944/45 segna un punto di svolta per quanto riguarda la strategia resistenziale. Se da un lato si concretizza, attraverso diverse istituzioni, il fenomeno della territorializzazione delle bande e della gestione democratica delle aree liberate, dall'altro si fa sempre più manifesto il problema delle infiltrazioni e dello spionaggio nelle aree sotto controllo partigiano. Al progressivo formarsi di una struttura di tipo piramidale ispirata, nei titoli se non nei numeri, a quella di un esercito regolare⁵⁹, segue l'istituzione di distaccamenti specifici dedicati, ad esempio, alle armi pesanti o all'addestramento delle reclute.

In ogni brigata si costituirono dei distaccamenti di reclute, inquadrati dai più anziani comandanti e capisquadra. La vita dei distaccamenti reclute fu volutamente resa più dura di quella dei normali distaccamenti: disciplina militare, severe punizioni per le piccole mancanze. Inoltre tre ore al giorno di istruzione militare alla armi, oppure di tattica di guerra. Gli allievi partigiani venivano allenati a lunghe marce e facevano spesso azioni di guerra. Dopo venti giorni di questo regime, dopo aver compiuto almeno tre azioni di guerra e su parere favorevole dei comandanti, le reclute venivano inviate agli altri distaccamenti [...]»⁶⁰.

Proprio a quest'ultimo, per prevenire e far fronte al pericolo dello spionaggio e dei delatori, viene assegnato un apposito distaccamento SIP, con il compito di sorvegliare e valutare gli aspiranti patrioti desiderosi di unirsi alle formazioni di montagna.

Anche il Distacc. reclute sarà posto sotto la sorveglianza del S. d. B. [SIP di brigata] per ogni recluta che chiede di fare parte alle Formazioni, si deve in precedenza darne comunicazione al SIP il quale raccoglierà se possibile le informazioni a suo carico e osserverà comunque il comportamento di ogni recluta. Pertanto nessuno potrà fare parte della formazioni [sic.] senza il Visto del SIP⁶¹.

Individuando il momento del reclutamento come evidente punto debole, che si presta in particolar modo all'infiltrazione di spie fasciste nelle formazioni di montagna, il SIP viene incaricato di controllare gli aspiranti combattenti e di svolgere – nel limite delle sue possibilità – indagini sugli individui che si presentano ai reparti.

⁵⁹ G.B. Lazagna, *Ponte rotto*, Novi Ligure, Edizioni Colibrì, 2005, p. 206.

⁶⁰ G.B. Lazagna, *Ponte Rotto*, cit., p. 193.

⁶¹ AILSREC, Fondo AM, b. 11, f. 14, Comunicazione del Comando SIP Divisionale ai Comando Brigate "Arzani" e "Oreste", *Rapporti fra SIP e Brigata*, 9 marzo 1945.

I distaccamenti reclute servivano anche come vaglio contro le spie che cercavano di infiltrarsi tra noi dopo aver passato il corso della scuola “antiribelli” di Genova. Il SIP ed i comandanti dei distaccamenti vegliavano attentamente sulle reclute [...]»⁶².

Il metodo utilizzato consiste nella ricerca di conoscenti del candidato, già accolti nelle file dei partigiani, che possano fare da garante della sua buona fede.

Il 9/12/44 si è presentato per entrare nelle formazioni partigiane certo BONIFACIO IGNAZIO della classe 1916 (con nome di battaglia Leo o Lio), il quale dichiarava di essere stato istruttore [...] e di conoscere Enrico»⁶³.

Tuttavia non solo l'infiltrazione nelle formazioni pone pericoli: particolare attenzione viene infatti rivolta alle donne che, a vario titolo, chiedono di collaborare con i partigiani o, più semplicemente, attraversano periodicamente il territorio da questi amministrato. La territorializzazione delle formazioni e il tentativo di amministrazione delle zone libere, fa infatti sì che il controllo esercitato dagli appositi organi partigiani non ricada più esclusivamente sulla ristretta fascia dei giovani in armi, interlocutori privilegiati della prima stagione resistenziale, ma si estenda a tutte le fasce della popolazione ivi residente. Tra i casi documentati si trova quello di Azzolini Angela, accusata di “Spionaggio a danno delle formazioni partigiane”:

L'Azzolini Angela, tipo evidentemente tarato per un complesso di inferiorità, ha impresso sul volto e nel corpo tutte le stigmate del deficiente. [...] L'imputata dichiara di aver commessa questa azione per la prima volta, perché malata psichicamente tanto da desiderare la morte.

Il verbale continua:

Ella partì da Milano unitamente a due altre spie, ex indossatrici una delle quali di nome Miriam, dirette ambedue a Bolzaneto dove si proponevano di trascorrere alcuni giorni in Albergo per prendere conoscenza dei luoghi. In seguito si sarebbero recate in qualche locale frequentato da partigiani per attirarli in trappola»⁶⁴.

⁶² G.B. Lazagna, *Ponte Rotto*, cit., p. 194.

⁶³ AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 13, VI Zona Operativa, Servizio SIP della 3ª Brigata. *Comunicato*, 9 gennaio 1945.

⁶⁴ AILSREC, Fondo AM, b. 9, f. 17, *Verbale d'accusa contro la spia Azzolini Angela*, s.d.

Anche nelle memorie del generale Günther Meinhold, comandante delle truppe tedesche a Genova, si ritrova – in forma non meno stereotipata e misogina⁶⁵ – il riferimento alle spie femminili, inviate nel tentativo di infiltrare il movimento partigiano:

Avevo incaricato il mio ufficiale del servizio segreto, di cercare italiani da mandare, quali nostri informatori, nelle zone partigiane e un giorno mi chiamò, probabilmente non senza una punta di malignità, perché prendessi personalmente visione degli aspiranti agenti: lo spettacolo che mi offerse era davvero grottesco e penoso a un tempo: donne che ormai quasi più nulla di femminile e di umano avevano nei visi abbruttiti, nella voce roca, nei corpi consunti dalla vita di vizio; certamente rappresentavano anche nella loro categoria gli ultimi relitti. Solo queste donne, dunque, sarebbero state disposte a tradire i propri fratelli. In mancanza d'altro le mandammo dietro le linee con le istruzioni del caso, consci che poco c'era da sperare sulla loro utilità pratica, come infatti si dimostrò in seguito, perché la maggior parte non le vedemmo neppure più e quelle che tornarono non fornirono mai notizie di qualche valore⁶⁶.

Nonostante Meinhold attesti scarso successo dei tentativi di infiltrazione, la problematica di fondo è evidente: quanto più è esteso il territorio sotto il controllo partigiano e quanto maggiore è il coinvolgimento popolare nella sua gestione, tanto più aumenta il rischio per i partigiani. Si tratta di un problema strutturale che affligge, fino alla Liberazione, le strutture partigiane e che non si riuscirà mai a risolvere del tutto nonostante i provvedimenti presi in proposito.

Dal Comando Zona alla nuova Italia, il SIP come pilastro portante di una nuova giustizia

Quando nell'estate del 1944 per la prima volta viene meno il potere nazifascista su rilevanti porzioni di territorio dell'Appennino ligure, ad esso si so-

⁶⁵ Raramente l'immagine che viene data della donna, si discosta da quel "modello di modestia e remissività femminile prediletto dal fascismo" (cfr. S. Gundle, *Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 169) che ritrae la figura femminile come "passiva, disponibile, materna, assolutamente incontaminata dalla modernità. Tali donne non parlano mai, non sfidano mai gli uomini, non tradiscono mai le aspettative e sono sempre sottoposte al giudizio maschile." (*ibid.* p. 144). Alla donna è associato pertanto un modello di bellezza/remissività/virtù al quale se ne contrappone uno di bruttezza/emancipazione/vizio secondo uno stereotipo letterario e culturale, abbondantemente impiegato nella cultura popolare negli anni tra le due guerre e ripreso, seppur con caratteristiche proprie, nella cinematografia e nella letteratura neorealista dell'immediato dopoguerra.

⁶⁶ Günther Meinhold, *La Resa di Genova*, in "Storia e Memoria", XXX (2021), 1, p. 60.

stituisce l'autorità partigiana, sentendosi rappresentante legittimo dello Stato italiano⁶⁷. Da questa autocoscienza derivano delle responsabilità e la pretesa di sostituire a tutti gli effetti l'autorità statale sul territorio. Di conseguenza, nei territori liberati della VI Zona Operativa⁶⁸, si comincia a instaurare una prima forma di "giustizia partigiana"⁶⁹. Nella sua forma primordiale essa viene esercitata dai partigiani combattenti e si dirige prevalentemente contro i fascisti, nei cui confronti viene mossa l'accusa di alto tradimento, costituito agli occhi di chi non riconosce lo Stato neofascista, dall'adesione alla Repubblica di Salò⁷⁰. È indicativa la quasi totale assenza di processi contro soldati della Wehrmacht, che vengono concepiti come soldati nemici e quindi trattati – nei limiti delle condizioni problematiche della guerra partigiana – come prigionieri di guerra. I soldati di Salò invece, in quanto collaboratori di una forza nemica, spesso non godono di questo trattamento privilegiato. Nel contempo anche nei confronti

⁶⁷ La visione del biennio 1943-45 come "guerra di liberazione nazionale" combattuta dai partigiani assieme alla quasi totalità del popolo italiano, contro un nemico straniero aiutato da traditori interni, è rimasta a lungo la principale chiave di analisi del periodo resistenziale e di legittimazione dello stesso, in ragione del carattere nazionale dello sforzo comune della lotta. Il contributo di Claudio Pavone del 1991 e l'introduzione della categoria "guerra civile" sono riusciti, in particolare, a suscitare un dibattito in parte polemico ma a lungo termine assai fruttuoso. Cfr. C. Pavone, *Una Guerra Civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991. Per una sintetica analisi della questione della legittimazione e del dibattito suscitato da Pavone si veda T. Baris, *Resistenza, antifascismo e guerra civile. Un dibattito tra storia e politica*, in "Meridiana" LXXVI (2013) pp. 105-119.

⁶⁸ Per i territori liberati dalla presenza di tedeschi e fascisti sotto amministrazione delle forze partigiane, quasi immediatamente viene improvvisata l'espressione "Repubbliche Partigiane", termine "del tutto improprio" come spiega Nunzia Augeri, utile però a riferirsi alle "molteplici esperienze di autogoverno locale sotto la diretta responsabilità dei comandi delle formazioni partigiane." N. Augeri, *Le Repubbliche Partigiane. Nascita di una democrazia*, Milano, SpazioTre, 2010, pp. 7-8. Per un approfondimento della tematica, oltre al saggio di Augeri rimandiamo al, ormai datato ma sempre utile volume M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1968, e il più recente C. Vallauri (a cura di), *Le repubbliche partigiane. Esperienze di autogoverno democratico*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁶⁹ In questa sede cercheremo di analizzare le attività del SIP della VI Zona Operativa e l'istituzione dei tribunali partigiani in questo contesto. Per un'introduzione generale alla fase 1943-1945 si veda T. Omezzoli, *Giustizia partigiana nell'Italia occupata 1943-45*, Le Chateau, Aosta, 2019. Per un'introduzione alla questione della giustizia resistenziale in seguito al cessare delle ostilità si veda M. Dondi, *Azioni di guerra e potere partigiano nel dopoliberazione*, in "Italia Contemporanea", 1992 n. 3.

⁷⁰ Uno dei primi casi documentati nel genovesato avviene il 16 giugno 1944, quando, in seguito all'accusa di spionaggio e tradimento, viene condannato a morte Giovanni Mocchi, AILSREC, Fondo Gim2, b. 7, f. 5, *Tribunale militare di patrioti, sentenza del 16/06/1944 a carico di Giovanni Mocchi*. I processi nei confronti di militi fascisti continueranno nei mesi successivi, chiamando in causa in molti casi l'accusa di tradimento. Cfr. AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 21, *Tribunale partigiano permanente. Sentenza del 15/10/1944 a carico di Franco Agosti, Allori Sergio, Faija Giovanni e Paolo Conti*.

dei propri “patrioti” emerge la necessità di intimare un nuovo grado di disciplina e di imporre una fine alle libertà esagerate di alcuni capibanda, che dopo la formazione del Comando Zona sono spesso stati inquadrati come comandanti di distaccamento, senza però aver assunto pienamente le responsabilità e i comportamenti dettati dal loro nuovo compito. Nei casi più gravi, questi loro comportamenti mettono addirittura a rischio il quadro militare maggiore, nel tentativo di favorire la posizione della propria banda rispetto alle altre⁷¹. Il nuovo Comando Zona, oltre a svolgere funzioni strettamente militari-strategiche, viene anche creato per introdurre ordine, giustizia e un nuovo grado di responsabilizzazione nelle file dell'esercito di montagna – aspetto che viene colto benissimo dal partigianato, suscitando in esso grandi speranze nei confronti della nuova struttura⁷². È anche per affrontare questi compiti che, nel corso del lungo processo che porta all'istituzione del Comando Zona, viene fondato il SIP.

Da un lato – come si è visto – organo di spionaggio e controspionaggio e, pertanto, indispensabile per la sicurezza del crescente movimento resistenziale, dall'altro lato il SIP costituisce anche l'unica forza d'ordine di carattere poliziesco presente sul territorio, privato delle tradizionali istituzioni di controllo sociale e giurisdizionali. Nel tentativo di dotare i territori liberati, che nel corso dell'estate si sono estesi e moltiplicati, di istituzioni giuridiche affidabili, a metà ottobre il Comando Zona fornisce indicazioni al SIP e ai comandi di brigata di formare Tribunali di brigata e instaura il Tribunale di Zona⁷³. Rispettando i principi dello Stato di diritto, queste Corti vogliono dare sbocco giudiziario pratico e legittimazione morale al lavoro poliziesco del SIP. In seguito al nuovo ordinamento giudiziario, la cui nascita risale al 19 ottobre, la giustizia partigiana emerge dalla caotica gestione precedente e si suddivide in due macroaree.

⁷¹ Illustrativo di certe tendenze “autonomistiche” è il caso di *Faccio*, comandante del distaccamento “Picelli” condannato a morte dal tribunale con l'accusa di aver occultato materiale proveniente da lanci alleati destinato ad altre formazioni e di aver disarmato un distaccamento partigiano senza ordini o ragioni, lasciando scoperta in tal modo una posizione chiave per la difesa delle altre formazioni. Cfr. AILSREC, Fondo Gim2, b. 7, f. 5, *Tribunale di Guerra, processo e sentenza del 21/07/1944 a carico del comandante “Faccio”*.

⁷² Esemplare nell'evidenziare queste speranze è il commento finale della relazione che il comandante militare del Partito d'Azione inoltra al Comando Militare Comunista, denunciando l'uccisione del padre del partigiano *Ugo* per mano del comandante partigiano sfrenato *Edoardo*: “Ci pare, anzi, che il giudizio dovrebbe essere istruito non appena il C.U. [Comando Unitario] avrà incominciato a funzionare”. AILSREC, Fondo Gim2, b. 7, f. 5, *Lettera del comandante militare del Partito d'Azione al Comando Militare Comunista del 19/06/1944*.

⁷³ AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 2, il Comando VI Zona al Comando SIP, *Circolare N.2 (Segreto) Al Comando Div. Al “S.I.P.”*, 19 ottobre 1944.

Responsabili dei processi nei confronti dei partigiani stessi sono i nuovi Tribunali di brigata, che costituiscono uno strumento rivolto verso l'interno del movimento resistenziale, utile a mantenere la disciplina all'interno delle formazioni e a punire eventuali oltraggi. I Tribunali di brigata sostituiscono o raffinano quei meccanismi che le bande partigiane si sono date nei mesi precedenti e che spesso non sono più che regole minime che tutelano il funzionamento della struttura⁷⁴. Parallelamente viene fondato il Tribunale di Zona, incaricato della giurisdizione nei confronti dei civili e degli appartenenti alle formazioni nazifasciste. Viene in questo modo sottratta ai partigiani combattenti la possibilità di giudicare i loro nemici, centralizzando questo potere nel Comando Zona, che a questo scopo si avvale del SIP appena istituito⁷⁵, aumentando – fin dove possibile – l'oggettività di giudizio. Con il processo di territorializzazione a cavallo tra il 1944 e 1945 la Resistenza allarga le proprie competenze sulla popolazione civile, il movimento partigiano si dichiara ufficialmente autorità politica – e giuridica – competente locale⁷⁶.

La prima fase dell'attività dei nuovi tribunali è caratterizzata da alcune difficoltà nella definizione esatta delle loro competenze, in particolare quando si tratta di questioni che toccano il settore militare⁷⁷, ove le circostanze

⁷⁴ Tra i più famosi di questi regolamenti si trova il "codice Cichero", insieme di regole che emerge nella fase primordiale della banda dalla quale successivamente emergerà la divisione Cichero. Il codice con i suoi principi, pone le basi che regolano i rapporti con la popolazione civile da un lato – non si ruba, ma si cerca di pagare ciò che si requisisce – e i rapporti all'interno della formazione dall'altro – il capo viene rispettato, ma è a sua volta obbligato ad attaccare per primo e ritirarsi per ultimo. È evidente che una tale raccolta verbale di principi morali non si addice all'organizzazione di un crescente movimento militare. Cfr. P. Tavian, *Furor Bellicus. La figura del guerriero arcaico nella Grecia antica*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 13-14.

⁷⁵ È infatti per iniziativa di *Attilio*, comandante del SIP di Zona, che viene fissato il primo processo ufficiale del Tribunale Zona. AILSREC, Fondo AM, b. 5, f. 24, Sf. F, *Comunicazione del Comando Zona*, 24 novembre 1944.

⁷⁶ L'instaurazione dei tribunali viene ordinata il 19 ottobre del 1944 cfr. AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 2, il Comando VI Zona al Comando SIP, *Circolare N. 2 (Segreto) Al Comando Div. Al "S.I.P."*, 19 ottobre 1944. Giorgio Gimelli inserisce la formazione dei tribunali da parte del Comando Zona in un contesto di strutturazione maggiore dell'organizzazione in montagna in seguito ai rastrellamenti di agosto. Cfr. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., vol. I, pp. 385-387. Tra i primi riscontri documentali che attestano l'operatività delle nuove istituzioni è la convocazione del Tribunale Zona a Bogli per il 30 novembre 1944. AILSREC, Fondo AM, b. 5, f. 24, Sf. F, *Comunicazione del Comando Zona*, 24 novembre 1944.

⁷⁷ Interessante a questo proposito la richiesta del Comando Zona al Comando della Brigata Caio del 21 ottobre che, toccando chiaramente le competenze del rispettivo Tribunale di Brigata, richiede la consegna del comandante della Brigata Volante "Mario", a causa del suo comportamento banditesco. Si può presumere che il Comando Zona non si fidi illimitatamente del giudizio della brigata nei confronti del proprio superiore. AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 22, *Comunicazione dal Comando VI Zona Operativa al Comando Brigata di Manovra "Caio"*, 21 ottobre 1944.

non sempre permettono di comportarsi effettivamente all'altezza delle proprie aspirazioni. Malgrado tutto si fanno notare gli sforzi da parte del Comando Zona e con i mesi la situazione migliora. Con l'allargamento delle competenze giuridiche al settore civile, davanti ai giudici si trovano anche criminali comuni, nei cui confronti la giustizia partigiana spesso si mostra clemente (in particolare quando gli accusati sono sostenitori della Resistenza), senza però assumere carattere permissivo. Questa circostanza salta particolarmente all'occhio quando la si confronta con la severità che vige all'interno delle proprie Brigate⁷⁸. Le giovani istituzioni cercano di mantenere un sottile equilibrio tra la necessità di punire chi commette reati ed evitare di correre il rischio di perdere l'appoggio popolare a causa di punizioni percepite come esagerate⁷⁹. Nonostante le circostanze complesse, la giustizia partigiana "dialoga" con la popolazione civile, permettendo ricorsi e facendo attenzione anche a dettagli tecnici⁸⁰, per non prendere le forme di un'imposizione dall'alto e mantenere quella legittimazione popolare di cui ha bisogno. È anche in funzione di questa legittimazione che il canone delle pene viene riformato, introducendo la pena di reclusione "da scontarsi dopo la cessazione della guerra"⁸¹. La giustizia partigiana in questo modo si caratterizza come espressione del legittimo Stato italiano e non come effetto collaterale e temporaneo del conflitto militare in corso.

⁷⁸ Per il regolamento delle pene che vige all'interno delle brigate si veda AILSREC, Fondo AM, b. 11, f. 4, *Regolamento di Disciplina Partigiana*, 22 febbraio 1945.

⁷⁹ Significativa è a questo proposito una sentenza del 18 febbraio 1945: Alfredo e Zunilde Battaglia, insieme ad Alma Casaleggio vengono condannati per "[...] furto con scasso in zona militare, fatto di nottetempo[...]" a pene di reclusione dai due ai cinque mesi e una multa di 10.000 lire a testa. Considerate però le circostanze personali, che vedono il marito di Zunilde attivo in una formazione partigiana e Alfredo "[...] buon padre di famiglia, un lavoratore, incensurato", le pene vengono soppese e le multe ridotte alla "minor somma che riterrà opportuno" il commissario del battaglione Val Bisagno, responsabile delle riscossione della somma. Dalla sentenza emerge chiaramente il rifiuto di peggiorare le condizioni economiche dei condannati. AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 21, Comunicazione del Comando Battaglione Val Bisagno al Comando VI Zona Operativa *Sentenza*, 18 febbraio 1945.

⁸⁰ Interessante a questo proposito una "Richiesta di revisione sentenza [...]" in quanto dopo la condanna sono emersi nuovi elementi di prova che rendono evidente come i ricorrenti non abbiano inteso commettere alcun reato". Benché l'esito della richiesta sia incerto per l'incompletezza del materiale archivistico, la presenza stessa del documento attesta una certa complessità del sistema giudiziario partigiano e la possibilità di presentare ricorso. AILSREC, Fondo Gim2, b. 14, f. 5, *Richiesta al Comando della 3ª Divisione Garibaldi Cichero per la revisione della sentenza a carico di Garbarino Attilio, Garbarino Giovanni, Garbarino Luigi, Garbarino Giacomo, Garbarino Valerio, Casazza Attilio*, 21 novembre 1944.

⁸¹ AILSREC, Fondo Gim2, b. 24, f. 2, il Comando VI Zona al Comando SIP, *Circolare N.2 (Segreto) Al Comando Div. Al "S.I.P."*, 19 ottobre 1944.

Benché le circostanze non permetteranno mai un funzionamento perfetto delle nuove istituzioni giuridiche, nel corso dei mesi successivi si verificano miglioramenti e ad aprile 1945 sono ormai fortemente consolidate, dotate di una procura partigiana funzionale e coinvolti addirittura in dibattiti sull'allargamento del sistema penitenziario di montagna⁸². Già a partire dall'autunno 1944 i tribunali partigiani dividono ufficialmente questioni militari e civili, dotano gli accusati di un difensore, introducono la pena di reclusione, compongono le corti di brigata in maniera rappresentativa e pronunciano le sentenze sulla base di scelte democratiche⁸³, imponendo così all'entroterra ligure una cesura politica fondamentale, che dopo vent'anni di dittatura restituisce tratti democratici fondamentali. Questi esperimenti, che non si limitano alla sfera giudiziaria e la cui importanza politico-simbolica non viene immediatamente compresa da tutti⁸⁴, costituiscono una prima esperienza di massa successiva e contrapposta al fascismo. Senza volerne diminuire in alcun modo l'importanza, va sottolineata che l'esperienza della giustizia partigiana è in gran parte simbolica. Della depurazione pratica dell'Italia dalle organizzazioni e idee fasciste si dimostra responsabile il CLN Liguria che già nell'autunno del 1944 elabora piani per la depurazione strutturale in seguito alla Liberazione⁸⁵. Nel contempo però una moltitudine di persone, tra cui medici, insegnanti ed altri professionisti indispensabili per il funzionamento di una società, che fino a

⁸² Si veda a questo proposito una lettera del procuratore di zona al commissario *Attilio*, fino a poco tempo fa comandante zona del SIP. AILSREC, Fondo AM, b. 5, f. 24, *Lettera del procuratore al commissario di Zona Attilio*, 24 aprile 1945.

⁸³ La dimensione democratica della giustizia partigiana emerge chiaramente dalla Circolare n. 33 avente come oggetto la Costituzione del Tribunale della brigata Jori della divisione Cichero. Il tribunale "è costituito del [sic] Comandante e del [sic] Commissario della brigata e da un rappresentante di tutti i distaccamenti. Il giudizio è a voti e vale tanto il voto del Comandante e del Commissario quanto quello del semplice partigiano. [...] Si pregano tutti i Comandanti di distaccamento di designare il rispettivo componente del Tribunale e di comunicare quindi il nome di battaglia a questo Comando." AILSREC, Fondo Gim2, b. 19, f. 11, Il comando della 3a brigata "Jori" alle formazioni dipendenti, *Circolare n. 33 Costituzione del Tribunale di Brigata*, 12 marzo 1945.

⁸⁴ Il comandante della brigata Arzani *Minetto* racconta che dal punto di vista militare non era del tutto convinto della strategia dei territori liberati, che tenevano occupati uomini e materiali, che altrimenti si potevano impegnare contro il nemico. Cfr. G.B. Lazagna, *Minetto*, p. 43.

⁸⁵ Durante la seduta del CLN ligure dell'11 settembre 1944 il rappresentante del PCI comunica la delibera da parte del CLNAI di insediare una commissione di giustizia per conoscere e successivamente inviare al Tribunale militare eventuali reati commessi da parte delle autorità fasciste. L'1 dicembre 1944 il CLN si dichiara d'accordo di procedere alla formazione della commissione. Dato che il Tribunale di Zona e i tribunali di brigata sono ormai funzionanti da oltre un mese, è evidente che gli sforzi del CLN si riferiscono al periodo successivo alla Liberazione, il cui avvicinarsi viene attestato sempre nella seduta dell'1 dicembre. Cfr. Rugafiori, *Verbalì del CLN Ligure*, cit. pp. 92-94 e pp. 159-161.

poco fa portavano la tessera del Partito fascista, compiono i primi passi verso la costituzione di una società civile post-dittatoriale, partecipando a tribunali e giunte elette democraticamente⁸⁶. Su questa nuova società, il SIP esercita una funzione di controllo fondamentale, garantendo il funzionamento della giustizia, il rispetto delle regole e cercando di impedire l'ingresso nelle zone liberate di spie fasciste, impresa che, fino all'aprile del 1945, rimarrà sempre alquanto difficile⁸⁷. Nonostante le difficoltà, è sotto l'attenta sorveglianza del SIP che cominciano quindi a nascere i primi tentativi pratici di democrazia nella Liguria post-fascista⁸⁸.

Conclusioni

Volendo trarre alcune conclusioni sul lavoro del SIP nella VI Zona Operativa ligure è necessario, innanzitutto, evidenziare le difficoltà strutturali che il servizio incontra nella sua attività e che, in parte, non riesce a superare entro il termine del conflitto. La mancanza di attrezzatura radio per le comunicazioni interne alla VI Zona fa sì che ogni informazione viaggi per mezzo di staffette: ne conseguono tempi di comunicazione relativamente lunghi che rendono fondamentalmente impraticabile l'utilizzo dell'*intelligence* per scopi militari immediati. Per quanto riguarda il controspionaggio, secondo pilastro fondamentale del lavoro del SIP, dobbiamo constatare come nonostante tutti gli sforzi, il controllo del territorio e l'impedimento dell'ingresso di spie fasciste rimangano, fino alla liberazione, estremamente approssimativi, nonostante il lavoro di

⁸⁶ Per un riassunto sintetico dell'attività in campo civile nella VI Zona Operativa, che cita in particolare l'instaurazione di giunte popolari, ospedali, tribunali e servizi di polizia, si veda: *Il Comando della VI Zona Ligure al Comando militare regionale e al CLN della Liguria*, 24 novembre 1944, in *Le Brigate Garibaldi Nella Resistenza. Documenti*. Vol. II, pp. 637-639. Queste strategie si inseriscono in un disegno più vasto, che parte dal CLN Ligure come governo ombra regionale e si ramifica nei CLN minori e nelle giunte locali come istituzioni democratiche, che tanto si oppongono al fascismo, quanto impediscono agli Alleati di assumere il potere senza tenere conto della Resistenza italiana. Illuminante a tal proposito il Verbale del CLN ligure del 3 settembre 1944, cfr. Rugafiori, *Verballi del CLN Ligure*, cit., pp. 92-94, pp. 79-85.

⁸⁷ Per un report della situazione nell'aprile 1945 si veda AILSREC, Fondo Gim2, b. 14, f. 5, *Rapporto al SIP del Comando della VI Zona Operativa* del 3/04/1945. I tentativi più radicali di chiusura delle zone liberate si verificano in seguito al proclama Alexander quando il SIP non solo cerca di chiudere completamente l'ingresso e l'uscita di civili dai territori controllati, ma anche quello di materiali e viveri, temendone l'esagerato deflusso. Cfr. AILSREC, Fondo Gim2, b. 14, f. 5, *Relazione del Comando SIP al Comando della VI Zona e alle unità da questo dipendenti* dell'1/12/1944; *Lettera del SIP della VI Zona Operativa a "Vittorio"* del 2/12/1944.

⁸⁸ G.B. Lazagna, *Rocchetta*, cit., p. 92.

identificazione dei possibili infiltrati proceda sino agli ultimi giorni di guerra.

Confrontando però la situazione complessiva della Resistenza in Liguria nella primavera del 1944 con quella dell'anno seguente, il salto di qualità risulta evidente. Dove prima esistevano bande di ribelli e sbandati, ora si sono creati distaccamenti, brigate e divisioni che dipendono da comandi centralizzati, organizzati secondo criteri militari e – attraverso il CLN regionale e il CLNAI – in collegamento con il governo antifascista a Roma e il comando militare delle truppe alleate in Italia. Tutto ciò si fonda sul rispetto indiscusso della catena di comando, indipendentemente da convenienze politiche o personali: un rispetto che nella VI Zona Operativa viene imposto nell'estate del 1944 da parte del nucleo della divisione Cichero e, a partire da settembre, mantenuto dagli uomini del SIP.

Il secondo grande successo del movimento resistenziale ligure è la costituzione di un sistema amministrativo alternativo alla dittatura fascista che riesce a instaurare una serie di istituzioni chiave della società democratica. Nascono tribunali e giunte popolari che legittimano lo sforzo militare dei partigiani, dimostrando alla popolazione locale qual è il futuro politico per il quale stanno lottando. Senza la continua attività di controspionaggio e lo svolgimento delle mansioni poliziesche da parte del SIP, queste esperienze non si sarebbero potute realizzare e sarebbero venute a mancare molte delle radici della democrazia italiana.

Emerge infine come il SIP della VI Zona Operativa sia stato in grado di integrare con successo la propria attività nello sforzo bellico alleato. Le informazioni sulle principali vie di comunicazione si rivelano quasi più importanti per gli angloamericani che non per il partigianato locale⁸⁹. Per mantenere aperto questo prezioso canale comunicativo aumenta l'investimento materiale nella Resistenza ligure, sia in senso finanziario che militare, contribuendo in tal modo alla costituzione di un esercito partigiano sempre più efficiente e una serie di esperimenti democratici progressivamente più estesi.

La base del buon funzionamento del Servizio informazioni è il suo rapporto personale e ravvicinato con la popolazione civile: il sistema capillare permette agli addetti SIP di muoversi nei propri sottosettori “come pesci nell'acqua”, mentre le strutture di comando snelle e composte da uomini capaci, permettono di elaborare le informazioni con sempre maggiore sicurezza

⁸⁹ Pochi giorni dopo la Liberazione le missioni alleate, incontratesi con i genieri della 92^a divisione “Buffalo”, forniscono loro rapporti informativi sulla situazione della viabilità e sui danneggiamenti alla rete stradale e ferroviaria. Cfr. Materazzi, *Americani dell'OSS e partigiani nella sesta zona operativa ligure*, cit., p. 92, relazione della missione Peedee.

e precisione. L'integrazione del flusso informativo in un quadro maggiore è, infine, l'eredità più importante del SIP genovese. Pur trattandosi di due agenti storici assai lontani, motivati da interessi spesso divergenti, i servizi segreti alleati e il Sip riescono a portare avanti un fruttuoso rapporto di collaborazione. L'attività nel campo dello spionaggio e delle informazioni ha permesso la riduzione del numero di danneggiamenti bellici e di sabotaggi, pianificati per coprire la ritirata tedesca in Val Padana fornendo, al tempo stesso alle autorità alleate e a quelle civili, dettagliati rapporti sul posizionamento di strutture minate, ponti resi inagibili e infrastrutture danneggiate, favorendo così il processo di ricostruzione nelle prime, delicate, fasi dell'immediato dopoguerra.

Lo studio della struttura e del funzionamento del SIP della VI Zona Operativa ligure, oggetto del presente scritto, meriterebbe l'affiancamento di un più approfondito lavoro di ricerca relativo ad alcune delle peculiarità del Servizio Informazioni: *in primis* lo scambio dei prigionieri – qui solo brevemente tracciato-, la cui ricostruzione storiografica necessiterebbe di una indagine delle fonti di matrice fascista e tedesca spesso andate distrutte o perdute nel corso del tempo. In secondo luogo si pone la questione dell'inquadramento della Polizia partigiana durante i primi, difficili, mesi del dopoguerra a proposito del quale, ad oggi, pesa la mancanza di un'indagine storiografica emancipata dalla memorialistica e dalle molte tensioni politiche legate alla fine del fascismo in Italia.

Appendice documentale

La presente raccolta vuole, senza pretesa di esaustività, tracciare un profilo della produzione documentale del Servizio informazioni e polizia della VI Zona Operativa e delle unità da questo dipendenti, analizzando alcune carte da questo prodotte e tracciando, nei limiti della ricerca archivistica, una linea di fondo in grado di rendere apprezzabile l'*excursus* del SIP, dalla sua fondazione alla Liberazione.

Attraverso i documenti, infatti, non emergono soltanto le questioni strettamente legate all'operato del SIP ma traspaiono una molteplicità di fattori materiali (reperimento di mezzi e risorse, problematiche di tipo operativo) e morali (condizioni di vita, vicende personali) che il movimento partigiano si è trovato a fronteggiare lungo il corso della guerra: le carte restituiscono le difficoltà e, soprattutto, la quotidianità di un'istituzione nata nella precarietà e il vissuto degli uomini e delle donne che ad essa presero parte.

Le carte dimostrano il costante rapporto dialettico tra la Zona e gli organismi superiori tra i quali, primo per importanza, il Comando generale del Corpo volontari della libertà dal quale provengono le direttive che, pur nelle specifiche singolarità di ogni settore, tentano di uniformare il processo di costituzione del SIP e di standardizzarne modalità di lavoro e risultati operativi. D'altro canto le fonti primarie della VI zona, invece, ci raccontano di una realtà ben distante dalle aspettative e dalle direttive proposte dal Comando CVL; realtà in cui pesano questioni quali la mancanza della carta, la lentezza nella trasmissione delle notizie, le difficoltà economiche per il sostegno degli informatori e, più ad ampio spettro, di quelle strutture democratiche che il SIP è chiamato a coadiuvare all'interno delle "zone liberate" amministrate dai partigiani.

Pubblicando una selezione del materiale documentario che i vari organi del SIP della VI Zona hanno lasciato all'Archivio ILSREC, non solo si vuole facilitare l'approfondimento delle fonti precedentemente citate, ma mettere in risalto il carattere particolare ed eterogeneo delle raccolte archivistiche, nella speranza di stimolare interrogativi ed approcci innovativi nei confronti della storia del movimento resistenziale ligure.

21-9-44

SERVIZIO INFORMAZIONI

AL COMANDO DELLA 6ª ZONA OPERATIVA

AL COMANDO DELLA 3ª DIVISIONE LIGURE "CICHERO"

Il territorio occupato dalla 3ª Brigata è stato suddiviso agli effetti del servizio informazioni in quattro zone.

La 1ª zona comprende sette settori.

Il servizio fa capo alla Casa del Romano.

Responsabile di questa zona è MANUEL.

La 2ª zona è composta di quattro settori che fanno capo all'Antola-Manica il responsabile, per il momento l'incarico della raccolta e dell'inoltro delle informazioni è stato affidato a NINO (ex intendente).

La 3ª zona comprende sei settori.

Il servizio fa capo a Vallenzone dove come responsabile s'invia provvisoriamente VERO in attesa di trovare l'elemento adatto che lo possa sostituire.

(Vero è destinato all'ufficio).

La 4ª zona è composta di sette settori e fa capo a Pareto.

Responsabile di questa zona si è pensato di porre il garibaldino STEVA (richiesto a SCRIVIA). Fino al suo arrivo il servizio viene affidato al Comandante del Distaccamento MAFFEI-TURNO.

In ufficio rimarranno VERO ed un altro elemento che lo possa coadiuvare.

In diversi settori sono già stati trovati gli elementi a cui affidare la responsabilità del servizio. In tutti gli altri si sta lavorando alacremente per individuare elementi idonei.

I nomi dei responsabili di ogni settore sono indicati nel seguente prospetto:

1ª ZONA (MANUEL)
(Casa del Romano)

SETTORE N°1:

(Biffi)

OTTONE

Zerba-Cerignale-Artana-Binone-Vesino-Pizzonero-Tartago-Belli-Suzzi

SETTORE N°2:

(Giro)

GORRETO

Garbarino-Barchi-Bertazzi-Bertone-Alpe-Varni-Fontanarossa.

SETTORE N°3:

(Sergio-Gio=)

LOGO-MONTEBELLINO

vanni

Fontanigorda-Casoni-Isola-Mogliana-Spescia.

SETTORE N°4:

(Alberto- ROVEGNO

Sabbacallo) Pietranera-Foppiano-Casanova.

SETTORE N°5:

Carrega-

Maggioncalda-Connio-Fontanachiusa-Daglio-Chiappara.

SETTORE N°6:

Fascia

Rondanina-Carpeneto-Cassinghamo.

SETTORE N°7:

Cabella

N.B. I nomi delle località situate su strade nazionali o provinciali sono scritti in lettere maiuscole; quelli comunque raggiungibili con autom.

2° ZONA()

(Antola)

SETTORE N°1:
(Gino) TORRIGLIA-
Obi-Cavorel-Margano-Gaietta-Donnetta-Foreaiso-Pentona-Serre di
Pentona-Costa Pianella.

SETTORE N°2:
(Carletto) Propata
Carpile-Bavastrelli-Bavastri-Garaventa-Arborn-Caffarena-Bigneto-
Fontanasse.

SETTORE N°3:
(Saetta-Giulio) PONTE TREBIA-GALLERIA BUFFALORA
Porto-Benasco-Canovalle.

SETTORE N°4:
Vagni-
Rencusi-Ferrassa-Berga-Campasci-Dova-Agneto.

3° ZONA(VERO)
(Vallenzona)

SETTORE N°1:
ISOLA DEL CANTONE
Montecanna-Piazza-Montesoro-Marmassana-Casciana.

SETTORE N°2:ROMCO SCRIVIA
Pietrafaccia-Villacchia-Minceto.

Settore N°3:
BORGO FORMARI
Pare-Villesca-Tegli

(3)

SETTORE N°4:
BUSALLA
Sarissola

SETTORE N°5:
5 Groceffieschi
Vobbia-Camarra-Semino.

SETTORE N°6:
(Pippo) Vallenzona-
Arezzo-Vigogna-Moseto

4° ZONA(STEVA)
(Pareto)

SETTORE N°1:
Savignone
PONTE-Sorri-Vascarezza-Montemaggio

SETTORE N°2:
CASSELLA
AVOSSO-CASALINO-Grero-S.Olesse-Ternano-Molinetto

SETTORE N°3:
Carsi
Frassinello-Frassineto-Cerviasa-Senarega-Ghiappa-Tonno.

SETTORE N°4:
Pareto
Porcile-Clavarezza-Monno.

(4)

SETTORE N°3:
MONTGGIO
BROMIA-ACQUAFREDDA-TRE FRONTANE-CRETO-AGGIO

SETTORE N°6:
LACCIO-BROMIA(strada)
Fallarosa-Castiglione-Montenoro-Camponevoso

SETTORE N°7:
SCOFFERA
BARGAGLI-ROASI-Davagna-Morano-Rosso

N.B. I nomi dei responsabili di settore sono segnati tra parentesi sotto
i settori.

COMANDO DIVISIONE " PINAN CICHERO "

Ufficio S.I.P.

Si pregano i sigg. informatori di volersi attenere alle seguenti istruzioni nell'inviare notizie sulla predisposizione di opere minate da parte dei tedeschi:

- 1) Indicare con la massima precisione la località in cui è predisposta l'interruzione per mezzo di opere minate.
- 2) Dare indicazioni di massima sulle modalità dei lavori effettuati.
- 3) Determinare con sufficiente precisione i dati tecnici referentesi all'opera (larghezza, profondità, numero dei fornelli, larghezza delle strade, luce dei ponti, ecc. ecc.)
- 4) Corredare possibilmente le informazioni con schizzi orientativi
- 5) Comunicare tempestivamente se e quando l'esplosivo è stato caricato negli appositi fori.
- 6) Informare della posizione degli eventuali depositi da cui l'esplosivo dovrebbe essere prelevato al momento del bisogno.
- 7) Determinare con precisione le modalità di sorveglianza, cercando di mettere nel dovuto rilievo il fatto se essa è effettuata da truppe assolutamente negative (S.S.; guastatori tedeschi) o da elementi più facilmente propensi a collaborare con noi.

3^a DIVISIONE "CICHERO"
Brigata Arzani di Manovra
Distaccamento "RISSOTTO"
S.I.P. 1

Il Part. Leopardo e Nicolai (RUSSO) in missione a Villa Comagnano si introducevano nella abitazione occupata da un gruppo di tedeschi e ne esportavano due Macchin Pistole e un fucile Tedesco. Per esportare quanto sopra i citati part. aspettarono che i Tedeschi fossero fuori dalla abitazione.

Il Comandante della S.I.P.
(TOMAS)

Tomas

3^a DIVISIONE "CICHERO"
Brigata "ARZANI" Distaccamento "RISSOTTO" S.I.P.I. 3

Al Comando della S.I.P. Cabella

Azione di guerra eseguita da questo Distaccamento S.I.P.

Il giorno 21/II/944 due nostri partigiani che si trovavano in Carezzano per procedere all'arresto di un fascista venivano in conflitto con una pattuglia tedesca, da questo scontro risulta due feriti dai quali uno in gravi condizioni.- Nulla da parte nostra.-

Il V/Comandante

Juk

3^a DIVISIONE "CICHERO" Brigata "ARZANI"
DISTACCAMENTO "RISSOTTO" S.I.P. 11

I Partigiani Topolino e Carnaro il giorno 11/12/44/ si recavano in località Villaverna e riuscivano ad asportare 55 casse di munizioni da cannone 55 75/27, per un totale di 275 colpi. Le dette munizioni furono asportate ai tedeschi mentre le trasportavano dalla polveriera di Carezzano a Villaverna. I partigiani soprascritti bloccavano la colonna di carri e costringevano i carri della colonna a invertire la rotta e malgrado il pronto intervento delle pattuglie tedesche riuscivano a raggiungere la loro zona.

IL COMMISSARIO *Carroll* IL COMANDANTE *Tomas*

P.S.

N. 12 M

DIVISIONE "PINAN CIGHERON"
BRIGATA ARZANI
UFF. S.I.P.

11,29/3/45

AL COMANDO S.I.P. DIVISIONALE
COMANDO DELLA BRIGATA ARZANI

SUA SEDE
SUA SEDE

OGGETTO: Relazione.

Ieri 28 corr. i tedeschi di Poggio della Valle fecero una puntata a Reguardo - Costa Montemarsino - Cascina Gianni e Roncascinale. Asportarono vino, salumi e lardo per un valore ingente.
Alle ore 16,30 rientrarono alla loro sede. Erano circa 40-50

Sono giunti in Alessandria elementi della Muti, circa 200 provenienti da Novi Ligure. Non si sa con quale intenzione.

Sono state censurate due cartoline postali del maresciallo Risi, già comandante della stazione di Garbagna, dirette a certo Silvio Mazzola ed al Geom. Giacinto Riva. Sono in corso indagini.

Il 28 corr. mese IOO- All. Uff. di Tortona si sono portati in Villavernia per razzia. Una pattuglia spintasi nella zona di Paderna, attaccata da due partigiani della distaccamento Regazzi si davano alla fuga.

Il Colonnello Salvi stamane 29 corr. è stato visto in zona Bricco S. Michele col calesse.

Un corriere della Prefettura di Alessandria si è recato direttamente da Pavolini per la questione Brigata Nera di Tortona.

Negli ambienti militari tedeschi è ferma convinzione che la brigata nera di Tortona si sia arresa in accordo coi partigiani.

Risulta che CHIESA Giovanni da Tortona dopo aver accompagnato in zona il Sig. ORSI, sceso a Tortona si è recato alla Brigata Nera per denunciare LUGNI Alessandro.

Da Alessandria risulta sia stato inviato in zona un individuo munito di carta d'identità falsa sotto il nome VITO EREVISI con scopi delatori.

Il giorno 25 corr. mese il Partigiano COBRA unitamente ad altri compagni scendeva a Spineto Scrivia dove prelevava lardo - salumi ed un pacco di sigarette nazionali. Azione compiuta di loro iniziativa.

Il C.I.N. di Spineto Scrivia informa che i Sig/ri Dellacà Giuseppe - Magrassi Giacomo e Magrassi Giovanni sono disposti a dare rispettivamente: IOO.000- 80.000- e 80.000 lire.

Probabilmente nella zona o nelle nostre file si è infiltrato certo Canegallo Enrico (ex Partigiano). Risulta un delatore.

IL COMANDANTE DEL S.I.P.
(Ulno)
[Firma]

SCHEMA ORGANIZZATIVO S.I.P. 58 BRIGATA	
<u>1 ZONA (DERNICE)</u>	
Settore 1°	TORTONA Viguzzolo-Castell'Ar Guidelmano-
Settore 2°	VOLPEDO Monleale-Casaleceto-Rivanazzano-
Settore 3°	VILLAROMAGNANO Saresano-Carbonara-Cerreto-Spineto-Bergano-
Settore 4°	VILLAVERNIA Paderna-Carossano-Castellanie-Casta-S. Agata-
Settore 5°	CARBAGNA Avalasso-Montegiooco-Casasca-
Settore 6°	BRIGNANO Montemartino-Pezzel Grappe-Memperano-
Settore 7°	Dernice S. Sebastiano-Montecaprio-Greniasco-Montauto
Settore 8°	Fabbria Perotondo-Montecapra-Caldivola-

SCHEMA ORGANIZZATIVO S.I.P. 58 ^a BRIGATA	
<u>2 ZONA (GABELLA)</u>	
Settore 1° (Silla)	Nevi L. Pezzuele Formigaro
Settore 2°	Cassano Sardigliano-Guquello-Malvine-Gavazzano-Bavantoro-Bavanterino-
Settore 3° (Manno)	Serravalle Stazzano-Vargo-Alberasche-Cerli-
Settore 4° (Pinza)	ARQUATA-S. Vignola-Rigorese-Vesemola-Varinella-Variana-Grendena-
Settore 5° (Sergio)	BORGNETTO-B Parsi-Torre Ratti-Variano-Cerreto-
Settore 6° (Francesco)	ISOLA del CANTONE Montecarno-Fianze-Montessero-Marmassana-Casizza-
Settore 7° (Pietrino)	RONGO-S. Pietrafaccia-Minceto-Villavecchia-Sanetti-Caprieto-
Settore 8° (Candido)	Cantalupo Fischetta-Roccaforte-Branzi-
Settore 9°	Gabella Mengiardino-Albera-

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

COMANDO 6a ZONA OPERATIVA

Circolare N°2 (Segreto)
Al Comando Div. Al. "S.I.P."

19.10.1944

TRIBUNALI Per la costituzione e il funzionamento dei Tribunali di Zona e di Brigata (Istituiti come da o.d.g. N°4) si osserveranno le seguenti norme:

1°) TRIBUNALI DI ZONA Costituito per giudicare i prigionieri civili o provenienti dalle formazioni nazifasciste, sarà composto di un numero di tre a cinque membri generalmente dispari scelti fra i componenti il Comando Zona, e il Comando di Divisione. Vi sarà un accusatore pubblico scelto al Comando Zona, un difensore da scegliersi nelle formazioni partigiane. Uno dei Giudici redigerà il verbale del dibattimento. Raccolte le prove e chiuso il dibattimento il Tribunale si ritirerà per pronunciare la sentenza. Questa sarà pronunciata sempre, dopo votazione (iniziando sempre dal meno anziano) a maggioranza assoluta e comunicata all'imputato nel modo che riterrà il Presidente il quale disporrà per l'esecuzione della stessa. In caso di parità di voti, il voto del Presidente conterà per due.

2°) TRIBUNALI DI BRIGATA Costituiti per giudicare i partigiani colpevoli di mancanza al loro dovere o alle norme dell'onestà in uso fra i partigiani (escluse le mancanze disciplinari leggere) avranno un numero di membri pari al numero dei distaccamenti, se questi fossero più di cinque si sceglieranno cinque membri fra quelli designati dai Distaccamenti. Presiderà il Com. di Brigata o una persona di sua assoluta fiducia da lui designata.

Il procedimento sarà uguale a quello stabilito per il Tribunale di Zona.

3°) P E N E Le pene che potranno essere applicate dai Tribunali sono:

A) PER I PARTIGIANI -

A) La prigione (o palo) per oltre 5 giorni (fino a 5 giorni è di competenza del Com. di Dist./tá.

B) L'espulsione dalle formazioni partigiane con perdita dei diritti acquistati in conseguenza del servizio prestato in dette formazioni.

C) L'espulsione dalle formazioni con reclusione da 1 a 5 anni da scontarsi dopo la cessazione della guerra.

D) La morte per fucilazione.

PER I CIVILI

A) La reclusione da 1 a 10 anni da scontarsi dopo la guerra (e frattanto nei limiti del possibile il prigioniero sarà trattenuto).

B) La reclusione con la confisca dei beni.

C) La morte per fucilazione.

IL COMMISSARIO POLITICO
f.to ROIANDO

IL CAPO DI S.M.

IL COMANDANTE DELLA ZONA
f.to M I R O

COMANDO VI ZONA OPERATIVA

24 novembre 1944

Comando Div. "Cichero"

Comando Div. "Alliotta"

Ai Partigiani DINO-NINO-FONTANA-ATTILIO-LUPI

Al Comando Campo dei Prigionieri

Al giorno 30 novembre (Giovedì) alle ore 10 si riunirà a Bogli il Tribunale della Zona per giudicare quei prigionieri per i quali è compiuta l'istruttoria. I partigiani in indirizzo, i primi tre dei quali hanno funzioni di Giudici e gli altri due funzione rispettivamente di accusatore (il primo) e di difensore (il secondo), dovranno trovarsi immancabilmente all'ora come sopra fissata presso il Campo di Bogli.

Il Comando della Divisione Alliotta nominerà pure un partigiano idoneo a compiere le funzioni di giudice e lo farà trovare all'ora e giorno stabiliti al Campo di Bogli.

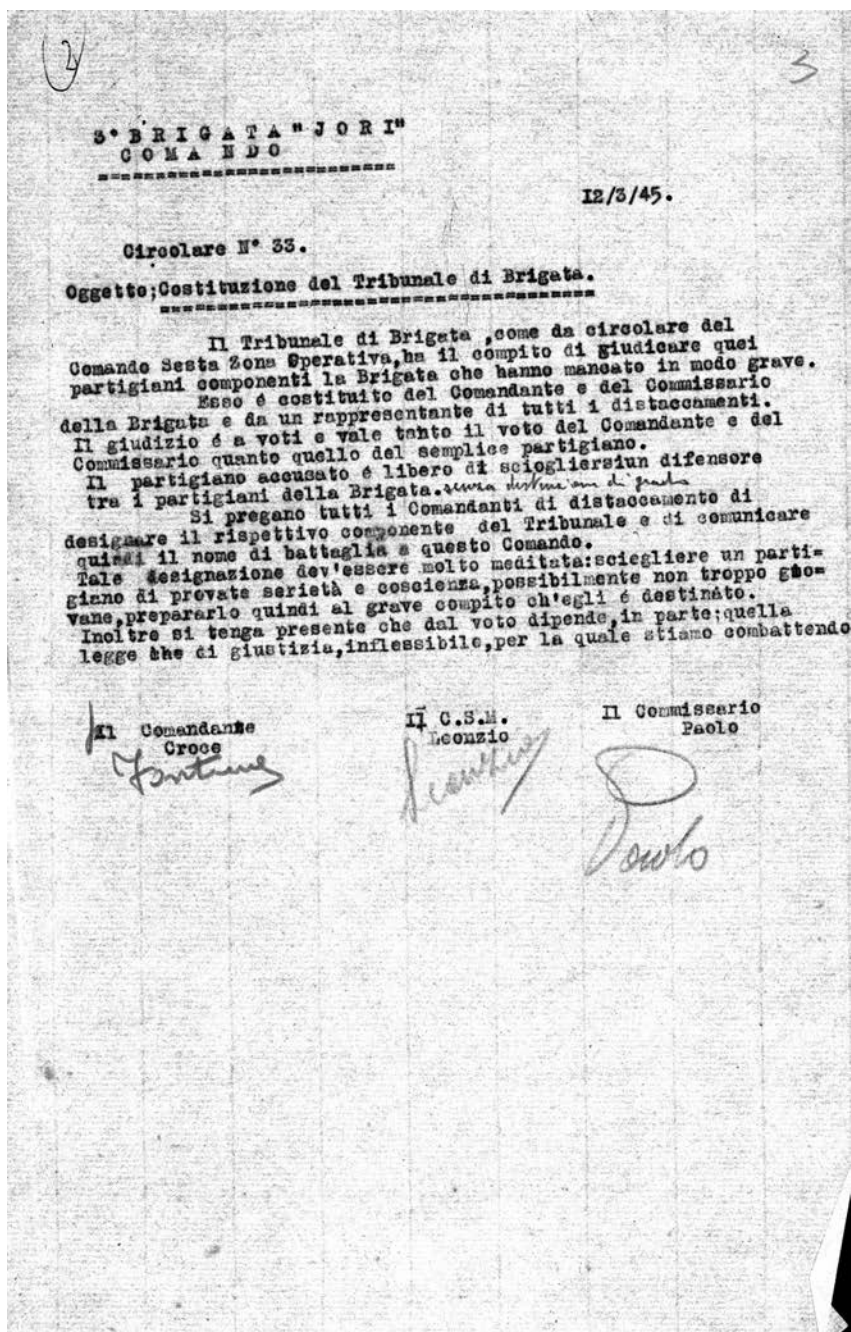
Se qualcuno dei Partigiani in indirizzo fosse impedito, per motivi inderogabili, di recarsi alla seduta del Tribunale, egli dovrà darne tempestivo avviso al Comando della propria Divisione, curando che tale Comando deleghi un altro partigiano idoneo a compiere le funzioni di Giudice e dovrà provvedere ad avvertire il Partigiano in modo che questo possa intervenire alla riunione. Le sedute successive saranno fissate nella seduta del 30 Nove, per iniziativa del Partigiano Attilio.

(Si ricorda che se i Giudici fossero in numero pari, prevarrà il Voto del facente funzione di Presidente).

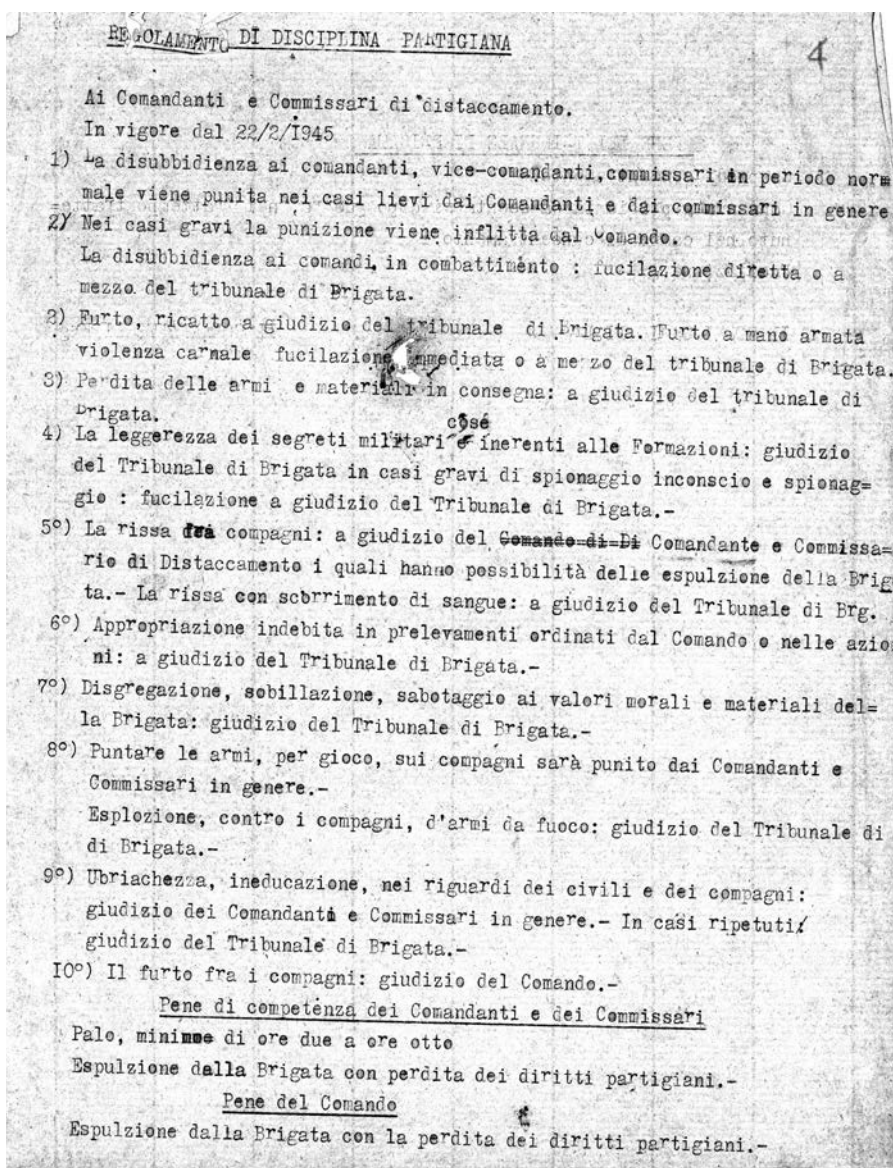
Si prega di accusare ricevuta.

Il Commissario Politico

Il Comandante della Zona



Documento 8 Circolare n. 33 del Comando della Brigata Jori, relativa alla Costituzione del Tribunale di Brigata, AILSREC, Fondo Gim2, b. 19, f. 11.



PENE DEL TRIBUNALE DI BAIGATA

Campo di concentramento.-
Condanna a prigionia da scontarsi dopo guerra, nel frattempo tratte-
nuto nel campo di concentramento.±
Fucilazione.-

IL COMMISSARIO DI Brg.

IL COMANDANTE DI Brg.

IL C. di S.M.

3 Divisione Garibaldina - Cichero -

Comando S I P - Gorreto -



Il 18-11 - 44 veniva arrestata dietro denuncia di un nostro informatore la nominata Roveta Maria fu Angelo residente Cicagna Monteleone N 38 Interrogata da me, in principio negava ogni accusa ma messa a confronto con altra persona da noi fermata fu trovata in contraddizione e messa alle strette ah confessato quanto segue

Nel 1935 di novembre ah fatto conoscenza con un agente dell'Ovra che si faceva chiamare (Chi 13) e si mise al suo servizio che durò fino al 1937, epoca che venne arrestata dagli stessi fascisti, perché ritenuta sospetta. Secondo la Maria a Marassi dove fu portata fu bollata a fuoco con un marchio al braccio destro. ^{Adesso} ~~La sua~~ ^{quando fu} ~~fu~~ curata dal Dott. Giaini di Genova. Faceva dei viaggi in Svizzera dove portava dei plichi, che consegnavano a lei in varie città d'Italia. Consegnava i plichi a Ginevra, Hotel Guglielmo Tell alla signorina Graft Eiel nata nel 1910. La parola d'ordine per lei era Potta. Nei primi di Maggio del 1936 fu chiamata a Roma dove venne accompagnata in via del Tritone N 9 là vi si trovava una persona che la Roveta riconosce per Dino Grandi e (Chi 13) dato i servizi gli fu dato una somma di Lit 100000. Nell' Ottobre 1937 passava Sestri Levante alla villa Gualino, e da certo Alberto dei Marchesi Berti tenente pilota riceveva il solito plico per la Svizzera vi era presente il Marchese Centurione. Nei suoi rapporti con l'Ovra ebbe contatti con il fratello di Farinacci a Milano in piazza Manzoni che gli diede una valigia per Roma. A Genova erano agenti dell'Ovra da lei conosciuti. Barisone Marco abit. via Cairoli nel 1937 e Grondona Enrico Presidente Borsa valorà a Genova. Questi due l'avevano fermata con la parola d'ordine, e li aveva portati a Roma in macchina. In questo periodo di tempo aveva carte false rilasciate da Roma che la facevano passare per la Marchessa Rosa. In questi ultimi tempi riconosce Farinacci a Carasco prese contatto con lui che la inviava dal Capitano Ruffi e denunciava un frate Daniele come collaboratore dei partigiani, cosa che era falsa essendo il frate un fascista. Lei lo fece per odio al frate. Risultata innocente veniva rilasciata. Al suo posto fu arrestata la Roveta 18-11-44. Dopo le sue promesse che per il futuro sarebbe stata più precisa nelle sue informazioni fu rilasciata con l'incarico di recarsi a Montebruno per assumere informazioni su i partigiani ed accertarsi se vi sono gallerie ardesiane. Il 15-11 aveva appuntamento con un falso partigiano a Montebruno. Essa mancò perché indisposta. I nomi della spia sono stati trasmessi al comando SIP Gorreto, con ordine di fermare tutti coloro che gli somigliano. L'ufficio informazioni si trova a Carasco in un palazzo di fronte a Cicagna a due o tre piani chiamato palazzo Assisten-

zialidiretti dal Tenente tedesco Blasc (Veste in borghese - cappotto grigio - alto - occhi grigi - capelli castani - parla molto bene italiano)

13

6^ ZONA OPERATIVA III^ DIVISIONE GARIBOLDINA PINAN CICHERO
COMANDO S.I.P. DIVISIONALE - PROCURA

OGGETTO:
Arresto IDA SORLI

Sece li 31/3/1945

AL COMMISSARIO LINO DELLA BRIGATA
PO- ARGO

Si rinvia a codesto Comando l'arrestata IDA SORLI, non essendo a disposizione nostra un'attrezzatura necessaria per il caso.

Dal rapporto pervenuto non risultano elementi sufficienti all'inoltrare al campo di concentramento.

Sarà sufficiente lasciare la IDA SORLI in libertà vigilata.

A proposito del rapporto facciamo notare che è compilato in maniera vaga ed imprecisa: avrete una circolare circa la stesura delle testimonianze.

Qualora dalle ulteriori indagini che il caso richiede risultasse una ben definita colpevolezza dell'arrestata, rinviatela senz'altro per l'inoltrare al campo di concentramento.

Circa i dati in nostro possesso che voi ignorate circa l'arrestata, il Partigiano IVAN del Distaccamento S.I.P. dichiara che la IDA SORLI, il giorno precedente all'attacco notturno a S. Sebastiano ebbe un colloquio, durante il quale, diede notizia circa la posizione dei Tedeschi in paese.

L'arrestata era altresì a conoscenza della vera identità di IVAN.

Circa l'invio di fermati di varie genere, si richiama codesto Comando alla massima cautela; quando si tratta di semplici sospetti è preferibile il trattenerli a vostra disposizione, fino a che non vi siano risultati d'indagine tali da giustificare l'inoltrare al Campo di Concentramento.

Ci affidiamo all'attenta cura del Commissario di questa Brigata per il buon andamento del servizio S.I.P. in periodo; non appena il posto di Responsabile S.I.P. avrà l'addetto, e questo quanto prima, solleveremo il Commissario questa ingrata cura.

IL PROCURATORE S.I.P.
- Bacioccia-

PER ANDREA

3

TRIBUNALE PARTIGIANO PERMANENTE

Il 15/10/44 il Tribunale Partigiano Permanente si riuniva per giudicare i seguenti imputati:

- AGOSTI FRANCO** - di Raffaele nato il 25/6/1925 ad Arquata Scrivia. Ivi abitante. Iscritto al P.F.R. Appartenente alle Brigate Nere. Figlio dell' ex Commissario di Zona del P.F.R. di Arquata attuale membro del Tribunale Speciale di Vercelli.
Interrogato non ha nulla da dire a sua discolpa, afferma che cinque giorni prima della cattura aveva intenzione di lasciare la brigata nera perché si era accorto di aver da fare con dei predoni.
- ALLORI SERGIO** - fu (da accertare) Alfredo, nato il 24/5/1922 a Genova. Ivi abitante in via Casaregis.
Iscritto al P.F.R. dal 14/12/43. Volontario nella Marina repubblicana col grado di aspirante. Volontario nel gruppo "Risoluti". Ha partecipato al rastrellamento di fine Agosto con la colonna che partì da Torriglia, attraverso Propata e Fontanarossa, arrivò a Gorreto, dopo aver dato alle fiamme i cascinali sopra Bavastrelli.
- PAIJA GIOVANNI** - di Francesco, nato il 1°/8/1898 a Palermo abitante a S. Michele di Pagana.
Iscritto al P.F.R. dal 15/11/43. Ex Capo manipolo della Milizia. Presentatosi volontariamente al Comando della 36ª Legione il 27/9/43. Munito di porto d'armi (N/366) rilasciato dal P.F.R. di Chiavari (firmato da Spiotta). Interrogato ammette le criminalità compiute dai suoi camerati del P.F.R. Risponde vagamente alla precisa domanda dell'uso che intendeva fare del porto d'armi e dichiara a sua discolpa di essere stato influenzato dalla madre. (N.B. ha 46 anni)
- CONTI PAOLO** - di Andrea nato il 1921 a Laveno. Ivi abitante. Sottotenente degli Alpini. Presentatosi volontariamente a Varese. Ha partecipato al rastrellamento di fine Agosto. Attualmente comandava la Compagnia complementi. Catturato dai partigiani insieme a diverse decine di Alpini incitava questi a ritornare al loro posto. Ha dichiarato di riconoscere la sua colpa, ma non ha saputo fornire alcun elemento per giustificare la sua condotta.

Il Tribunale, esaminati i capi d'accusa, i documenti, e udite le dichiarazioni degli imputati, ha emesso sentenza secondo la quale tutti e quattro gli imputati sono stati ritenuti colpevoli di tradimento alla Patria e al popolo italiano e perciò condannati a morte mediante fucilazione.

La sentenza è stata eseguita.

Zona x, il 15/10/1944

Firme:

DINO - ATTILIO - NINO

VI ZONA IV DIVISIONE GARIBOLDINA PINAN CICHERO

COMANDO S.I.P. MISCIALE = Procura =

Al Commissario Rinaldi del Distaccamento Divisionale dei Prigionieri

Allo scopo di dare una linea di condotta sul trattamento da usare ai prigionieri, trasmettiamo il seguente :

NORME CIRCA IL TRATTAMENTO DEI PRIGIONIERI.

- 1) E' severamente proibito ai partigiani addetti alla sorveglianza dei prigionieri rivolgere la parola o comunque avere contatti con gli stessi se non per ragioni di servizio.
- 2) I prigionieri devono essere custoditi nei locali adibiti con la massima vigilanza; ogni volta abbiano necessità di allontanarsi, sia pure per pochi passi, debbono essere accompagnati da un partigiano armato.
- 3) E' concesso ai prigionieri di trattenersi all'aria aperta per la durata di ore 3 giornaliere, divise in due parti, in orario da stabilirsi dal Commissario in base alle esigenze del servizio.
- 4) Qualsiasi maltrattamento di indole materiale o morale usato a prigionieri, deve essere represso con la massima severità, per evitare l'uso di sistemi che contrastano con ogni principio di umanità e di civiltà, e per non ricadere negli errori che hanno infamato il precedente regime fascista presso tutti i popoli civili.
- 5) I locali adibiti alla detenzione dei prigionieri debbono essere tenuti con la massima pulizia ed ordine, ad evitare il sorgere di malattie, solite a verificarsi negli ammassamenti umani. Uguale cura si deve usare nel confezionare il rancio per i prigionieri, che deve essere somministrato nella misura e qualità stabilite dai superiori Comandi. I prigionieri debbono avere quelle attenzioni igieniche che sono comunemente usate; di ciò sia cura particolare del Commissario.
- 6) I prigionieri possono essere impiegati nelle mansioni richieste dalle esigenze del servizio; possono essere altresì impiegati in lavori di vario genere, previa autorizzazione della Procura.
- 7) Si scelga tra i prigionieri con giusto criterio un responsabile della disciplina interna; le mancanze di vario genere da parte dei prigionieri debbono essere punite con le punizioni in uso nelle formazioni. Ciò con un adeguato numero di ore di palo, con la riduzione del vitto a pane ed acqua, previo accertamento sanitario. Il Comandante ed il Commissario hanno la facoltà di adottare quelle misure che ritengono opportune per i casi più pericolosi. (segregazione, applicazione di vincoli).
- 8) E' cura dei responsabili che il servizio di vigilanza si svolga con la massima attenzione, considerando la delicatezza del compito affidato al Distaccamento Prigionieri. Si eviti nel modo più assoluto di lasciare armi fuori posto, che potrebbero essere impugnate dai prigionieri. Mancanze di questo genere vengono energicamente represses.
- 9) Qualora i prigionieri tentassero di evadere o di ribellarsi, siano immediatamente passati per le armi. Verificandosi tali casi, d'ordine del Comando S.I.P. si procederà a misure di rappresaglia contro i conniventi o eventuali complici: tutti i prigionieri sono solidariamente responsabili di ogni tentativo di evasione o di ribellione.

Polizia Militare Tedesca
Novi Ligure

26/2/1945. 1

Alla
6° Zona III° Divisione CICHER
Brigata Garibaldina Oreste
Comando S.I.P.

Ogg.: Cambio Prigionieri.

A mezzo del nostro Parlamentare siamo disposti a fare il cambio del
Comandante di Partigiani "M a r c o"
contro il vostro prigioniero
Tenente Walter K o p k e .

Secondo il vostro desiderio dopo questo cambio questo comando si adopera
come ha sempre fatto per: cambiare anche i prigionieri :

1°	P i e r a g o s t i n e	Raffaele
2°	Generale R o s s i	
3°	Z a n o t t i	Aldo
4°	Avv. F a r a l l i	

contra i prigionieri tedeschi :

1°	Ing. T r o p	
2°	Interprete U n g e r	Thomas .

Siamo d'accordo per cambiare i partigiani :

S p a g g i e r i	Enos
O l d r i n i	Ugo

contra i soldati italiani in vostre mani :

Soldato M a l a v o l t a	e
Serg.magg. S c o n f e n z a	.

Per i due ufficiali italiani

Sotto Tenente	M a l o n i	e
Tenente	D e n a t i	

è solo possibile effettuare il cambio alla pari , perche il comando ital.
non accetta di consegnare due Partigiani per un ufficiale italiano.

I Comandante :

Kehner

Documento 14 Lettera del Comandante della Polizia militare tedesca di Novi Ligure al Comando SIP della Brigata Oreste relativa allo scambio di prigionieri, tra cui il comandante Marco, AILSREC, Fondo Gim2, b.19, f.13.

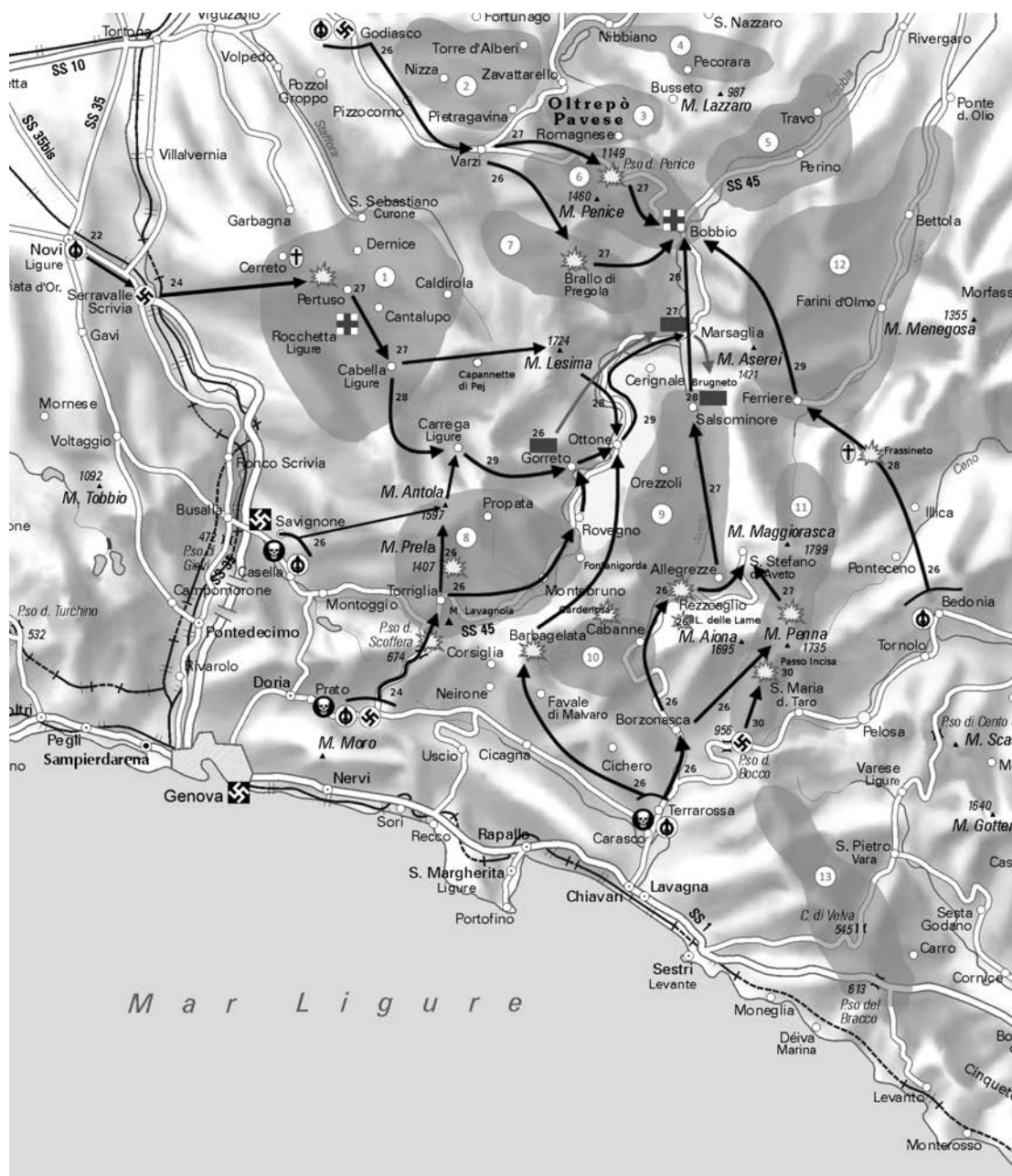


Tavola 5

Rastrellamento fine agosto in VI Zona

-  Dislocazione formazioni partigiane
-  Comando VI Zona
-  Diretrici di rastrellamento truppe tedesche e RSI
-  Spostamenti Comando Zona
- ① 58° Brigata Garibaldi (poi Oreste)
- ② 87° Brigata Garibaldi Crespi
- ③ 6° Brigata GL
- ④ 2° Brigata GL
- ⑤ 7° Brigata GL
- ⑥ 4° Brigata GL
- ⑦ 51° Brigata Garibaldi Capettini
- ⑧ 3° Brigata Garibaldi (poi Jori)
- ⑨ 59° Brigata Garibaldi di manovra Caio
- ⑩ Brigata GL Matteotti
- ⑪ 57° Brigata Garibaldi (poi Berto)
- ⑫ 61° Brigata Mazzini e 60° Brigata Stella Rossa
- ⑬ Brigata Coduri
-  Ospedali Partigiani
-  Combattimenti e scontri
-  Eccidi
- 24 Data
-  Truppe Wehrmacht
-  Truppe RSI
-  Brigate Nere
-  Comandi Tedeschi

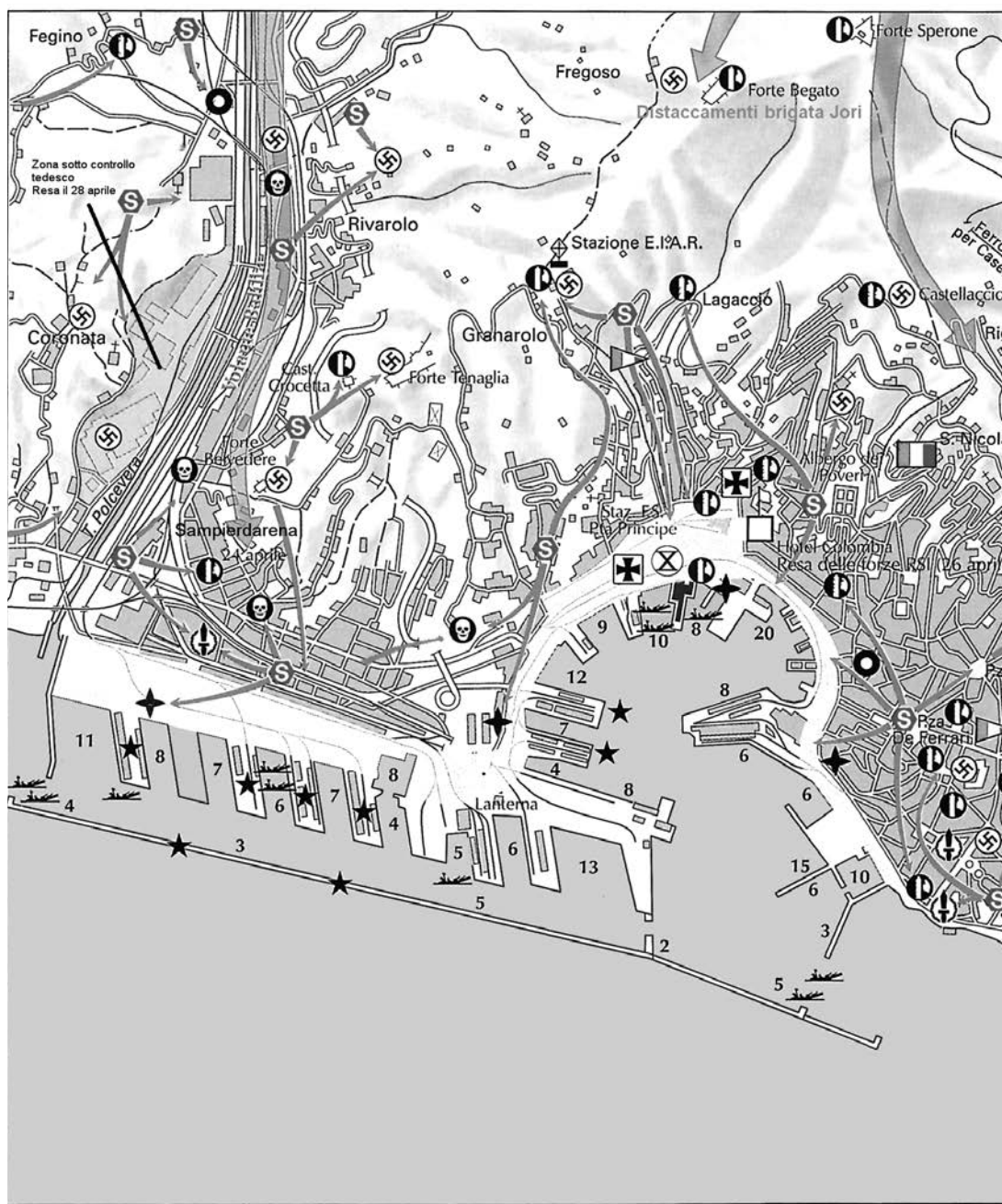
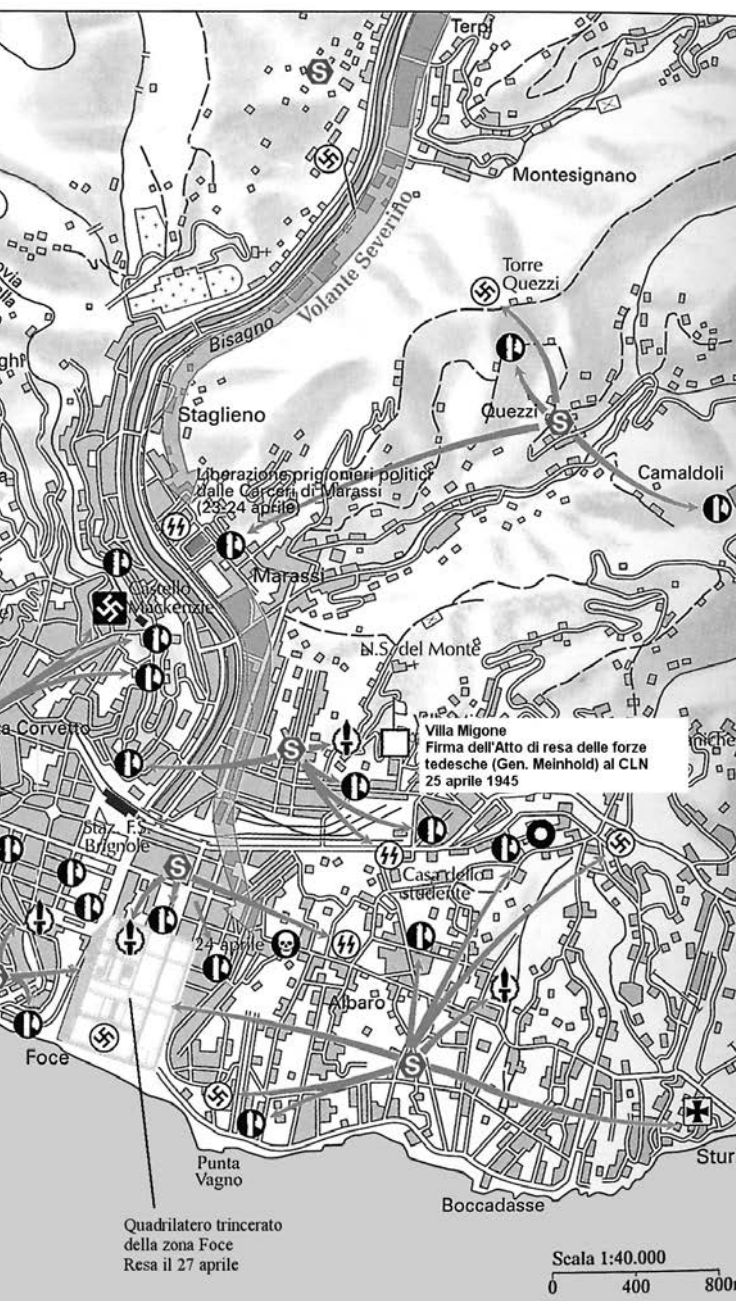


Tavola 15

Insurrezione e Liberazione di Genova



- Sede del CLN
- Sedi CUMRL e Comando Piazza
- Formazioni SAP e attacchi (23 e 24 aprile)
- Formazioni partigiane
- Comandi tedeschi
- Comando Kriegsmarine
- Comandi e reparti SS
- Truppe tedesche
- Sedi di trattativa e resa
- Resa della X Mas
- Truppe RSI
- GNR
- Brigate Nere
- Centrali di controllo mine
- Deposito esplosivi
- Posizione fornelli mine
- Navi affondate o danneggiate
- Numero di navigli minori affondati
- Scontri

Franco Miglietta e Federico Acquarone

Aldo Acquarone, un partigiano

Ma bisogna tanto farsi coraggio, aver fede che un giorno torneremo a quella serena spensieratezza degli ultimi tempi felici, di quei mesi così intensamente vissuti, il cui ricordo tanto sovente mi ritorna...

Così il giovanissimo Aldo Acquarone scriveva a Maura (Dida) Ricci, nell'aprile del 1944. Si trovava, suo malgrado, nel campo di Senne III, in Germania, per un periodo di addestramento del Primo Reggimento di Fanteria della Repubblica sociale italiana (RSI). Era stato forzatamente arruolato dopo l'arresto avvenuto quattro mesi prima. Era uno di quei militari di leva che avevano disertato nel settembre del 1943 per unirsi a un primo gruppo di resistenti antifascisti sulle alture di Imperia¹. Fu catturato nel mese di novembre del '43, a causa di una leggerezza fatta nell'occasione di una "discesa" clandestina a Oneglia alla ricerca di abiti caldi per se e per i compagni per affrontare l'inverno in arrivo. Fatto il suo dovere, decise di incontrarsi con una ragazza che forse, ma non lo sapremo mai con certezza, era proprio Dida. Ciò che invece sappiamo con certezza è che Aldo aveva frequentato con grande assiduità, tra il '41 e i primi mesi del '43, quel gruppo di giovani portorini che avevano iniziato a maturare un profondo sentimento antifascista: Raimondo Ricci e sua sorella Dida, Angelo Magliano e sua sorella Mariella, Bruno Gazzano, i fratelli Todros e i fratelli Serra. L'esercito della RSI fu creato dai tedeschi arruolando molti fascisti irriducibili, molti soldati sbandati dopo l'8 settembre ma anche tanti giovani che dopo l'8 settembre si erano uniti alla prima lotta partigiana e furono poi catturati. L'intenzione dei tedeschi era di favorire la creazione di un esercito fedele, ma anche di scongiurare che quell'esercito alleato si trasformasse in un covo di riottosi inaffidabili. Le cronache sono poche di notizie su come quei giovani furono addestrati in quei campi tedeschi, ma c'è da cre-

¹ Molti dettagli dell'arresto di Aldo, così come le altre fasi finali (e tragiche) della sua brevissima vita sono stati raccontati dettagliatamente dal fratello di Aldo, Luciano Acquarone (1924-2018). Quel racconto, che sarà molto utile per capire il senso delle poche lettere che legano Aldo a Dida, è accessibile in rete.



Aldo Acquarone, giovane partigiano. La foto fu distribuita dalla madre a amici e conoscenti, subito dopo la liberazione.

dere che la propaganda prevalse sugli aspetti più tecnici dell'addestramento. E' straziante pensare che fascisti, indifferenti e neo-partigiani, furono coercitivamente accomunati; giovani che interpretavano le loro vite in modo tanto diverso. Un biglietto di Aldo a Dida, scritto dal campo di Senne il 19 Marzo del 1943 ci dà un'idea di quello che stava passando chi dagli ideali di libertà di pochi mesi prima era stato ricacciato nella tragica dimensione di soldato al servizio dell'odiato tedesco e dei suoi più abietti complici italiani:

Cara Dida,
 infinite volte da questa mia forzata lontananza il mio primissimo pensiero giunga a te, e a tutti gli altri miei carissimi amici di cui non so più assolutamente nulla da quasi un mese. Come è triste tutto ciò ! Potessi dirti tutto quello che ho dentro e che mi rode! Almeno avessi potuto seguire anche io la loro comune sorte... Ma chissà che tutto invece non vada per il meglio e che chissà che al mio ritorno non vi ritrovi tutti riuniti! Salutami tutti, Aldo

Colpisce lo strazio ma anche il fatto che, nonostante la censura, Aldo riuscì a far riferimento alla sorte capitata ai suoi amici. Colpisce il desiderio represso di esprimere la propria rabbia. Colpisce quel barlume di speranza e la voglia

di ricominciare a parlare, a discutere a solidarizzare con i suoi amici perduti. La stessa sequenza di pensieri si ripresenta poi in una successiva missiva del 20 aprile 1944, sempre spedita a Dida dalla Germania. Prima Aldo cita il degrado a cui l'arruolamento forzato lo costringe:

...Io ormai sono diventato un soldataccio, quattro mesi di naja e di noia negli alpini, hanno contribuito a farmi passare tante raffinatezze della vita borghese che non sono più che un ricordo e quando penso a questa, alla bella estate ultima, sembrano tempi remoti e che questa mia vita duri da sempre.

Subito dopo appaiono parole intense e convincenti su ciò che Aldo pensava e in cui credeva:

Ma bisogna farsi coraggio, aver fede che un giorno torneremo a quella serena spensieratezza degli ultimi tempi felici, di quei mesi così intensamente vissuti, il cui ricordo tanto sovente mi ritorna (...) Vedrai tutto tornerà come prima e forse saremo più felici perché avremo più coscienza della nostra libertà e della nostra condizione.

Luciano Acquarone, il fratello minore, racconta che Aldo rientrò in Italia dell'agosto del '44, con la truppa con base a Recco, non lontano da Genova. Un giorno, sfuggito a un attacco sferrato dalla resistenza alla sua colonna in marcia sulle alture di Genova, incontrò, lui ancora soldato repubblicano, un giovane partigiano "*col fazzoletto rosso al collo*" che lo sollecitò a disertare. Il ragazzo, racconta sempre Luciano, fu poi ucciso dal feroce comandante repubblicano e ciò convinse Aldo che era arrivata l'ora di disertare, definitivamente. Attraversò quindi in modo rocambolesco, ancora in divisa e in sella a una bicicletta rubata ai tedeschi, tutta la Riviera; fino a Oneglia, dove si rifugiò a casa dei suoi genitori, per una notte. La mattina successiva raggiunse di nuovo i suoi compagni partigiani a Sant'Agata, sulle alture di Imperia e ricominciò la sua guerra partigiana dando prova di ardore e coraggio. Ma la fine arrivò presto: il 17 gennaio 1945. La fine fu crudamente descritta dal suo compagno Lupo, in un articolo apparso sul Corriere di Imperia, organo del CLN provinciale, il 13 giugno 1945:

E venne il 17 del mese di neve. Tu eri passato al Comando Brigata della provatissima "IV^a" Brigata. Una spia. Nelle ore ante alba la compagnia dei "Senza Patria" circonda il casolare. Allarme. Combattimento impari a distanza ravvicinata. La solita partita. Per te è l'ultima. Con Milan, Ivan, Staffetta di legno cerchi una via di scampo verso il vallone. Ovunque sono pattuglie nemiche appostate. La fucileria, le raffiche, ritmano il vostro passo. Calmo e sereno ti volgi a Milan: "Sono ferito". Una pallottola ti ha forato l'inguine ed è penetrata nelle viscere. Milan ti si avvicina. Cade freddato

alle tempie. Staffetta di legno trascina la gamba sanguinante. Sei solo. Solo con te stesso: con il ricordo del tuo passato, con quel po' che ancora ti resta di vita. Solo. Al bagliore della morte, che, piano piano invade il tuo corpo, rivedi immagini e visioni di persone e cose, care e lontane. Solo. Sullo schermo forse bianco è rimasto il profilo rugoso del padre disperso, i lineamenti tristi della madre, il volto pensoso del fratello, l'espressione rapita della sorella. Il volto supino nell'erba, ti fondi, con il sangue che perdi, alla terra che per mesi ha trattenuto il tuo passo, ha vegliato il tuo sonno, che ha assorbito i battiti del cuore. Alla terra che non ha zolla, né pietra né arbusto che non sia sparso di sangue. Alla terra, per la cui libertà garibaldini e garibaldini sono caduti. Così con semplicità, con candore, bruciavi i tuoi venti anni per la causa, con lo stesso sguardo terso, con eguale sincerità d'animo delle piccole occasioni. Per non aver voluto flettere la spina dorsale, per aver creduto nei diritti del popolo, per aver voluto essere libero, onde lottare contro alla servitù della nostra gente, per il riscatto delle nostre case. Sul far della sera, ti raccolse senz'anima il nostro muto dolore e ti portammo a Villatalla. Là, nel paese che fece di stesso rogo all'idea, la pietà dei "senza tetto"(i compagni) ti riaffidò alla terra, tra le bianche mura del cimitero.

A Dida e agli altri amici, da allora, non restò che un ricordo muto. Aldo aveva solo 20 anni quando fu colpito a morte. Anni dopo, il 4 settembre 1949, Dida ricevette una lettera bordata di nero da Lena Acquarone, la madre di Aldo: poche righe e una foto in ricordo del ragazzo:

So che lei è stata per Aldo un'amica buona, dolce, comprensiva: la ringrazio tanto. Le chiedo ora di ricordare questo mio ragazzo e di avere per la sua mamma una preghiera di rassegnazione da Dio, per questo mio dolore infinitamente grande e terribile.

E Dida non dimenticò. Ne scrisse a distanza di poco meno di un anno su un suo prezioso quaderno di scuola, nero e bordato di rosso, pieno di appunti:

Era d'inverno. C'era tanto sole lungo il mare e oltre il mare, in ogni parte si combatteva. Il cielo era azzurro e la terra era rossa di sangue. Le montagne, quelle del più ardente ricordo prima che il sole tramontasse, avevano un profilo nitido e sereno. Il nostro sentimento era con esse. E giù a valle, per le vie deserte lungo la campagna, era dolce rimirar la soffice pesantezza delle mimose... Siamo tornati a leggere gli appunti d'allora. E' passato del tempo. La guerra è finita. C'è di nuovo tanto sole lungo il mare e le mimose fioriscono di nuovo. Ricordiamo le bombe, le fughe, gli orrori e i tormenti, pensiamo ai tanti morti. Ci guardiamo alle spalle e a tutto questo pensiamo. Ma a un tratto, tra un ramo di palma mosso dal vento che interrompe una simmetria di sole e di ombra, e un raggio che fa brillare la nostra carne alla luce, ci accorgiamo di esserci lasciati alle spalle anche la giovinezza. La tempesta ha travolto i sogni più belli. La vita è scorsa in un'orrida presenza di morte e di tormento umano. S'era umani soltanto per la presenza necessaria di se stessi nel mondo dove si compiva il sacrificio. Non abbiamo dimenticato. Ora in distanza, dal porto, giungono i



Le cartoline postali viste dalla censura tedesca che Aldo spedì a Dida nella primavera del 1944 dal campo di internamento in Germania.

fischi di rimorchiatori, un percuotere lento di ferro, uno scorrere di catene. Rumori che sembrano voler prorompere sul lungo silenzio costretto di questi anni che le bombe hanno scavato di un vuoto cupo, senz'anima. Guardiamo le foglie cadenti dei grandi alberi che ricordano la giovinezza; l'oro si confonde con il tramonto e i nostri occhi bevono questa luce fatta di ricordo. La darsena, i cantieri, il mare si rianimano. Seguiamo la rotta, tra poco ci saranno le stelle. Noi, molto più soli, siamo tornati a vivere di nuovo.

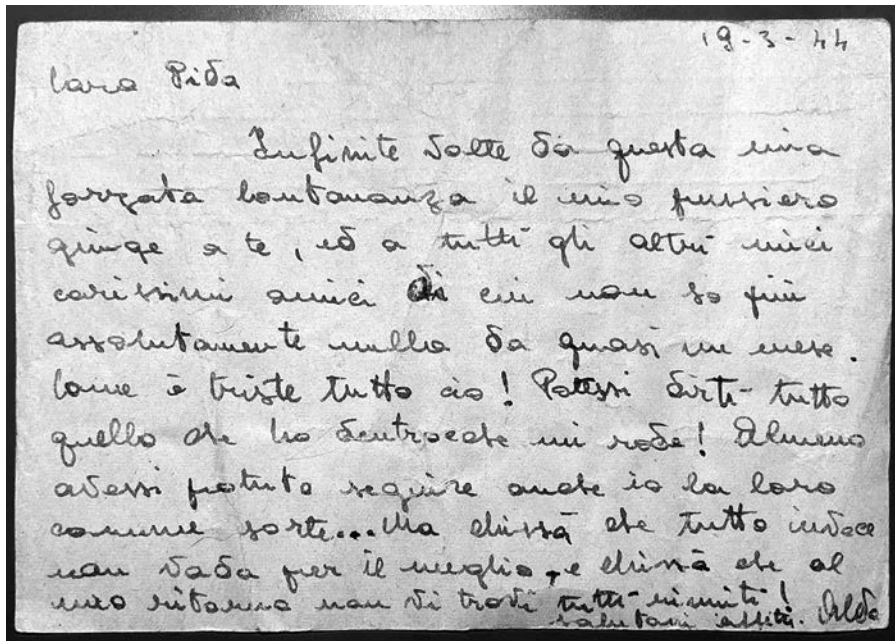
Venne poi il dopoguerra, che portò, per chi era rimasto, nuove vite finalmente spensierate, matrimoni, figli, e altre assai diverse preoccupazioni. Il ricordo di Aldo divenne evanescente, conservato solo da pochi. Dida ne scrisse nel 1992 in questa rivista². E poco tempo prima di morire, ormai ultranovantenne trovò ancora la forza di annotare su un foglietto spiegazzato e con una calligrafia ormai molto stentata, una frase di testimonianza che comprendeva, insieme al ricordo di Aldo, tutto ciò che il suo cuore riusciva ancora a conservare di quei tempi:

Sono rimasta l'unico testimone di quei fatti lontani. Non c'è più nessuno che possa ricordarli o ricordarmeli. Nessuno. E penso a questo nessuno e a quei fatti come a quei morti dei quali resta solo lo sguardo o la voce, e che sono soltanto il segno di una cosa perduta. I miei genitori, Aldo e gli altri compagni.

Ma altrove, non lontano dalla Liguria, altre persone impedirono che il ricordo di Aldo si spegnesse. Luciano, il fratello, conservò gelosamente alcuni frammenti della sua vita citandoli nei suoi scritti: una ciocca di capelli biondi, la punta del colletto della camicia del giorno in cui fu ucciso, due fazzoletti insanguinati, e tante lettere piene di affetto per la famiglia. Federico, il figlio di Luciano, ereditò dal padre quei frammenti e decise, alla morte del genitore, di restituirli simbolicamente a Aldo. Li mise in una cassetta metallica che seppellì sulle montagne imperiesi non lontano da dove suo zio partigiano aveva perso la sua giovane vita. E grazie a entrambe loro noi possiamo ancora leggere, nella sua breve interezza, ciò che Aldo scrisse dopo la sua ultima notte di Natale, trascorsa clandestinamente con la famiglia. Un foglio scritto a macchina che fu rinvenuto fra le pagine strappate e sdrucite di un'agenda nella tasca della giacca di Aldo dopo la sua uccisione. Erano passati poco più di 20 giorni da quella sua ultima notte di Natale:

Era la notte di Natale. Sembrava che dal tronco troppo scuro degli ulivi scaturissero

² Maura Ricci, *Riviere di Guerra*, in "Storia e Memoria", 1992.



"Almeno avessi potuto seguire anche io la loro comune sorte... Ma chissà che tutto invece non vada per il meglio (...)". Nel marzo del 1944 Aldo lasciava già capire, sfidando la censura, che non si sarebbe arreso e sarebbe tornato coi suoi compagni in montagna.

in una pioggia d'argento gocce di luna. Di una luna opaca e triste che velava i suoi raggi dietro una fine cortina di nebbia. I chiodi (degli scarponi...) traevano accordi acuti e dissonanti con le pietre della mulattiera, rompendo così il silenzio quasi soprannaturale di quella notte. Il Partigiano aveva lasciato pochi istanti prima la casa calda dei parenti in cui aveva voluto tuffarsi per rivivere, poche ore, la calda intimità familiare della vigilia del Santo Natale. Ma forse le sedie troppo comode, la tovaglia del desinare troppo linda,

il sapore così casalingo di certe vivande, gli aveva messo nel cuore una strana nostalgia dalla quale la sua volontà, tutta tesa solo nella lotta, rifuggiva. L'incerta mulattiera proseguiva con giri tortuosi, tutti quei rami sembravano fantasmi neri e ossuti che protendevano le loro braccia stecchite, quasi nemici paradossali e fantastici. Il Partigiano pensò alla sua pistola, la portava sempre al fianco, ed ogni qualvolta la impugnava sentiva in una fusione strana l'acciaio gelido riscaldarsi al calore della mano, comunicando calma sicurezza al suo spirito. Ma quella volta l'acciaio restava freddo. Forse quello strumento di morte in quella notte in cui trionfava la vita era inutile, superfluo. Intravide i lumi del vicino villaggio e sentì per un attimo chiara, acuta, squillante la risata di una fanciulla. Intanto la cortina di nubi si andava diradando, il bosco assumeva nuovi aspetti e le foglie si ricamavano di finissime trine coi raggi della luna. Depose l'inutile arma nel fodero ed accelerò la marcia. Doveva compiere

una missione e non poteva mancare. Passando nel paese fu ancora per un attimo tentato da quella vita che i suoi vent'anni forse avrebbero desiderato. Ma si scosse, evitò i suoni e i canti e scantonò da ogni casa. Fuori lo attendeva uno spettacolo nuovo, la valle ora più ampia e spaziosa era inondata in pieno dalla luna. Gli ulivi avevano preso quel colore indefinibile di fiaba e di sogno che trasfigura ogni cosa. Lontano qualche campana chiamava i fedeli alla messa di mezzanotte. Il Partigiano finalmente capì che quel mondo che ancora lo chiamava coi ricordi dei tempi passati, non era più il suo. Felicità che era solo illusione. Lui apparteneva a quel mondo di cospirazione e di lotta in cui i migliori giovani militavano coscienti che solo così avrebbero adoperato bene i propri vent'anni. Un mondo in cui il sacrificio non conosceva soste. Capì tutto questo. Forse il Natale lo aveva fatto uomo ...

Guido Levi

Giovanni Battista Varnier, storico dell'antifascismo e della Resistenza in Liguria. Una prima ricognizione bibliografica

Brevi cenni biografici

Il 6 giugno 2022 si è spento a Genova, all'età di 74 anni, l'amico e collega Giovanni Battista Varnier¹, per molti anni vicepresidente e poi, tra il 2018 e il 2021, anche direttore scientifico del nostro Istituto. Ci eravamo conosciuti verso la metà degli anni Novanta, nella vecchia sede dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria (ISRL), situata nel Palazzo delle Torrette di via Garibaldi, di fronte alla sede del Comune. Erano i primi anni della presidenza di Raimondo Ricci, e allora io frequentavo quasi quotidianamente la biblioteca dell'Istituto per le ricerche relative alla tesi di dottorato. Anche Varnier, in qualità di membro della direzione scientifica dell'ISRL e componente del Comitato di redazione di "Storia e Memoria", passava spesso per quei locali, partecipando attivamente alla vita del sodalizio². Da alcune brevi conversazioni, e soprattutto dai discorsi che gli sentivo fare con altri dirigenti dell'Istituto e con i vecchi partigiani che ancora animavano quella sede, ebbi modo di apprendere la sua profonda conoscenza della storia di Genova negli anni del fascismo e poi della Seconda guerra mondiale. Alcuni suoi consigli furono peraltro molto proficui per gli studi che stavo conducendo sulle origini del Movimento federalista europeo nella nostra regione³. Pur essendo una persona gentile e affabile, non nascondo che la sua riservatezza mi incuteva talvolta un po' di soggezione, una soggezione che ebbi comunque modo di superare nel tempo, apprezzandone le qualità umane oltre a quelle intellettuali.

¹ *Cordoglio per la scomparsa di Giovanni Battista Varnier*, in <https://www.ilsrec.it/cordoglio-per-la-scomparsa-di-giovanni-battista-varnier/>

² Cfr. Assemblea del 4 giugno 1993 – Relazione del Presidente sullo stato e l'attività dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria all'assemblea ordinaria dei soci, in Archivio amministrativo dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" (IL-SREC), Busta 8, S.N.

³ Cfr. G. Levi, *Federalismo europeo in Liguria tra antifascismo e dopoguerra*, in "Storia e Memoria", anno VI, n. 2, II sem. 1997, pp. 27-59.

Era nato a Genova, nel quartiere di Bolzaneto, il 22 agosto 1948, da Mario Varnier e Nelda Turra, esercente il primo e casalinga la seconda. All'anagrafe fu registrato anche con un terzo nome, Emilio, dopo quelli di Giovanni e Battista⁴. Si era laureato nel novembre del 1972 nella nuova Facoltà di Scienze Politiche del nostro Ateneo con una tesi intitolata "Rapporti ufficiosi fra l'Italia e la Santa Sede dal 1918 al 1922 in vista della soluzione della Questione romana", ottenendo il massimo dei voti e la dignità di stampa⁵. Assistente ordinario alla cattedra di Elementi di Diritto ecclesiastico dal novembre 1973, professore incaricato di Storia dei rapporti fra Stato e Chiesa a partire dall'anno accademico 1979-1980, e professore associato per l'insegnamento di Storia e sistemi delle relazioni tra Stato e Chiesa nell'età moderna dal giugno 1983, Giovanni Battista Varnier aveva assunto il ruolo di prima fascia dall'anno accademico 1991-1992 dopo un periodo di docenza straordinaria in Diritto Canonico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Urbino⁶.

Afferente al Dipartimento di Cultura Giuridica "Giovanni Tarello" (DIGITA), tra il novembre del 2004 e l'ottobre del 2007 aveva inoltre ricoperto la carica di Vicepreside della Facoltà di Scienze Politiche, mentre tra il novembre del 2010 e l'ottobre del 2013 quella di Preside della Facoltà, prima di passare al Dipartimento di Giurisprudenza nell'ultimissima fase della sua vita accademica⁷. Era stato inoltre *profesor invitado* della Universidad Externado de Colombia, membro di diversi collegi di dottorato e coordinatore del dottorato di ricerca in Scienze canonistiche ed ecclesiasticistiche dell'Università di Macerata⁸.

Collocato a riposo nel novembre del 2018 per sopraggiunti limiti d'età, gli era stata di seguito conferito dal Ministero il titolo di Professore emerito.

Gli studi sull'antifascismo e sulla Resistenza

Accanto ai lavori sulla storia della Chiesa, sui rapporti tra la Santa Sede e l'Italia, e sul diritto ecclesiastico – vale a dire gli scritti più direttamente atti-

⁴ Cfr. Comune di Genova, Ufficio Stato Civile n. 10, Atti di nascita, parte I, serie A, n. 161.

⁵ Sulla storia del Corso di laurea in Scienze Politiche prima, e della Facoltà di Scienze Politiche poi, dell'Università di Genova si rimanda a G.B. Varnier, *Alle origini della Facoltà di Scienze Politiche: il Corso di laurea*, in M.A. Falchi (a cura di), *Scienze Politiche a Genova*, Genova, Genova University Press, 2021, pp. 9-33.

⁶ Archivio storico dell'Università di Genova, fascicolo personale di Giovanni Battista Varnier.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Per il curriculum vitae si rinvia ai documenti conservati presso l'Archivio di Famiglia.

nenti ai suoi settori accademici –, un tema di ricerca privilegiato da Varnier nei suoi studi è stato sicuramente quello dell'antifascismo e della Resistenza, con particolare riferimento all'impegno dei cattolici nella guerra di liberazione, sia a livello nazionale che in ambito locale.

Risale infatti agli anni Settanta, agli albori cioè della sua vita accademica, il corposo saggio su *Le organizzazioni cattoliche genovesi e il fascismo (1922-1939)*⁹, nel quale l'autore ripercorreva in modo originale le vicende dell'Azione Cattolica, delle società operaie, dei gruppi giovanili e femminili, dell'Associazione scoutistica cattolica italiana – Esploratori d'Italia, della Federazione Universitaria Cattolica Italiana e di altre associazioni cattoliche attive sul territorio, in relazione al regime e agli esigui spazi di libertà concessi loro sul piano politico. Ne emergeva un quadro estremamente complesso e frastagliato, perché si trattava di associazioni molto diverse tra loro per storia e fini, nelle quali prevalevano talvolta gli aspetti spirituali, altre volte quelli economico-sociali, e in alcuni casi la dimensione politico-culturale. Di conseguenza, a Genova come in altre parti d'Italia, si registrò nel mondo dell'associazionismo cattolico una pluralità di posizioni verso il fascismo, posizioni che spaziavano dall'opposizione conclamata sino ad atteggiamenti più prudenti o addirittura dialoganti con il regime. Parimenti, non risultò mai univoco l'atteggiamento dei fascisti verso tali organizzazioni, apparendo talvolta persecutorio e altre volte più tollerante. Senza peraltro dimenticare che le posizioni politiche di tali organizzazioni variarono notevolmente nel tempo, nel contesto di fasi contrassegnate dapprima dalla messa al bando dei popolari, poi dalla firma dei Patti Lateranensi, quindi dalla crisi dell'estate del 1931 nei rapporti tra Santa Sede e Governo, e infine dall'imbarazzante avvicinamento di Mussolini a Hitler e al nazismo.

Sul fascismo, o almeno sulle sue origini, Varnier aveva in realtà già scritto nella sua tesi di laurea, edita da Giuffré nel 1976 con il titolo *Gli ultimi governi liberali e la questione romana (1918-1922)*, ma nell'economia dell'opera le considerazioni su Mussolini, lo squadristo e la stessa marcia su Roma occupavano uno spazio alquanto marginale. Viceversa, egli aveva focalizzato molto la sua attenzione su quei governi e partiti – da Francesco Saverio Nitti a Giovanni Giolitti, da Ivanoe Bonomi a Luigi Facta – che il pericolo fascista non furono

⁹ G.B. Varnier, *Le organizzazioni cattoliche genovesi e il fascismo (1922-1939)*, in "Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche", IV-V, 1976-1977, pp. 615-761. Questa pubblicazione era stata peraltro preceduta da due saggi sempre di carattere storico: *Su alcuni aspetti dell'attività diplomatica della Santa Sede in favore della pace nel primo conflitto mondiale*, in "Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche", II (1974), pp. 895-926 e *Amedeo Giannini e i rapporti fra la Santa Sede e l'Italia (1922-1926). Considerazioni su alcuni documenti inediti*, in *Studi in onore di Pietro Agostino d'Avack*, vol. III, Milano, Giuffré, 1976, pp. 1003-1021.

in grado di contrastare e forse neppure di capire completamente. Il non aver risolto la questione romana nonostante ci fossero tutti i presupposti per un buon esito rappresenta, secondo l'autore, un altro grave errore, perché il pieno sostegno della Chiesa e del mondo cattolico al Regno d'Italia avrebbe senza dubbio rafforzato le sue istituzioni.

Con il saggio del 1978 *La Chiesa genovese dalla grande guerra alla Resistenza. Cenni storico-istituzionali*¹⁰, Varnier focalizzò nuovamente la sua attenzione sulla storia locale – da lui sempre coltivata e amata –, evidenziando le spaccature presenti nel mondo ecclesiastico cittadino, al cui interno erano presenti sia una componente tradizionalista e conservatrice, che avrebbe poi rivolto lo sguardo verso il fascismo, sia una componente democratica e progressista che al fascismo si oppose sin dai primi anni Venti, avendo nel Partito popolare italiano (PPI) e nel quotidiano “Il Cittadino” due importanti punti di riferimento. Lo scritto sottolinea inoltre che negli anni della dittatura le organizzazioni cattoliche si rafforzarono dal punto di vista numerico, ma evidenzia anche che esse furono contestualmente costrette al disimpegno politico per risultare tollerabili agli occhi del regime. Non mancarono tuttavia ecclesiastici che manifestarono in più occasioni sentimenti antifascisti, a cominciare dal cardinale Carlo Dalmazio Minoretti e da alcuni dirigenti della FUCI. Questa posizione critica risultò più netta negli anni della Seconda guerra mondiale, quando la Chiesa genovese guidata dal cardinale Pietro Boetto si distinse nell'aiuto prestato verso gli ebrei, i perseguitati politici e poi verso gli stessi partigiani. Nei giorni della Liberazione, com'è noto, la Chiesa si adoperò poi con coraggio per favorire la resa tedesca e per scongiurare la distruzione del porto: l'impegno profuso da Boetto in quest'ambito sarebbe stato riconosciuto dal Consiglio comunale, che nel dicembre 1945 gli conferì la cittadinanza onoraria.

Molti di questi temi furono ripresi nel saggio su *Il movimento cattolico a Genova durante il pontificato di Pio XI*, edito nel 1979 all'interno di un volume collettaneo¹¹. Il saggio ripercorre infatti le vicende delle società operaie, ricostruisce i rapporti non sempre facili tra movimento cattolico e PPI, approfondisce le attività delle organizzazioni giovanili, femminili e studentesche che uscivano dall'ambito strettamente religioso e liturgico. Si trattava peraltro, nel

¹⁰ G.B. Varnier, *La Chiesa genovese dalla grande guerra alla Resistenza. Cenni storico-istituzionali*, in “Italia contemporanea”, n. 131, aprile-giugno 1978, fasc. 2, pp. 45-62. Una prosecuzione ideale di questo studio è rappresentata dal saggio *La Chiesa a Genova negli anni della ricostruzione*, in A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese di Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 191-225.

¹¹ G.B. Varnier, *Il movimento cattolico a Genova durante il pontificato di Pio XI. Primi risultati e prospettive di ricerca*, in P. Pecorari (a cura di), *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 97-107.

suo complesso, di un movimento significativo anche dal punto di vista quantitativo, se è vero che, come indica una fonte prefettizia, nel 1932 gli associati all'Azione cattolica della Provincia di Genova risultavano di poco inferiori alle dodicimila unità. Non vi è dubbio che dopo la crisi del 1931 il movimento cattolico avesse abbandonato progressivamente l'impegno politico e che i rapporti tra Chiesa e Regime fossero diventati più distesi, ma la situazione mutò nuovamente sul finire degli anni Trenta. A questo proposito preme a Varnier sottolineare, forse con eccessiva benevolenza, che i cattolici genovesi rifiutarono categoricamente la politica razziale del regime: "in particolare Genova, lontana dall'antisemitismo, mal sopportò le persecuzioni contro gli Ebrei e le organizzazioni cattoliche non nascosero in tale occasione il loro dissenso, che si sommava ad uno stato d'animo, assai diffuso tra la popolazione, di diffidenza e di ostilità per la politica di avvicinamento alla Germania, politica giudicata contraria agli interessi del capoluogo ligure"¹².

Sin dagli anni Ottanta Varnier frequentò l'Istituto storico della Resistenza in Liguria, che dal 1974 era presieduto da Lazzaro Maria De Bernardis, avvocato, giornalista ed esponente politico della Democrazia Cristiana, già presidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di Genova-Quarto durante la guerra di liberazione, nonché – e ai fini del nostro discorso soprattutto – docente di Elementi di diritto ecclesiastico e di Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa presso la nuova Facoltà di Scienze Politiche dell'Ateneo genovese per tutti gli anni Settanta¹³. Con De Bernardis Varnier aveva pertanto mosso i suoi primi passi universitari, condividendone interessi e collaborando con lui anche in varie attività culturali extra-accademiche. Di conseguenza, lo troviamo nel Comitato Scientifico degli Annali dell'Istituto, intitolati "Storia e Memorie" ed editi da Franco Angeli a partire dal 1990, e poi nel Comitato scientifico e nel Comitato di redazione di "Storia e Memoria", la rivista periodica a cadenza semestrale che dal settembre del 1992, con la nuova presidenza di Raimondo Ricci, aveva sostituito la precedente pubblicazione.

Nel 1984 egli curò invece il prezioso volume *Idee e programmi della DC*

¹² *Ibidem*, pp. 106-107. A questo proposito il testo di riferimento era C. Brizzolari, *Gli ebrei nella storia di Genova*, Genova, Sabatelli, 1971.

¹³ A questo proposito cfr. G.B. Varnier (a cura di), *Ricordo di Lazzaro Maria De Bernardis*, Genova, Brigati, 2000. Precedentemente, in occasione del suo pensionamento, egli aveva inoltre redatto la *Bibliografia di Lazzaro Maria de Bernardis (dal 1932 al 1982)*, in "Università degli Studi di Genova. Annali della Facoltà di Scienze Politiche", VIII-X (1980-1982), parte V, pp. 35-47. Si veda inoltre lo specifico lemma in F. Gimelli e P. Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2021, p. 154.

nella *Resistenza*¹⁴, che raccoglieva, contestualizzava e interpretava documenti programmatici elaborati e diffusi dal partito tra il luglio del 1943 e il marzo del 1945, gettando luce su un aspetto non molto conosciuto della storia dei cattolici italiani e in fondo della stessa dimensione politica e progettuale della lotta di liberazione. Si trattava in primo luogo delle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, scritto da Alcide De Gasperi e pubblicato subito dopo il 25 luglio 1943 non senza qualche esitazione perché non era stato approvato ufficialmente nel corso di un congresso, che per l'autore rappresentava "il manifesto programmatico del partito durante la guerra partigiana nel Nord e la ricostruzione democratica nel Sud"¹⁵. Segue poi il *Programma di Milano della Democrazia cristiana*, elaborato dal Movimento guelfo d'azione – il primo gruppo antifascista militante espresso dal mondo cattolico negli anni della dittatura –, un documento storico diffuso nell'estate del '43 che segna il superamento delle diffidenze tra guelfi ed ex popolari grazie alla linea del rinnovamento portata avanti dalla nuova formazione politica. E quindi ancora, all'inizio dell'anno successivo, *Lo schema di discussione di un programma ricostruttivo a ispirazione cristiana*, predisposto da Teresio Olivelli e Carlo Bianchi, e poi pubblicato sulle pagine de "Il Ribelle", le *Idee sulla Democrazia Cristiana* di Paolo Emilio Taviani che risale all'estate del 1944, ed *Essenza e programma della Democrazia Cristiana*, di Gavino Sabadin e Mariano Rumor, cui si potrebbero aggiungere l'opuscolo *1944: pensando al dopo*, del giovane Luigi Gui, e la stessa *Lettera ai parroci di montagna* redatta da Giuseppe Dossetti nel marzo del '45.

Gli autori dei testi furono tutti grandi protagonisti della storia italiana del dopoguerra, ivi compreso il principale autore del *Programma di Milano*, cioè Piero Malvestiti. I loro profili biografici furono raccolti proprio in quegli anni nel *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, ed edito da Marietti. A quest'opera Varnier partecipò con grande impegno, curando un buon numero di voci, prediligendo in particolare esponenti genovesi e liguri coerentemente con i suoi studi pregressi¹⁶.

¹⁴ G.B. Varnier (a cura di), *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, Roma, Edizioni Civitas, 1984.

¹⁵ *Ibidem*, p. 14.

¹⁶ Più precisamente Varnier scrisse la biografia di Antonio Boggiano Pico in F. Traniello e G. Campanini (dir.), *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, vol. II, *I protagonisti*, Casale Monferrato (AL), Marietti, 1982, pp. 45-47 e vol. III, *Le figure rappresentative*, ricostruendo i profili di Pietro Boetto, Tommaso Pio Boggiani, Vittorio Emanuele Bruzzo, Alarico Calvini, Giuseppe Canale, Giuseppe Capponi, Andrea Caron, Giovanni Costantini, Giuliano Gambaro, Lodovico Gavotti, Palmario Marazzi, Giacomo Massa, Romolo Palenzona, Giulio Reggio, Giovanni Revello,

E se il suo saggio su *G.B. Valente Segretario della Giunta Diocesana genovese di Azione Cattolica* tratta un periodo della vita del sindacalista bianco precedente la nascita del fascismo¹⁷, il contributo su *Aspetti della cooperazione bianca in Liguria: una ricerca sulle società operaie di mutuo soccorso* dedica invece alcune righe alle vessazioni subite da tali associazioni durante il regime fascista e il periodo della Resistenza, quando le società ospitarono riunioni clandestine¹⁸, mentre l'intervento su *Franco Costa nella Genova degli anni Venti* si soffermava sulla vita di Costa nel periodo degli studi universitari presso la Facoltà di Giurisprudenza, periodo in cui egli aveva manifestato un precoce antifascismo guidando il Fascio universitario cattolico genovese prima di laurearsi ed entrare poi in Seminario. Già nell'agosto del 1921 Costa scriveva infatti a Luigi Sanguineti: "Mi pare che, poco a poco, le persone aprano gli occhi e manchi al fascismo la sua forza principale: l'appoggio dell'opinione pubblica; e anzi cominci un po' di reazione"¹⁹. Alla luce di queste considerazioni, che rappresentavano probabilmente più un auspicio con non una constatazione, non stupisce il suo successivo impegno antifascista, così come l'appoggio che egli avrebbe poi fornito alla lotta di liberazione nazionale²⁰.

Anche il successivo saggio su *Chiesa ed esercito a Genova: proposte per una ricerca*²¹, presenta una parte dedicata ai primi anni del fascismo che ci consente di seguire le attività dei cappellani militari, di ripercorrere le iniziative dell'Azione cattolica e soprattutto della FUCI in favore dei soldati dopo la Grande Guerra, di riflettere sull'impatto avuto da Caporetto anche in questo specifico

Giovanni Santolini, Giosuè Signori, Ferdinando Taviani, Raffaele Maria Tubino, Francesco Viani, Alfonso Zino, Casale Monferrato (AL), Marietti, 1984, pp. 99-101, 138-139, 153-154, 159-160, 173, 181-182, 264-265, 394-395, 402, 504, 524, 619-620, 705, 710, 774-775, 801, 835, 864, 892, 911, figure che perlopiù avevano a che fare con Genova e la Liguria, e in alcuni casi anche con l'antifascismo e la Resistenza. Seguì un volume di aggiornamento, al quale Varnier collaborò scrivendo le note biografiche di Gianni Dagnino, Teofilo Ossian De Negri, Nando Fabro, Roberto Lucifredi, in F. Traniello e G. Campanini (dir.), *Dizionario storico del Movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova, Marietti, 1997, pp. 288, 300-301, 309-310, 351-352. Di questi ultimi volumi egli è stato anche il coordinatore per la Liguria.

¹⁷ G.B. Varnier, *G.B. Valente Segretario della Giunta Diocesana genovese di Azione Cattolica*, in *Dalla prima Democrazia Cristiana al sindacalismo bianco*, Roma, Cinque Lune, 1983, pp. 441-450.

¹⁸ G.B. Varnier, *Aspetti della cooperazione bianca in Liguria: una ricerca sulle società operaie di mutuo soccorso*, in *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, tomo II, *Diritto, Storia e Scienze Politiche*, Genova, Annali della Facoltà di Scienze Politiche, a. XI-XII (1983-1986), pp. 301-310.

¹⁹ G.B. Varnier, *Franco Costa nella Genova degli anni Venti*, in "Civitas", a. XXXIX, n. 1, gennaio-febbraio 1998, pp. 23-40 con specifico riferimento a p. 33.

²⁰ Cfr. G.B. Scaglia, *Dagli anni del fascismo alla democrazia*, in "Civitas", a. XXXIX, n. 1, gennaio-febbraio 1998, pp. 41-58.

²¹ G.B. Varnier, *Chiesa ed esercito a Genova: proposte per una ricerca*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 617-643.

ambito, per concludere infine con un'annotazione su due parroci della Resistenza, don Giovanni Bobbio e don Berto Ferrari.

Il rapporto dei cattolici con la guerra e con i fascismi viene approfondito dall'autore anche nel saggio su *Il mondo cattolico italiano di fronte alla guerra di Spagna*, che focalizzava l'attenzione su un argomento sostanzialmente ignorato dalla nostra storiografia. Da questa ricerca emergono evidenti simpatie di questi ambienti verso la Spagna franchista, la denuncia delle efferatezze compiute dai belligeranti – ricondotte tuttavia da alcuni al gusto del macabro e al senso della morte che caratterizzava la cultura iberica –, un giudizio sommario sull'incompatibilità tra le due diverse "Spagne", un sentimento di viscerale anticomunismo che si traduceva in una sorta di spirito di crociata contro il governo della Repubblica, con relativa esaltazione anche del martirologio dei caduti fascisti. La guerra civile spagnola favorì l'avvicinamento tra Chiesa e fascismo, ma nel mondo cattolico non mancarono comunque alcune voci contrarie, soprattutto tra i fuoriusciti, come nel caso di don Sturzo²². Questa posizione venne indebolita dall'anticlericalismo che caratterizzò alcune componenti della Repubblica, anche se non si poteva dimenticare che i cattolicissimi Paesi Baschi fossero saldamente schierati contro i militari golpisti²³.

Sempre nel 1989 pubblica un articolo su *Chiesa e società a Genova tra guerra e ricostruzione. Alle origini del gruppo: "Il Gallo"*, nel quale riprende e sviluppa temi già affrontati in precedenza²⁴, mentre il saggio su *Le origini della Costituzione italiana. I documenti programmatici dei cattolici*, gli permette di allargare lo sguardo all'immediato secondo dopoguerra, a quella stagione della Costituente che vide l'apporto delle forze politiche all'elaborazione del nuovo testo. Vengono infatti presi in esame i documenti prodotti dalla Democrazia Cristiana a partire dal periodo resistenziale al fine di comprendere l'impegno del cattolicesimo politico italiano nella rifondazione dello Stato²⁵.

Anche nelle sue recensioni, che offrono un parziale spaccato della pluralità dei suoi interessi culturali, troviamo molto rappresentata la storia del

²² A questo proposito non possiamo non ricordare il volume di A. Botti, *Luigi Sturzo e la guerra civile spagnola*, Brescia, Morcelliana, 2019.

²³ G.B. Varnier, *Il mondo cattolico italiano di fronte alla guerra di Spagna*, in *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, Napoli, Guida, 1989, pp. 129-161.

²⁴ G.B. Varnier, *Chiesa e società a Genova tra guerra e ricostruzione. Alle origini del gruppo: "Il Gallo"*, in *Studi in onore di Lorenzo Spinelli*, Modena, Mucchi, 1989, pp. 1217-1242.

²⁵ G.B. Varnier, *Le origini della Costituzione italiana. I documenti programmatici dei cattolici*, in "Studi urbinati di Scienze giuridiche, politiche ed economiche", LIV-LVI (1989), pp. 107-124. Sullo stesso tema cfr. G.B. Varnier, *Riflessioni sul contributo dei cattolici alle scelte fondamentali della Costituzione italiana*, in "Las relaciones entre la Iglesia y el Estado", Madrid, 1989, pp. 547-565.

periodo compreso tra le due guerre mondiali, con rare incursioni al di fuori di esso²⁶. E pure il volume collettaneo *Dall'età giolittiana ai nostri giorni*, da lui curato nel 1982 e teso a evidenziare l'incidenza del fattore religioso sulla comunità politica italiana, ha nella raccolta di documenti relativi al fascismo, ai Patti lateranensi e alle leggi razziali la parte probabilmente di maggior interesse²⁷.

Ben integrato nel gruppo dirigente dell'ISRL, nel 1989 Varnier entra a far parte del Comitato scientifico di "Storia e Memorie", la nuova rivista periodica dell'Istituto diretta dal professor Danilo Veneruso. Il primo numero dell'annale, uscito nel corso del 1990, indicava nella storia della Resistenza in Liguria *in primis*, e in secondo luogo nella storia contemporanea regionale, l'ambito degli studi e delle ricerche²⁸, precisando che studiare la storia locale non significava certo ricadere nel provincialismo ma approfondire un aspetto di una storia più grande che ne costituiva nel contempo lo sfondo e il punto di riferimento²⁹.

"Storia e Memorie" nel 1992 si sarebbe trasformata in "Storia e Memoria", e proprio su questa rivista semestrale, nella quale Varnier figurava anche nel Comitato di redazione, egli avrebbe pubblicato i suoi contributi più significativi dal punto di vista strettamente storico-politico. A cominciare naturalmente da quella importante intervista a Carmine Alfredo Romanzi, realizzata insieme ad Elisabetta Tonizzi, che permetteva di gettare nuova luce sulla liberazione di Genova. Com'è noto Romanzi, partigiano Stefano – che avrebbe ricoperto la carica di Rettore dell'Università di Genova tra il 1968 e il 1984 –, era stato infatti un protagonista della lotta di liberazione, soprattutto in virtù di quel canale di comunicazione diretta con il generale Günther Meinhold, che, tra mille rischi, si sarebbe rivelato di straordinaria importanza nei giorni della capitolazione delle truppe tedesche e della firma dell'atto di resa a Villa Migone. Sino alla seconda metà del 1993, Romanzi non aveva tuttavia mai voluto rilasciare

²⁶ Recensioni a M. Guasco, *Fascisti e cattolici in una città rossa. I cattolici alessandrini di fronte al fascismo, 1919-1939*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1980, pp. 580-581; A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, in "Il Diritto ecclesiastico e rassegna di Diritto matrimoniale", 1980, I, pp. 592-594; A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1985, pp. 226-229; D. Veneruso, *Gentile e il primato della tradizione culturale italiana. Il dibattito politico all'interno del fascismo*, in "Il Diritto ecclesiastico e rassegna di Diritto matrimoniale", 1985, I, p. 443-445; *Il Partito popolare in Emilia-Romagna (1919-1926)*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 1989, pp. 262-265; *Retrovie della Linea Gotica occidentale. Il crocevia della Lunigiana*, in "Quaderni franconiani", Semestrale di bibliografia e cultura ligure, 1989, n. 1, p. 129.

²⁷ G.B. Varnier (a cura di), *Dall'età giolittiana ai nostri giorni*, Milano, Giuffrè, 1982.

²⁸ Cfr. L.M. De Bernardis, *Presentazione del Presidente dell'Istituto*, in "Storia e Memorie", a. I, n. 1, 1990, p. 7.

²⁹ Cfr. D. Veneruso, *Presentazione del Direttore degli Annali*, in "Storia e Memorie", a. I, n. 1, 1990, pp. 9-16.

una testimonianza in proposito, ma nei mesi che precedettero la sua scomparsa accettò di essere intervistato e di raccontare puntualmente le vicende di cui fu protagonista nel corso della Resistenza³⁰. L'importanza di questo documento è tale che nel 2021, in occasione del 75° anniversario della Liberazione, l'intervista venne ripubblicata su "Storia e Memoria" sia in italiano, sia nella sua traduzione in lingua tedesca e inglese, insieme al memoriale di Meinhold, capo del Comando di Genova della Wehrmacht, e ad ampi passi delle memorie di Remo Scappini, presidente del CLN della Liguria³¹.

Nel 1993 Varnier aveva inoltre approfondito la figura di Aldo Gastaldi, presentando una relazione sul "mitico" comandante della divisione Cichero al Convegno "8 settembre 1943. Armistizio e Resistenza in Liguria", svoltosi a La Spezia in occasione del cinquantesimo anniversario dell'inizio della lotta di Liberazione³². L'apporto originale consisteva da una parte nell'utilizzo di fonti non particolarmente note, a cominciare dal memoriale manoscritto redatto dal sergente Walter Morandini, e dall'altra nella ricostruzione delle motivazioni che avevano portato "Bisagno" all'indomani dell'Armistizio e della fuga di Vittorio Emanuele III e di Badoglio a non consegnare le armi ai tedeschi e a prepararsi allo scontro. Per Varnier, la ricerca su Gastaldi rappresentava il punto di arrivo quasi "naturale" di un percorso di studi iniziato molti anni prima teso a indagare l'apporto dei cattolici alla lotta antifascista, perché di Gastaldi non bisogna mai dimenticare oltre al coraggio profuso sul piano militare, quel rigore morale che informò le sue scelte e che aveva le sue radici proprio nei principi e nei valori di fondo del cristianesimo.

La predilezione per la storia locale, una storia che si può toccare con mano, respirare per le vie della propria città, e che ha sempre qualcosa di familiare, viene esplicitata nel saggio su *Il senso della memoria* che fungeva da introduzione al primo volume del *Dizionario biografico dei liguri*. In esso l'autore fa esplicitamente riferimento a "l'amore per il proprio luogo di nascita, la sua storia e, quindi, anche per tutta quella gente che nelle varie forme di attività l'hanno resa grande"³³, nella consapevolezza tuttavia che le vicende di una grande città

³⁰ E. Tonizzi e G.B. Varnier, *Alfredo Romanzi (Stefano): una testimonianza*, in "Storia e Memoria", 1994, n. 1, pp. 97-118.

³¹ Cfr. "Storia e Memoria", 2021, n. 1, pp. 97-108, 157-168, 213-224. In realtà, in considerazione della sua importanza, era già stata riproposta otto anni prima, sempre su "Storia e Memoria" (2013, n. 2, pp. 59-82).

³² Il suo intervento fu raccolto negli atti pubblicati l'anno successivo: G.B. Varnier, *Da militare a partigiano nell'esperienza di Aldo Gastaldi (Bisagno)*, in *8 settembre 1943. Atti della Giornata di studio. La Spezia 19 novembre 1993*, 1994, supplemento al n. 2 di "Storia e Memoria", pp. 133-143.

³³ *Il senso di una memoria*, in W. Piastra (a cura di), *Dizionario biografico dei Liguri. Dalle*

come Genova hanno, e soprattutto hanno avuto, un'importanza che va ben al di là dei confini regionali.

Quasi tutti i suoi scritti iniziano con alcune considerazioni sullo stato dell'arte, sulla metodologia storica e sugli obiettivi che la ricerca in corso intendeva perseguire. Non sorprende pertanto che Varnier abbia voluto riflettere sull'importanza delle fonti orali nell'ambito del convegno conclusivo di un progetto promosso dall'ISRL in occasione del 50° anniversario della Liberazione, un convegno volto alla raccolta, catalogazione e conservazione della memoria scritta e orale dei venti mesi della lotta partigiana in ambito ligure. Nel suo intervento, intitolato *La memoria per la storia*, pubblicato poi su "Storia e Memoria" come saggio negli Atti del convegno, Varnier non solo sottolineava l'esigenza di non disperdere la memoria storica della lotta contro il nazifascismo perché qui troviamo le radici valoriali della democrazia italiana, ma indicava la necessità di raccogliere le testimonianze anche di altre categorie coinvolte loro malgrado nella guerra, come ad esempio i civili, inclusi coloro che all'epoca erano bambini, e di estendere l'arco temporale della ricerca anche al periodo successivo della Costituente e della Ricostruzione³⁴.

E nel 1995, sempre sulle pagine di "Storia e Memoria", spettò ancora a Varnier, in quanto discepolo, commemorare la scomparsa di Lazzaro Maria De Bernardis, che dell'Istituto era stato consigliere dalla fondazione, poi vice presidente, quindi presidente dall'aprile del 1974 al maggio del 1991 e infine presidente onorario. Di lui, che durante la lotta di liberazione era stato presidente del CLN di Genova-Quarto, Varnier volle tra l'altro ricordare le coraggiose scelte compiute nel 1960 contro il governo Tambroni in contrapposizione al suo stesso partito di appartenenza, la Democrazia Cristiana, l'apertura dell'Istituto agli storici e ai docenti universitari, il desiderio espresso nel momento finale della sua esistenza, "di essere tumulato nel campo comune il più possibile vicino a quello dei caduti per la libertà"³⁵.

origini al 1990, Genova, Consulta Ligure, 1992, pp. XI-XVII, con specifico riferimento a p. XI. Nel secondo volume del *Dizionario biografico dei Liguri. Dalle origini al 1990*, Genova, Consulta Ligure, 1994, Varnier ha scritto i profili di Pietro Boetto, Tommaso Pio Boggiani, Paolo Borachia, Luigi Stefano Broglio, Vittorio Emanuele Bruzzo, Ernesto Callegari e Giuseppe Capponi (pp. 38-39, 42-43, 258, 287-288, 377-378, 524-525).

³⁴ G.B. Varnier, *La memoria per la storia*, in "Storia e memoria", 1997, n. 1, pp. 161-165. Sul significato delle testimonianze dei reduci dei campi di concentramento e sterminio nazisti, Varnier aveva invece svolto alcune considerazioni nel volume di R. Fucile, *Dachau: matricola n. 113305. Buchenwald: matricola n. 94453. Testimonianza di un sopravvissuto*, Genova, Tipografia della Provincia di Genova, 1995, pp. 83-86.

³⁵ G.B. Varnier, *Un protagonista: Lazzaro Maria de Bernardis*, in "Storia e Memoria", 1995, n. 2, pp. 131-133, con specifico riferimento a p. 133. A questo proposito si veda inoltre G.B. Varnier,

Il suo saggio più importante di quegli anni è però quello dedicato all'arcivescovo Pietro Boetto edito nel volume curato da Bartolo Gariglio su *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*³⁶. Partendo da precedenti ricerche Varnier ricostruisce gli anni genovesi di Boetto: dal suo arrivo nel maggio 1938, a pochi giorni dalla visita di Mussolini alla "Dominante", sino al momento della sua scomparsa, nel gennaio 1946, soffermandosi in particolare sull'aiuto prestato agli ebrei perseguitati durante l'occupazione tedesca, sul contributo fornito nei giorni della Liberazione e della resa tedesca a Villa Migone e sul conferimento della cittadinanza onoraria nel dicembre 1945.

L'interesse per i percorsi biografici è ulteriormente testimoniato dal volume del 2000 in *Ricordo di Lazzaro Maria De Bernardis*, che raccoglie ricordi e commemorazioni, in parte già editi, oltre al testo del discorso tenuto a Chiavari nel 1958 in occasione della cerimonia del 25 aprile³⁷. Tra i ricordi vale la pena sottolineare quello di Carlo Russo, che lo indicava come "europeista convinto, intransigente sostenitore dell'unità europea, per una scelta alla quale fu sempre fedele nella buona e nella cattiva sorte, operando in modo attivo nel Movimento federalista europeo e particolarmente nella sua lunga presidenza dell'Associazione europea degli Insegnanti"³⁸.

In molti casi antifascismo, Resistenza e cattolicesimo politico si legavano a una visione europeista, e talvolta anche all'impegno per l'unificazione continentale. Il caso di De Bernardis risultava tuttavia in tal senso esemplare, come ebbe modo di scrivere Varnier stesso in un saggio pubblicato nel volume *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, curato da me e Daniela Preda³⁹. In esso Varnier ricordava che "la sua fu una continua

Lazzaro Maria de Bernardis, in "Il Diritto ecclesiastico", 1996, I, pp. 695-696; Id., *Commemorazione di Lazzaro Maria de Bernardis*, in "Atti della Accademia ligure di Scienze e Lettere", vol. LIV, Genova, 1998, pp. 58-63.

³⁶ G.B. Varnier, *Un vescovo per la guerra: l'azione pastorale del cardinale Boetto arcivescovo di Genova (1938-1946)*, in *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 33-57.

³⁷ G.B. Varnier (a cura di), *Ricordo di Lazzaro Maria de Bernardis*, Genova, Brigati, 2000, p. 62. Tra i cattolici biografati in quegli anni cfr. Vittorio Casassa, in *Dizionario biografico dei Liguri*, vol. III, Genova, Consulta Ligure, 1996, pp. 40-41 e Lodovico Gavotti, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 727-729.

³⁸ *Ricordo di Lazzaro Maria de Bernardis*, cit., pp. 23-24.

³⁹ G.B. Varnier, *L'impegno europeista di Lazzaro Maria de Bernardis*, in D. Preda e G. Levi (a cura di), *L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa comunitaria*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 239-255. E poi ancora G.B. Varnier, *Lazzaro Maria de Bernardis (1909-1996): elementi per un contributo bio-bibliografico a cent'anni dalla nascita*, in "Storia e Memoria", 2009/2, pp. 201-205; *Europa, democrazia, libertà. Un profilo di Lazzaro Maria de Bernardis nella Genova del Novecento*, in D. Preda e G. Levi (a cura di), *Genova, Liguria, Europa. Protagonisti del federalismo del secondo dopoguerra*, Genova, De Ferrari, 2015, pp. 59-69.

professione di europeismo, espressa dall'associazionismo, dalla cattedra, dalla stampa⁴⁰, ma precisava anche che De Bernardis da federalista rivolse sempre uno sguardo critico verso una Comunità Europea prima, e un'Unione Europea poi, che risultava distante dal suo modello istituzionale ideale.

Ancora più forti erano le perplessità di Varnier su un'Unione intesa come "un'entità che non risponde ai requisiti classici della sovranità e con un vistoso deficit di democrazia"⁴¹. Erano in molti, del resto, a non condividere l'interpretazione troppo benevola di Jeremy Rifkin secondo cui la UE rappresentava, in positivo, "la prima istituzione politica postmoderna" e, di conseguenza, se sembrava "amorfa e ondivaga, è perché sta navigando in un mondo di continue novità"⁴².

In riferimento all'Europa, il tema più strettamente istituzionale si intrecciava però con quello dell'identità nell'elaborazione di quel Trattato costituzionale europeo che prese forma, a partire dal febbraio 2002, nei lavori della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing. I cattolici lamentavano infatti l'assenza nel preambolo di qualsiasi riferimento alle radici cristiane dell'Unione Europea, tanto da suscitare più di un richiamo perfino da parte di papa Giovanni Paolo II⁴³.

Su questo tema intervenne più volte Varnier, lamentando l'assenza nell'Unione di un'anima, "di un'entità comune che assuma la forma di una religione civile, la quale risulti elemento di coesione sociale e di forte identità collettiva. E poiché il cristianesimo è una componente comune a tutta la civiltà europea – continuava Varnier –, i suoi valori potrebbero promuovere la formazione di un credo civile in cui possano riconoscersi uomini di fede e non credenti, cattolici, protestanti, ortodossi e tutti i laici del vecchio Continente: una religione senza dogmi, che assicuri il primato della coscienza individuale sul fondamentalismo delle masse"⁴⁴.

⁴⁰ G.B. Varnier, *L'impegno europeista di Lazzaro Maria de Bernardis*, cit., p. 253.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Jeremy Rifkin, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Milano, Mondadori, 2004, p. 203.

⁴³ Cfr. L. Barbaini, *Il mondo ecclesiale italiano e il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa*, in "De Europa", n. 1, 2020, pp. 49-71.

⁴⁴ G.B. Varnier, *Individuo, religione, società: dalla nazione alla prospettiva europea*, in F. Bolognani, F. Margiotta Broglio, R. Mazzola (a cura di), *Chiese cristiane, pluralismo religioso e democrazia liberale in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 88-112, con specifico riferimento a p. 99. Su questo tema si rinvia inoltre ad alcuni suoi saggi precedenti: *Le radici cristiane dell'Europa. Spunti di riflessione*, in C. Alzati (a cura di), *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di Luigi Prosdocimi*, vol. II, Roma, Herder, 2000, pp. 377-386; *L'identità religiosa della nuova Europa*, in "Iustitia", n. 4, 2000, pp. 573-595; *Identità spirituale e diritti nell'Europa cristiana*, in M. Parisi (a cura di), *Le organiz-*

Risale invece al 2006 una sua puntuale ricostruzione del ruolo giocato dalla Chiesa genovese nelle vicende che avrebbero portato alla Liberazione della città. L'occasione venne fornita da una pubblicazione promossa dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC), e in particolare dal presidente Raimondo Ricci, curata da Elisabetta Tonizzi, membro del Comitato scientifico dell'Istituto, significativamente intitolata *"A Wonderful Job". Genova aprile 1945: insurrezione e liberazione*, volta a rivisitare con rigore scientifico e con l'utilizzo di nuove fonti un evento di straordinaria importanza anche sul piano nazionale. Nel suo saggio Varnier sintetizzava ricerche svolte nell'arco di trent'anni, inquadrando storiograficamente gli eventi, valorizzando il ruolo del cardinale Boetto e ridimensionando in parte quello del vescovo ausiliario Giuseppe Siri, evidenziando l'importanza della diplomazia della Curia per evitare inutili devastazioni e per il salvataggio del porto culminata nella lettera consegnata a Meinhold la sera del 24 aprile tramite Romanzi. Già in riferimento agli anni immediatamente precedenti l'autore registrava tuttavia un progressivo allontanamento della Chiesa dal Regime, che si era manifestato ad esempio nella contrarietà alla guerra, nella protezione agli ebrei e ai perseguitati politici, e poi addirittura nell'autorizzazione ai cappellani a essere presenti all'interno delle formazioni partigiane⁴⁵.

Restando negli anni della Seconda guerra mondiale Varnier focalizzò inoltre l'attenzione sulla figura di don Francesco Repetto, allora segretario del cardinale Boetto, che per l'opera di soccorso prestato agli ebrei nel 1955 sarebbe stato insignito della medaglia d'oro dell'Unione delle comunità ebraiche italiane e nel 1976 del titolo di Giusto tra le Nazioni dallo Yad Vashem, l'Ente nazionale per la Memoria della Shoah di Gerusalemme⁴⁶. E poi egli ritornò ancora su Paolo Emilio Taviani, approfittando dell'occasione del convegno sul ruolo rivestito dall'illustre politico democristiano nelle trattative che avrebbero portato nell'aprile del 1951 alla firma del Trattato istitutivo della Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio⁴⁷.

zazioni religiose nel processo costituente europeo, Napoli, ESI, 2005, pp. 123-132; *Laicità, radici cristiane e regolamentazione del fenomeno religioso nella dimensione dell'UE*, in "Studi Urbinati", 2007, n. 58/3, pp. 399-413.

⁴⁵ G.B. Varnier, *La Chiesa genovese*, in M.E. Tonizzi (a cura di), *"A wonderful job". Genova aprile 1945: insurrezione e liberazione*, Roma, Carocci, 2006, pp. 167-185.

⁴⁶ Cfr. G.B. Varnier, *La Chiesa genovese e le vittime della Seconda guerra mondiale. L'opera di Francesco Repetto: sacerdote cattolico e "Giusto" d'Israele*, in "Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere", 2004, pp. 171-230.

⁴⁷ G.B. Varnier, *Paolo Emilio Taviani: una lezione di metodo*, in "Storia e memoria", 2005, 1, pp. 107-112.

A partire dal 2004 era stato frattanto designato dal rettore Gaetano Bignardi a rappresentare l'Ateneo genovese nell'ambito delle manifestazioni per la celebrazione del Giorno della Memoria, a ulteriore dimostrazione della centralità di quelle vicende storiche nella sua attività di studioso⁴⁸.

Per "Storia e Memoria" scrisse nel 2005 un saggio sulla Repubblica partigiana di Torriglia, esperienza di cui nel tempo si era in parte persa la memoria, anche se non tra le popolazioni delle zone interessate. Si trattava di una delle due repubbliche partigiane formatesi in Liguria nel corso del 1944 – l'altra era quella di Pigna, nell'Imperiese – dal grande significato politico, nonostante la breve durata di tali esperienze e nonostante il fatto che il termine repubblica risultasse un po' enfatico per piccoli territori controllati solo temporaneamente dai partigiani. Secondo Varnier l'importanza delle Repubbliche partigiane, e quella di Torriglia nella fattispecie, non andava tuttavia sottovalutata, perché proprio in quei territori liberi "le forze politiche del Comitato di Liberazione Nazionale instaurarono le prime forme di amministrazione popolare, costituendo un rilevante momento della storia della guerra di liberazione e un esempio di rinascita delle democrazie nell'Italia occupata". Tale sottovalutazione veniva peraltro spiegata dall'autore facendo riferimento a uno Stato che perfino dopo l'approvazione della Costituzione repubblicana tardava a "riconoscere spazio alle autonomie anche in casi come questo in cui è dalla base che risorge l'idea di libertà e di democrazia politica"⁴⁹.

Un convegno organizzato a Santa Margherita Ligure dall'Associazione La Maona in occasione del quarantesimo anniversario della scomparsa, diede a Varnier l'occasione per rivisitare la figura di Boggiano Pico e di riflettere sul suo impegno politico, ma gli consentì anche di ricordare il suo convinto europeismo che si manifestò principalmente in qualità di membro dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, Assemblea della quale ebbe l'onore di presiedere la seduta inaugurale. Reduce di tante battaglie – scriveva ancora Var-

⁴⁸ Lettera del Rettore a Varnier, 10 novembre 2004, in Archivio storico dell'Università di Genova, fascicolo personale di Giovanni Battista Varnier. A questo proposito si rinvia inoltre al suo più corposo saggio su *Ricostruzione e riforme: Paolo Emilio Taviani dalla riflessione sociale all'azione politica 1942-1945*, in "Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere", serie VI, vol. IX (2005), Genova, 2006, pp. 121-148. Il suo successivo articolo intitolato *Strategie politiche e visione sociale tra guerra e Costituente*, in "Storia e Memoria", 2012/2, pp. 33-64 non trattava invece in maniera specifica l'epopea resistenziale, concentrandosi sulla formazione culturale e poi sulla visione economico-sociale del leader democristiano.

⁴⁹ G.B. Varnier, *Libertà, autonomia amministrativa e democrazia politica negli ideali della "Repubblica di Torriglia"*, in "Storia e Memoria", 2005, 2, pp. 191-203. Si veda inoltre: G.B. Varnier, *La Repubblica di Torriglia*, in *Politiche di governo in Valtrebbia. La Repubblica di Torriglia*, Genova, Sagep, 2007, pp. 3-32.

nier – risultò partecipe con l'entusiasmo di un giovane nell'intento di costruire una Europa che, in analogia al disegno da realizzare nella società italiana, non avrebbe potuto che essere cristiana"⁵⁰.

Sono questi anni di incessante attività di studio e ricerca da parte di Varnier che si tradussero in una mole davvero consistente di articoli e saggi di cui è difficile dare conto. Tra quelli più pertinenti rispetto alla nostra prospettiva, il tema europeo lo indusse a focalizzare l'attenzione sulla figura di Giuseppe Vedovato, docente universitario, parlamentare democristiano dalla seconda alla quinta legislatura repubblicana e poi, tra il 1972 e il 1975, Presidente dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa⁵¹. Parimenti non poteva mancare tra i suoi scritti qualche pagina dedicata al savonese Carlo Russo, deputato democristiano dal 1948 al 1979, più volte sottosegretario e ministro, negli anni Settanta presidente della Commissione per gli Affari Esteri della Camera dei Deputati e negli anni Ottanta giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo, ma soprattutto grande europeista, tanto da aver voluto rifondare negli anni immediatamente precedenti alla sua scomparsa la sezione savonese del Movimento federalista Europeo⁵².

In quel periodo Varnier sarebbe inoltre tornato a riflettere sulle vicende della Liberazione di Genova. In primo luogo, nel 2012, in qualità di oratore ufficiale della cerimonia commemorativa della Liberazione organizzata dal Consiglio regionale della Liguria nella sede simbolica di Villa Migone. In tale occasione volle sottolineare il carattere corale di una vicenda coronata dal successo, frutto della sinergia dell'operato di una pluralità di soggetti: dal CLN Regionale alle SAP, dalla Chiesa, ai partiti sino ai tanti cittadini che imbracciarono per la prima volta le armi. Ma egli volle anche sottolineare l'esigenza di sottolineare "l'eredità resistenziale come modello per la ricostruzione del

⁵⁰ G.B. Varnier, *Per la ricostruzione di una biografia politica e intellettuale*, in *Ricordo di Antonio Boggiano Pico. Atti del convegno del 27 giugno 2006*, Genova, Algraphy, 2007, pp. 29-40, con specifico riferimento a p. 35. Si veda inoltre *Un poliedrico protagonista nella costruzione dell'Europa: Antonio Boggiano Pico tra teorie economiche, mondo del diritto e cattolicesimo politico*, in L. Gandullia, D. Preda e G.B. Varnier (a cura di), *Italia, Europa, Mondo. Liber amicorum di Franco Praussello*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 177-196.

⁵¹ G.B. Varnier, *Valori etici ed Europa cristiana nel Magistero di Giuseppe Vedovato*, in "Studi Urbinati", 2009, n. 60, 2, pp.395-401; Id., *Valori etici ed Europa cristiana nel magistero di Giuseppe Vedovato*, in G.Cipollone e G. Ravasi (a cura di), *Giuseppe Vedovato Costruttore d'Europa*, Milano, Nagard, 2011, pp. 207-212; Id., *L'impegno per una dimensione culturale e solidale dell'Europa*, in Antonio Giardullo (a cura di), *Giuseppe Vedovato tra Palazzo Vecchio e Palais de l'Europe*, Firenze, Nagard, 2012, pp. 11-15.

⁵² G.B. Varnier, *Cultura, fede religiosa e impegno politico. Appunti per una biografia di Carlo Russo (1920-2007): dagli anni della formazione al Parlamento della Repubblica*, in "Quaderni Savonesi", n. 12 (maggio 2009), pp. 64-70.

nostro Paese, mettendone in luce i suoi ideali come patrimonio per la nostra rinascita morale, culturale e politica”, lettura non più scontata dopo la fine della prima Repubblica e dell’esperienza dei partiti nati o ricostituiti nella clandestinità tra il 1942 e il 1943⁵³. In secondo luogo, come relatore al convegno organizzato dall’ILSREC in collaborazione con il Comune e l’Università di Genova per ricordare la figura di Carmine Alfredo Romanzi in occasione del centesimo anniversario della sua nascita. Nel suo discorso Varnier ricordò che Romanzi nel 1943 era assistente ordinario alla cattedra di Igiene dell’Università di Genova e che di lì a breve, all’indomani dell’occupazione tedesca, avrebbe assunto un impegno di straordinaria importanza nella Resistenza nelle file del Partito d’Azione. Tramite il collega Antonio Giampalmo era infatti entrato in contatto con il generale Günther Meinhold, e lo avrebbe incontrato più volte nel mese di aprile del 1945, autorizzato dal Comando militare regionale delle forze partigiane. Romanzi era stato insomma uno dei protagonisti della gloriosa vicenda della resa tedesca al CLN della Liguria, ma nel dopoguerra altre figure vollero assumersi meriti particolari in quegli eventi, sminuendo ingiustamente proprio il ruolo avuto da Romanzi, che fu ridotto più o meno a quello di accompagnatore di Meinhold da Savignone a Villa Migone il 25 aprile⁵⁴.

Nel 2013 pubblica invece su “Storia e Memoria” *1943: la Chiesa e i fermenti del mondo cattolico* che tratta sinteticamente le vicende del periodo incluso tra il 25 luglio e l’8 settembre⁵⁵, mentre appaiono più di circostanza, anche se non per questo meno importanti e sentiti dall’autore, gli scritti dedicati allo scontro di Cremenò, nei pressi di Bolzaneto, dell’8 settembre 1943 tra reparti dell’89° reggimento di fanteria, coadiuvati da alcuni civili, e uomini della Wehrmacht intenti a disarmarli⁵⁶, alla rievocazione delle vicende già in precedenza affrontate della Repubblica partigiana di Torriglia⁵⁷, e al ricordo di Rosario Fucile – gappista, deportato politico a Dachau e poi a Buchenwald, e poi fondatore dell’Associazione nazionale ex deportati (ANED) – scritto in occasione del centenario della sua nascita⁵⁸.

⁵³ G.B. Varnier, *25 aprile 1945: da Villa Migone passò la storia*, in “Storia e Memoria”, 2012/1, pp. 49-55.

⁵⁴ G.B. Varnier, *Le ragioni e il coraggio della scelta*, in *Carmine Alfredo Romanzi, il Partigiano, lo Scienziato, il Rettore, l’Europeista*, in “Storia e Memoria”, 2013, 2, pp. 19-29.

⁵⁵ G.B. Varnier, *1943: la Chiesa e i fermenti del mondo cattolico*, in “Storia e Memoria”, 2013/1, pp. 137-149.

⁵⁶ G.B. Varnier, *8 settembre: storie di uomini. Commemorazione del 70° Anniversario del combattimento a Cremenò*, in “Storia e Memoria”, 2013, 2, pp. 188-192.

⁵⁷ G.B. Varnier, *Torriglia, 26 giugno 1944; rinasce la democrazia*, in “Storia e Memoria”, 2014/2, pp. 122-128.

⁵⁸ G.B. Varnier, *Un doveroso ricordo*, in “Storia e memoria”, 2015/1, pp. 99-102.

Di più ampio respiro, ma di taglio necessariamente più divulgativo per l'estrema sintesi richiesta, risulta il saggio *Stato, Chiesa e cattolici nella storia dell'Italia contemporanea*, edito dall'ILSREC nel 2013 insieme ad altre lezioni di un corso di aggiornamento per insegnanti⁵⁹, così come il contributo *I cattolici e lo Stato. Dal patto Gentiloni alla Costituente*, del 2015 nel volume *Dalla Grande Guerra al 25 Aprile. Nel centenario della Prima guerra mondiale e nel settantesimo della Liberazione*, che raccoglieva cinque lezioni magistrali, la prima tenuta dal presidente dell'ILSREC Giacomo Ronzitti. Nello scritto di Varnier comparivano temi a lui molto cari come l'atteggiamento dei cattolici nella Grande Guerra, le caratteristiche del PPI, una rilettura critica della Conciliazione del 1929, il Codice di Camaldoli, il contributo dei cattolici alla Resistenza e alla rifondazione dell'Italia⁶⁰. Di grande rilievo scientifico, pur riprendendo vicende già trattate dall'autore in precedenza, presenta invece il saggio del 2015 *La Chiesa a Genova tra guerra e liberazione. Le problematiche socio-religiose*, pubblicato nel volume curato da Paolo Battifora ed Elisabetta Tonizzi, *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, in occasione del 70° Anniversario della Liberazione⁶¹.

Diverso invece il discorso su Aldo Gastaldi, al quale dedicò due saggi molto approfonditi per "Storia e Memoria". Nel primo, intitolato *Aldo Gastaldi Bisagno: un eroe cristiano nella Resistenza*, egli tracciava un profilo biografico e quadro storiografico del grande comandante partigiano, lamentando il fatto che sostanzialmente mancava ancora una ricostruzione della sua vita e della sua attività nella Resistenza puntuale e soprattutto scientificamente rigorosa⁶². Le ragioni andavano ricercate non solo nello scarso interesse di molti storici per le biografie, ma anche nello stesso processo di mitizzazione seguito alla sua tragica morte. E, com'è noto, proprio la sua improvvisa scomparsa in un incidente stradale avvenuto a Desenzano a poche settimane dalla liberazione, sarebbe purtroppo diventata oggetto di vergognose speculazioni politiche alimentate dalle storture ideologiche della guerra fredda. A questo proposito,

⁵⁹ G.B. Varnier, *Stato, Chiesa e cattolici nella storia dell'Italia contemporanea*, in P. Battifora (a cura di), *Patria, cittadinanza, Europa. Un percorso nella storia italiana del Novecento*, Genova, De Ferrari, 2013, pp. 53-68.

⁶⁰ G.B. Varnier, *I cattolici e lo Stato. Dal patto Gentiloni alla Costituente*, in AA.VV., *Dalla Grande Guerra al 25 Aprile. Nel centenario della Prima guerra mondiale e nel settantesimo della Liberazione*, Genova, ILSREC, 2015, pp. 93-127.

⁶¹ G.B. Varnier, *La Chiesa a Genova tra guerra e liberazione. Le problematiche socio-religiose*, in P. Battifora e M.E. Tonizzi (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 199-231.

⁶² G.B. Varnier, *Aldo Gastaldi Bisagno: un eroe cristiano nella Resistenza. Lo stato della ricerca*, in "Storia e Memoria", 2017, 1, pp. 147-176.

in riferimento alle “ipotesi fantasiose sulla sua morte”, il giudizio di Varnier è netto e severo: “ipotesi non sostenute da significativi documenti o da qualche intervento della magistratura o indagine di polizia, magistratura che, se all’epoca dei fatti si fossero posti dei reali sospetti, non avrebbe mancato di avviare un’inchiesta”⁶³.

Molte di queste tematiche sono riprese nel secondo contributo, significativamente intitolato *Tra verità e leggenda: Bisagno “primo partigiano d’Italia”*. Questo saggio riprende l’impostazione del precedente e ne condivide anche alcune osservazioni di fondo, ma concentra maggiormente l’attenzione sul contesto storico della Resistenza nel Genovesato, sul discorso del carattere unitario della Resistenza in Liguria, sull’importanza di un uso metodologicamente rigoroso delle fonti. L’ultima parte è infine dedicata al processo canonico di beatificazione e canonizzazione avviato nel 2019 dall’arcivescovo di Genova, processo nel quale Varnier sembra peraltro vedere più ombre che luci⁶⁴.

Gli ultimi anni di vita, contrassegnati da crescenti problemi di salute, furono nondimeno molto produttivi sul piano scientifico. Nel 2019 le sue pubblicazioni furono 16 tra articoli, saggi, recensioni e perfino una monografia su *I cattolici genovesi nella Grande Guerra*⁶⁵; 13 nel 2020; 9 nel 2021, tra cui un robusto saggio dedicato a Mattia Moresco, docente di Diritto ecclesiastico e poi Rettore dell’Università di Genova tra il 1925 e il 1943⁶⁶; almeno 8 nel 2022 tra cui un’agile monografia dedicata a Papa Benedetto XV, figura alla quale aveva già in passato rivolto lo sguardo sottolineandone la modernità⁶⁷, la pubblicazione del carteggio tra Carlo Alberto Biggini, ministro dell’Educazione nazionale negli ultimi anni del fascismo e Antonio Falchi, ed Antonio Falchi, suo professore di Filosofia del Diritto nonché preside della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Genova⁶⁸ e l’importante contributo su *The*

⁶³ *Ibidem*, p. 158.

⁶⁴ G.B. Varnier, *Tra verità e leggenda: Bisagno “primo partigiano d’Italia”*, in “Storia e Memoria”, n. 2/2021, pp. 41-62.

⁶⁵ G.B. Varnier, *Dio e Patria. I cattolici genovesi nella Grande Guerra*, Genova, Termanini, 2019.

⁶⁶ G.B. Varnier, 1938: *Mattia Moresco, i provvedimenti sulla razza e il mito di Balilla*, in “Rivista di Storia del Diritto Italiano”, anno 2021, vol. XCIV, fasc. 1, pp. 57-88.

⁶⁷ G.B. Varnier, *Giacomo Della Chiesa. Un Pontefice genovese capace di guardare lontano*, Varrazze (SV), PM Edizioni, 2022. Si rinvia inoltre ai suoi precedenti articoli: *Benedetto XV e i problemi della società contemporanea*, in L. Mauro (a cura di), *Benedetto XV. Profeta di pace in un mondo in crisi*, Bologna, Minerva Edizioni, 2008, pp. 327-343; *Il pontificato di Benedetto XV (1914-1922): l’inizio di una nuova era nei rapporti tra la Santa Sede e l’Italia*, in *Aequitas sive Deus. Studi in onore di Rinaldo Bertolino*, vol. II, pp. 1083-1109.

⁶⁸ G.B. Varnier (a cura di), *“Carissimo Professore e Maestro”. La costruzione di una carriera accademica nelle lettere di Carlo Alberto Biggini ad Antonio Falchi (1927-1944)*, Milano, Giuffrè, 2022.

national liberation struggle and the idea of Europe in Italian catholic circles nel volume curato da Robert Belot e Daniela Preda *Visions of Europe in the Resistance*⁶⁹, mentre è uscito postumo il suo saggio su *Chiesa e mondo cattolico a Genova nelle trasformazioni socio-religiose del primo dopoguerra*, che toccava un altro tema su cui egli aveva riflettuto per una vita intera⁷⁰.

Quella sete di conoscenza e quella grande curiosità intellettuale che lo avevano indirizzato verso il percorso accademico sin dagli anni Settanta non lo avrebbero insomma mai abbandonato, avendo egli sino all'ultimo ritrovato nella forza di volontà l'energia necessaria allo studio e alla ricerca.

Su queste due figure Varnier aveva già lavorato alcuni anni prima curando il volume *Teoria e filosofia del diritto in Antonio Falchi (1879-1963)*, Genova, De Ferrari, 2015.

⁶⁹ G.B. Varnier, *The national liberation struggle and the idea of Europe in Italian catholic circles*, in R. Belot e D. Preda (a cura di), *Visions of Europe in the Resistance. Figures, Projects, Networks, Ideals*, Bern, Peter Lang, 2022, pp. 225-243.

⁷⁰ G.B. Varnier, *Chiesa e mondo cattolico a Genova nelle trasformazioni socio-religiose del primo dopoguerra*, in P. Battifora e M.E. Tonizzi (a cura di), *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, Genova, De Ferrari, 2022, pp. 127-152.

Autori

Federico Acquarone

Federico Acquarone è un maestro di sci e di snowboard, tecnico federale di scialpinismo, istruttore di mountain bike, guida escursionistica ambientale e giornalista di montagna. È il figlio del fratello di Aldo Acquarone, e cioè di colui che ha conservato fino alla fine i pochi materiali e le memorie del giovane partigiano ucciso dai fascisti sulle colline di Imperia.

Donatella Chiapponi

Donatella Chiapponi è ricercatrice dell'ILSREC, e nell'Istituto ha preso parte a diversi progetti storici e contribuito alla realizzazione della Banca dati del partigianato ligure. Ha pubblicato *La lingua nei lager nazisti* (Carocci, 2004). Ha partecipato al progetto dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri "Stampa clandestina 1943-1945". Fa parte della segreteria di redazione di "Storia e Memoria".

Luca Fiorito

Luca Fiorito è dottorando di Storia presso il DAFIST dell'Università degli Studi di Genova. Nell'ambito della sua ricerca analizza la reazione internazionale alla pubblicazione del Manifesto della Razza e la funzione del razzismo fascista nell'ambito della politica estera. Dal 2016 è attivo come ricercatore presso l'ILSREC, dove collabora con la rivista "Storia e Memoria" e ha partecipato ai progetti di ricerca Banca dati del Partigianato Ligure, Fondo Memoria Orale e Archivio ILSREC online. Nel 2023 è stato invitato come Junior-Research-Fellow presso il Center for Holocaust Studies dell'Institut für Zeitgeschichte a Monaco di Baviera.

Marcello Flores

Marcello Flores ha insegnato Storia comparata e Storia dei diritti umani all'Università di Siena, dove ha diretto il Master europeo in Human Rights and Genocide Studies. Si è occupato di totalitarismi, genocidi, diritti umani. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Perché il fascismo è nato in Italia* (con Giovanni Gozzini), Laterza, 2022; *Il genocidio* (Il Mulino, 2021); *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano* (con Giovanni Gozzini), Laterza, 2021; *Cattiva Memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia* (Il Mulino, 2020); *Storia della Resistenza* (con Mimmo Franzinelli, Laterza, 2019).

Agostino Giovagnoli

Agostino Giovagnoli è professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano). Dal 2011 al 2015 è stato Presidente della Società italiana per lo Studio della Storia contemporanea (SISSCO). Si è occupato di Stato e Chiesa nel XIX secolo, religione e politica nell'Italia del XX secolo, storia della globalizzazione, Santa Sede e Cina contemporanea. Il suo ultimo volume, curato con Elisa Giunipero, si intitola *Cina, Europa, Stati Uniti. Dalla Guerra fredda a un mondo multipolare* (Guerini, 2023).

Giovanni Gozzini

Giovanni Gozzini insegna Storia della globalizzazione, Storia del giornalismo e New Media and Globalization al Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive dell'Università di Siena. È autore di un gran numero di saggi e monografie. Tra le sue ultime pubblicazioni: con Marcello Flores, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Laterza 2021; con Tommaso Detti, *L'età del disordine. Storia del mondo attuale 1968-2017*, Laterza 2018; con Marcello Flores, *1968. Un anno spartiacque*, Il Mulino 2018.

Guido Levi

Guido Levi è attualmente professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università di Genova. Docente di Storia dei partiti e dei movimenti politici in Europa, Historia de las Relaciones Internacionales después del 1945 e Storia delle Relazioni internazionali per i Media, i suoi settori di ricerca sono principalmente la storia dell'integrazione europea, la storia dell'antifascismo e della Resistenza e la storia della Spagna contemporanea. Dirigente dell'Istituto ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", dal 2017 è inoltre condirettore della rivista scientifica "Storia e Memoria".

Franco Miglietta

Franco Miglietta è un dirigente di ricerca emerito del Consiglio Nazionale delle Ricerche e nel corso della sua carriera scientifica si è occupato del rapporto fra agricoltura e ambiente con particolare riferimento al tema del cambiamento climatico. Il suo nome figura fra gli Highly Cited Scientist (Web of Science, Clarivate), posizione che gli è valsa il titolo di Commendatore, conferitogli dal Presidente della Repubblica. Nato a Genova nel 1954, è il figlio di Dida (Maura), la sorella di Raimondo Ricci; dopo la scomparsa della madre, avvenuta nel 2020, si è dedicato alla raccolta e al riordino di varie memorie famigliari che lei aveva conservato gelosamente e risalenti al periodo compreso tra i primi del Novecento e il dopoguerra.

Alessio Parisi

Alessio Parisi è storico e ricercatore presso L'ILSREC, ha fatto parte del gruppo di ricerca che ha sviluppato la Banca dati del partigianato ligure ed è il referente regionale per il portale Partigiani d'Italia. Ha all'attivo numerose collaborazioni con l'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri" ed è tra gli autori di alcune schede dell'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia. È direttore del museo della Resistenza e della vita sociale "G.B. Lazagna" di Rocchetta Ligure per il quale organizza mostre, eventi e laboratori didattici con le scuole. Fa parte di un team internazionale, con sede negli Stati Uniti, che ha come obiettivo la ricerca sulla partecipazione dei soldati americani in Europa durante il secondo conflitto mondiale.

Daniela Preda

Daniela Preda è professore ordinario di Storia contemporanea e direttore del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali, presso l'Università degli Studi di Genova. Titolare di cattedra Jean Monnet *ad personam* in Storia e politica dell'integrazione europea, è inoltre direttore scientifico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci", nonché membro del Comitato scientifico e del Comitato di direzione di "Storia e Memoria".